CAPITOLO VI

LE NOSTRE CONTRADE DALL'ARRIVO DI RE FERDINANDO IV A SAN GERMANO (30 GIUGNO 1796) ALL'ENTRATA NEL REGNO DI GIUSEPPE BONAPARTE (15 FEBBRAIO 1806)

TRIONFALI ACCOGLIENZE A FERDINANDO IV A SAN GERMANO

Il 30 giugno 1796, al suo arrivo a San Germano, Ferdinando IV fu accolto trionfalmente dall'intera cittadinanza, e dai Monaci di Montecassino e un grande arco di trionfo, riccamente adornato, fu eretto nella Città in suo onore.

L'Abate Don Prospero De Rosa (1793-1797, seconda volta) lo ricevette nella Chiesa Collegiata con abiti pontificali.

La folla era enorme anche per la grande affluenza di persone accorse da tutte le Terre dell'Abbazia, ed era tanta che all'uscire dalla Chiesa, il Re, non riusciva a montare a cavallo e, appena poté, mosse alla volta di Montecassino seguito dal popolo fino alla porta del Monastero.

Nella Basilica furono svolte, in modo solenne, le sacre funzioni, indi, fu impartita la Santa Benedizione.

Il Re fu, poi, accompagnato, con il suo maggiordomo e l'Acton, nell'appartamento reale.

L'impressione prodotta in lui fu enorme tanto che la paragonò l'Abbazia ad una reggia.

Dal Monastero il Re scendeva tutte le mattine a San Germano per organizzarvi l'esercito e l'afflusso dei soldati, ufficiali e personalità di ogni genere che vi pervenivano continuamente e in numero tale che la Città sembrava una seconda Capitale.

Il Re fece anche una rapida corsa a Sora e ad Arpino. Indi ripartì per Napoli.

L'8 luglio tornò a San Germano, per accogliervi la Regina che, nello stesso giorno salì in portantina a Montecassino.

Nel Monastero il Re si mostrava un grande intenditore di arte.

Infatti, appena si trovava di fronte a delle opere insigni, ne notava subito i pregi e i difetti e, immediatamente, ne individuava gli autori.

A San Germano continuavano a giungere numerosi i volontari, che però, mangiando male nelle bettole che solevano frequentare e, abitando in luoghi umidi, finirono per ammalarsi, provocando il diffondersi di un'epidemia che mieté numerosissime vittime, ascendenti, si vuole, a 17 mila soldati.

1797=

Da un testamento nuncupativo, redatto in Anagni il 23 maggio 1797 - fornitomi cortesemente in fotocopia dal Cav. Uff. Nicola Ugo Pirollo - risulta che il testatore Giacomo Todisco *"di Vallerotonda di niuna Diocesi"* (si fa, ovviamente, riferimento alla diocesi "*nullius*" di Montecassino) era Beneficiata della Basilica Cattedrale di detta Città.

1797=

Il 12 dicembre 1797 ha luogo il battesimo di Don Francesco Domenico Antonio Fabiani, Sacramento che così viene registrato nel IV Libro dei Battezzati di Vallerotonda.

Il testo che segue è nella traduzione italiana e tolte le abbreviature:

"Nel giorno 12 dicembre 1797 Francesco Domenico Antonio figlio di Don Domenico Fabiani e della Magnifica Antonia de Aureliis della Terra di Sant'Elia, legittimi Coniugi è stato battezzato da me sottoscritto Arciprete e sono stati Padrini Don Benedetto Lanni e Donna Rosina di Nola, di lui moglie della sopradetta Terra di Sant'Elia che su mandato della Magnifica Teresa Varrecchia intervennero al battesimo in suo nome". (1)

"Ostetrica straordinaria fu Fortunata Armanno della Città di San Germano"

"*Dottore in utroque jure Vincenzo Rodi Arciprete*".

1798=

Il 15 febbraio 1798 un gravissimo lutto colpisce la casa Rossi.

---

(1) La Magnifica Teresa era la moglie di Don Pasquale Rossi.

Il 15 febbraio muore, all'età di 90 anni, Don Michele il Vecchio (*Senjor*).

Ecco la registrazione - pure, tradotta dal latino in italiano - tratta dal III Libro dei Morti:

"*Il giorno 15 febbraio 1798 il Magnifico Michele Russo* (Rossi) *è portato da questa vita, munito del sacramento della Penitenza, dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione e di Spirituali Conforti a ben morire, rilevato il suo cadavere dall'Economo Reverendo Don Biagio Fella; e fatte le Esequie con duplice rito nella Venerabile Chiesa Ave Gratia Plena* (cioè l'Annunziata) *il suo cadavere fu indi sepolto nella Chiesa Matrice Parrocchiale nella Sepoltura degli uomini*".

"*Dottore in utroque jure Vincenzo Rodi Arciprete*"

RITORNO DI FERDINANDO IV A SAN GERMANO

1798=

Il 16 aprile 1798 Ferdinando IV torna di nuovo a San Germano, accompagnato dal Generale Gambos, per rendersi conto dello stato dell'esercito stanziato a Roccasecca, Palazzolo, Piedimonte, Arpino, Sora e Alvito. Ma, nel viaggio, prese tosse e raffreddore, che lo costrinsero, su consiglio dei medici, a vari giorni di riposo.

Essendo l'esercito decimato, per quanto detto, si rese necessario provvedere ad un nuovo reclutamento, ma molti, anziché arruolarsi, preferirono effettuare una contribuzione in danaro, che era stabilita in 25 ducati per ogni individuo.

Anche Montecassino dovette sborsare, per suo conto, 8.000 ducati.

Diamo ora un rapido sguardo a quella che era la situazione del Regno in questo periodo.

Come si sa, il Regno comprendeva, oltre al Reame di Napoli, anche quello della Sicilia, ove Ferdinando IV portava il nome di Ferdinando III.

Comprendeva, inoltre, anche lo "*Stato dei Presidi*" con l'isola di Portolongone nell'isola d'Elba e una serie di cittadine litoranee nel Senese.

Il governo era assoluto e il Parlamento era composto di tre camere: la baronale, l'ecclesiastica e la demaniale, istituiti essi e ridotti, ormai, a strumenti nelle mani del Re.

Di fronte a tale sistema assolutistico, il popolo, che più non riusciva a sopportare, chiedeva eguaglianza e rispetto delle leggi, con riforme che, si pensava, potessero essere effettuate dallo stesso Sovrano.

ARRIVO DEI FRANCESI A SAN GERMANO

1798=

All'appressarsi dell'armata francese il Generale Mack, per impedire il loro ingresso nel Regno, abbandonò, il 28 dicembre 1798, San Germano e, con 20.000 soldati, andò a rinchiudersi a Capua.

Anche il Generale Buochard lasciò la Città, chiedendo, però, ai Monaci di Montecassino 4.000 ducati per pagare le truppe, ma ne ebbe solo 500.

Prima di partire, durante tutta la notte, egli gettò più di 300 barili di polvere da sparo nel Rapido, per non farla trovare al nemico.

Provvide anche a fortificare, alla meglio, le frontiere a Iola e Ioletta.

A Sora furono destinati il reggimento Messapia e il 5° battaglione dei Granatieri.

Altre truppe vennero stanziate a Itri, fin presso il forte di S. Andrea.

Ma il 28 dicembre 1798 i Francesi occuparono il forte e mossero verso Gaeta.

Altre truppe francesi pervennero a Lenola e Pastena, spingendosi, rapidamente, ancora oltre per tagliare la ritirata a Bouchard, e il 29 si accamparono ad Aquino.

Il 30, di mattino, si sentirono a San Germano, grida, pianti e clamori di cittadini, che fuggivano spaventati dalla Città e, poco dopo, si videro comparire nei pressi del "Seminario", cioè sotto il Colosseo i Dragoni francesi che, dopo aver ucciso quelli che incontravano, correvano a galoppo con le sciabole sguarnite e intrise di sangue, lungo la via Casilina.

Giunti sotto il Palazzo Badiale, essi invitarono i monaci a scendere.

Ma, appena l'Abate, che era allora, Don Marino III Lucarelli (1797-1804), si fece, per primo, avanti, un dragone francese, puntandogli il fucile sul petto e sguainando la spada come per ferirlo, tolse sia a lui che ai monaci tutto quanto avevano.

Un Ufficiale salì, poi, rapidamente per le scale del Palazzo, dando severi ordini di preparare subito alloggi e viveri, e sontuosi trattamenti per i Generali.

Poco dopo, sotto il comando del Generale Matthieu, entravano in Città un centinaio di soldati a cavallo, e altri 300 circa a piedi, laceri, affamati e tremanti per il freddo, i quali andarono subito a stabilirsi nel Convento di S. Antonio.

Il Matthieu si stabilì, invece, nel Palazzo Badiale facendosi, poco dopo, accompagnare da un monaco a Montecassino.

Qui pervenuto, irruppe subito nella libreria, chiedendo che gli venissero consegnate le carte geografiche del Regno e delle sue fortezze, disegnate dallo Zannoni.

E, poiché non si trovarono, si scagliò contro i monaci, i quali assicuravano di non possederle, coprendoli di ingiurie e di minacce.

Frattanto, in San Germano, tanto nel Palazzo Badiale, che nella Città, cominciarono a verificarsi ogni sorta di disordini.

I francesi, spogliando, per le strade, i cittadini ed entrati, con le spade sguainate, nelle loro case chiedevano loro di indicare ad essi i ripostigli contenenti oro, argento e altri preziosi.

Lo spavento di tutti era enorme.

Il Generale Matthieu, fattosi venire avanti l'Abate Lucarelli, gli ordinò, sotto dure minacce, di sborsare, entro tre ore, seimila ducati.

Il denaro, per tema del peggio, fu alla meglio riunito e consegnato agli invasori, ma metallo prezioso.

In quel momento Matthieu stava dormendo e due artiglieri, che erano a guardia dell'ingresso della sua camera, fecero presente che la somma doveva essere in oro e in argento, e poiché fu loro risposto che ciò si rendeva impossibile, spianarono le loro pistole contro i monaci, che a stento riuscirono a salvare la vita.

A San Germano le truppe francesi non facevano, intanto, che gozzovigliare e Generali, Ufficiali e soldati marciavano per le vie insieme a pubbliche donne.

I monaci, spogliati di tutto, soffrivano la fame, e molti tornarono da San Germano a Montecassino, mentre altri scendevano dall'Abbazia nella Città per tentare di impedire la completa rovina e lo scempio del Palazzo Abbaziale.

Finalmente il 1° gennaio il Matthieu partì per Capua.

Ma non minore fu la rapacità degli altri francesi giunti a San Germano dopo di lui.

Championnet, Macdonald e Berthier, loro capi, si stabilirono anch'essi nel Palazzo Abbaziale.

Qui i soldati, con bastonate e colpi di manici di fucili, costrinsero i cuochi a dar loro quanto ancora rimaneva in cucina, crudo o cotto.

"*I Polacchi che facevano parte delle truppe francesi, prendevano per via ai cittadini abiti e biancherie e scarpe marciando essi con abiti consumati e laceri*".

Lo Championnet fece chiedere all'Abate una camicia, ma gliene furono date diverse.

Giungeva, poco dopo, un Colonnello, Andrea Pignatelli, aiutante di campo del Generale Mack, latore di una missiva di pace.

Ma lo Championnet, appena lettala, la gettò sul tavolo con disprezzo, dicendo "*A Napoli faremo la pace*".

Il rifiuto era determinato anche dal fatto che Gaeta si era pur essa arresa.

Le proposte che avevano fatte i Francesi erano, invero, esorbitanti, prevedendo, l'esborso di 16 milioni di ducati, e la consegna di Capua e di Gaeta.

La caduta di quest'ultima Città aveva ora resa più agevole la conquista del Regno.

Alle ore 3 pomeridiane il Generale Bonamy fu incaricato di chiamare presso di sé l'Abate Lucarelli.

Questi, dopo il colloquio, uscì, pallido, dalla stanza, oltremodo avvilito e depresso da sembrare, quasi, un alienato mentale.

Ai monaci, che stavano ad attenderlo, riuscì a dire, appena, singhiozzando che dovevano prepararsi a morire.

Qualcuno dei più anziani cadde svenuto.

Il Bonamy gli aveva ingiunto di pagare, entro tre ore, centomila piastre, ed avendo l'Abate fatta presente l'impossibilità di reperire, e in sì breve tempo, tale ingerente somma, il Generale gli aveva senz'altro risposto: o l'esborso o la fucilazione di tutti i monaci.

Il Lucarelli era, così, rimasto in uno stato quasi di stupidità.

I monaci si recarono, allora, dallo Championnet, che, diversamente dal Bonamy, era di mite e di dolce carattere, per scongiurarlo di ritirare la richiesta.

Ma questi mostrò subito loro l'ordine del Direttorio, che precisamente stabiliva per Montecassino la contribuzione predetta.

Pregò, pertanto, i monaci di provvedere nel miglior modo possibile.

Furono, così, fatte scendere dal Monastero tutte le argenterie e vennero incassate in anticipo tutte le rendite dai coloni, facendosi tutto quanto altro si poteva per raccogliere danaro. Si riuscì, così, ad incassare 16.000 ducati.

Il Bonamy, nel vedere che gli si portavano anche delle polizze bancarie, s'infuriò ferocemente e prese ad insultare i monaci, fino ad avventarsi, ripetutamente, verso l'Abate con un regolo che aveva in mano, finché non si calmò.

Dopo di che costrinse l'Abate e il Cellerario a firmare una cambiale di 44 mila ducati, da pagarsi in denaro entro venti giorni, ed un'altra di 4.000 da soddisfare entro 15 giorni.

Tutto ciò sotto pena della distruzione del Monastero e della esecuzione capitale di due religiosi.

Scaduti i termini, si ebbero, tuttavia, dilazioni e, poi, altre ancora ne seguirono, finché, caduta la Repubblica Partenopea, si ritenne dai monaci tutto finito, ma come vedremo, non fu così.

Poiché si diffondevano sempre più le voci di sommosse popolari a favore di Ferdinando IV e dell'arrivo di truppe austriache, Championnet pensò bene di lasciare San Germano, per riparare a Capua.

Ma nel lasciare la Città vi stabilì le nuove forme di governo repubblicano, nominando suo Vice, il Commissario Arcambai, cui, poi, successe Pellittier, uomo, questi, affabile e cortese, il quale rese respirabile l'aria di San Germano.

Venne, poco dopo a sostituirlo il Mery, scortato da atinesi.

Il 22 gennaio Championnet entrava in Napoli ove, il giorno dopo, vi proclamava la Repubblica Partenopea.

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ A SAN GERMANO E NELLE TERRE DELL'ABBAZIA. FUGA DA VALLEROTONDA DEL NOTAIO VOLANTE E DI MASTU 'PEPPE

A San Germano, il 2 gennaio 1799, nella Piazza del Mercato, fu piantato l'"*Albero della Libertà*".

Altrettanto fecero, l'una dopo l'altra, quasi tutte le Terre dell'Abbazia.

A Vallerotonda, Don Antonio e Don Pasquale Rossi, seguiti da uno stuolo di cittadini, piantarono l'Albero nella Piazza del paese.

Partiti i Francesi, gli abitanti di San Germano, sotto il comando del Capo-Massa Moliterno, insorsero furiosamente e, saliti sull'Abbazia, la sottoposero a vandalico saccheggio.

Il Moliterno, si badi, non aveva nulla a che fare col Principe Moliterno, ma era un fabbro così chiamato perché privo di un occhio.

Egli era collegato col famoso Capo-Massa Mammone, per cui, spesso, operava dietro il di lui consiglio.

Con l'arrivo dei Francesi il Notaio Volante e il suo giannizzero Giuseppe Todisco, detto "*Mastu 'Ppeppe*", trovandosi a mal partito, si rifugiarono nel grande casamento che l'Abbazia aveva alle Mainarde, sede del Massaro (Amministratore) cassinese, e lì stettero nascosti per tutta la durata della Repubblica Partenopea.

La popolazione di Vallerotonda - come si desume da uno "*Stato delle Anime*" che si conserva nell'Archivio di Montecassino - ascendeva, allora, a 2.225 abitanti, così ripartiti:

Celibi maschi	670
Nubili femmine	705
Coniugati	680
Vedovi	48
Vedove	36
Nati maschi	32
Nate femmine	33
Preti	22

Totale	2.225

Diremo qui che, Vallerotonda, fin dall'epoca del Rettore Don Girolamo Guastaferri, uomo fattivo, intelligente e di gran tatto, tanto che riuscì, in qualche modo, a rabbonire financo i Rossi, aveva assunto un aspetto ben diverso, anche dal punto di vista urbanistico e, specialmente, nella zona di via Castello, lungo la quale, a metà, circa, era il Palazzo Baronale.

Tale sede, come si disse, era stata dal Guastaferri ampliata nel 1788, come risulta anche dalla data incisa sopra una grossa lastra durissima di pietra locale, da lui apposta sul portone del Palazzo e di cui si è innanzi parlato.

1799=

Il 26 aprile 1799, moriva in Vallerotonda Donna Elisabetta Fabiani, figlia di Don Giuseppe e di Donna Susanna Savelli, della Terra di Terelle, mancata moglie del Farmacista Don Girolamo Brigante, come innanzi si è detto.

Caduta la Repubblica Partenopea, il Notaio Volante e il suo giannizzero "*Mastu 'Ppeppe*" tornarono baldanzosi e arroganti a Vallerotonda, ove ripresero a commettere soprusi, vessazioni e vendette di ogni specie, tanto che la popolazione non riusciva più a sopportarli.

Quasi tutti i giorni "*Mastu 'Ppeppe*" attraversava le vie del paese a cavallo, con superbia e spavalderia e in modo provocante, sempre con lo schioppo sulle ginocchia, pronto a sparare all'occorrenza.

Ma la sua ultima ora era, ormai, già prossima.

Il 12 gennaio 1800, venendo da Cardito dopo un'escursione in località Gallo, giunto, verso sera, nel Largario Porta d'Abruzzo, ove sulla sinistra, entrando, era un grosso fabbricato dell'Abbazia, in parte locato all'Università, che vi teneva la Casa Comunale, scese da cavallo per recarsi

alla stanza nel fabbricato stesso destinata al Massaro delle Mainarde, per deporvi alcune cose da lui portate da Cardito.

Indi si recò nell'adiacente "*Taverna*", pure sita in detto fabbricato, per rifocillarsi e scaldarsi, infreddolito, com'era, e bagnato dalla pioggia.

Vi entrò con la sua solita baldanza e spavalderia, con lo schioppo alzato in mano e, appressatosi al focolare che colà stava acceso, andò a sedersi prepotentemente sullo scranno che vi stava davanti, scacciandovi insolentemente quanti vi risiedevano, compreso un povero vecchio eremita che faceva pietà al vederlo, intimando, ad alta voce, all'oste di portargli subito, su detto scanno, pane, companatico e buon vino.

Indi, posto lo schioppo sulle ginocchia, si mise ad attendere impaziente che lo servissero. Ma un individuo, sbucato, all'improvviso, tra la gente, che numerosa era nella taverna, si avventò rapidamente contro di lui, e con un pugnale lo colpì profondamente alle spalle sotto il collo, indi, come un fulmine, sparì, né mai si seppe chi egli fosse e se agisse da solo, o quale mandatario di persone, intolleranti di "*Mastu 'Ppeppe*".

Grida di spavento si levarono subito tra gli astanti, alcuni dei quali corsero immediatamente dal Dottor Fisico Don Pasquale Fabiani, che aveva la propria abitazione lì appresso, sulla destra, entrando, della Porta d'Abruzzo, ma egli nulla poté fare per salvarlo, essendo la ferita mortale.

L'Arciprete Don Vincenzo Rodi fece appena in tempo ad amministrare al morente i Sacramenti, poiché poco dopo "*Mastu 'Ppeppe*" spirò senza che alcuno lo rimpiangesse, anzi con soddisfazione della maggioranza della popolazione, che fortemente lo odiava.

Grande fu, naturalmente, il terrore del Notaio Volante che, tremante, tornò a rifugiarsi nella Masseria delle Mainarde.

Non meno preoccupato era il Rettore che, come si sa, parteggiava per il Volante, e che fu presto sostituito da Don Vittore Cavallo.

I RETTORI DI VALLEROTONDA DON VITTORE CAVALLO E DON GIORGIO CASTRIOTA

Nei Libri delle "*Risoluzioni Capitolari*" della Chiesa Matrice di Vallerotonda è riportato un documento del 1801, che riteniamo utile citare.

Trattasi di una risoluzione del 16 febbraio 1801, scritta per mano dello stesso Arciprete Don Vincenzo Rodi, da cui si rileva che detta Chiesa possedeva in via Mola e, cioè, nel primo tratto di via Castello partendo dalla Piazza, due case (ossia due vani), una mediana e un'altra sopraso-

lare, confinanti di sotto con i beni di Mastro Michele di Meo e "*circum circa*" con la strada pubblica.

Si legge nel verbale che, congregato il Corpo Capitolare nella Sacrestia "*ad sonum campanae*", il Reverendo Procuratore Don Benedetto Pirollo aveva proposto di dare a censo perpetuo enfiteutico dette case a Mastro Pietrantonio Pirollo, che faceva il sarto.

Costui, come si sa, appare anche come Sindaco di Vallerotonda.

Egli era padre di Isidoro e di Don Salvatore Pirollo, del quale ultimo avremo, più volte, a discorrere.

1801=

L'11 ottobre 1801 (Visite-Cartella XIII) si ha, in Vallerotonda, la visita pastorale dell'Abate Marino Lucarelli (1797-1804), essendo Arciprete e Beneficiato della Chiesa di Cardito, Don Vincenzo Rodi (1788-1817).

Giunto in paese fu accolto con i soliti onori, sia dal clero che dal popolo.

Egli si recò subito nel Palazzo Abbaziale per prendervi dimora, colà ricevuto, con ogni riguardo, dal Rettore del luogo Don Vittore Cavallo.

La visita pastorale ebbe inizio dalla Chiesa Matrice, ove fu convocato il clero: in tutto venti sacerdoti.

I lavori erano, ormai, colà, a buon punto, essendo già in corso la stuccatura.

L'Altare era, però, costruito in forma provvisoria.

L'Abate stimolò l'Arciprete, il clero, i sindaci e i procuratori, affinché i lavori venissero condotti a termine sollecitamente.

Ma, come vedremo, la Chiesa fu ultimata solo nella prima metà del secolo.

Interrogati i Sacerdoti, l'Arciprete, che aveva 64 anni, fece, tra l'altro, presente che alcuni sacerdoti "*si arbitrano a vestire abiti indecenti, e non propri del carattere sacerdotale*".

Don Biagio Fella, di 55 anni, lamentava che "*ci sono degli ubbriachi che bestemmiano in pubblico*".

Don Michele Thomas (60 anni) conferma il fatto, facendo presente che vi è nel paese il vizio del ratto e che esso "*si è reso così usuale, che non v'è matrimonio che si faccia se non precedente il ratto*".

Osserveremo, in proposito, che tale brutta abitudine, durata fino ai tempi miei, non era un rapimento ma una fuga, consenziente la donna, che veniva fatta ai soli fini pecuniari e, cioè, per evitare le spese non lievi per lo sposalizio.

Non si diceva, infatti, in paese "*Tizia è stata rapita da ...*", ma "*Tizia se ne è scappata con ...*", attribuendo quasi l'iniziativa alla donna.

Don Giovanni Rodi (anni 28) rinnova l'accusa contro Don Antonio Rodi "*il quale tiene introdotta in casa sua una donna maritata*".

Don Benedetto Pirollo (anni 62) ritorna sulle bestemmie e sui "*ratti di donne*" e su Don Antonio Rodi "*il quale tiene presso di sé una donna maritata con iscandalo del Paese*".

Don Giovanni Rossi (27 anni) attacca, poi, l'Arciprete, il quale "*nella Dottrina Cristiana a volte manca, e la popolazione si lamenta*", e soggiunge che "*tre soli sacerdoti coabitano con donne sospette, due con donne libere e il terzo con donna maritata*".

"*Queste coabitazioni portano delle maldicenze nel Paese*".

Don Tommaso di Meo (28 anni) dichiara che "*Li delitti pubblici che sono frequenti in questo Paese, sono il ratto delle donne e le Bestemmie, specialmente in tempo di ubriachezza: ne vi sono pubbliche concubine*".

Don Giuseppe Todesco (30 anni) attacca, anche lui, l'Arciprete, dicendo che "*Manca assai il Rev.do Arciprete alla Dottrina Cristiana, perché la fa di rado, e non si prende la pena di convocare la gente nei giorni festivi, onde li poveri figlioli rimangono affatto ignoranti né rudimenti della Santa Fede; frequentemente si dispensa dall'assistenza ai moribondi, accollandone il peso all'Economo Don Biagio Fella, ed anche a me che sono semplice confessore*".

Accenna anche lui a Don Antonio Rodi, ma soggiunge, che "*la donna è ora maritata, e quindi non coabita di continuo con lui, va spesso a simile casa essendo inferma*".

Don Gaetano Fabiani (31 anni) accenna anch'egli a "*ratti frequenti di donne e bestemmie, specialmente quando si fa abuso del vino nei giorni festivi*".

Don Cosmo Thomas (anni 65) ritorna sul caso di Don Antonio Rodi "*che ha dato scandalo, cioè aver introdotta in sua casa una donna, che ora è maritata*".

Don Tommaso Antonio Todisco (anni 28) attacca, pure lui, l'Arciprete dicendo che "*la Dottrina Cristiana rare volte la fa l'Arciprete*" e soggiunge che, essendo stato Cappellano a Montecassino, poco conosce l'ambiente locale.

Don Antonio Rossi (54 anni) anch'egli Dottore "*in utroque jure*", essendo stato fuori sede per diverso tempo, dice "*ho inteso dire che i ratti di donne siano frequenti*".

1802=

Vi è nell'Archivio Rossi Brigante un atto scritto su carta bollata, sulla quale è impresso un bollo napoleonico, avente nel campo una corona regale, tre gigli di Francia e sotto 1801 e più sotto ancora la parola "*protocollo*", nel quale, sotto la data del 30 novembre 1802, "*il Magnifico Don Pasquale Rossi della sud.a* (suddetta) *Terra di Vallerotonda, agente, ed interveniente alle cose inf.tte* (infrascritte) *per se stesso suoi Eredi, e successori, il q.le* (quale) *considerando nell'integrità puntualità, e Dottrina del M.to R.do* (Molto reverendo) *Dottor Sig.r Don Antonio Rossi suo fratello germano, lo fa suo Pro.re* (Procuratore) *g.le* (generale) *e Speciale ecc. ...*".

1803=

Il Notar Pasquale Tommaso Volante acquista, con atto del Notar Gennaro Pirollo, da Giovanni Verrecchia, per il prezzo di ducati 200, una casa alla Piazza, che l'anno appresso retrocede allo stesso venditore.

1804=

Da un atto del 19 febbraio 1804, che si conserva nell'Archivio Rossi Brigante, rileviamo che in detto anno era Rettore di Vallerotonda Don Giorgio Castriota.

Tale atto riguarda una vendita fatta dal Magnifico Angelantonio Sacco, di San Germano "*Camerire del R.mo P.D.* (Rev.mo Padre Don) *Giorgio Castriota Rettore di Vallerotonda*" a Benedetto Vacca del fu Gregorio della Terra di S.Elia, di un oliveto sito in località Obaco in territorio di detta Terra, per ducati 68.

Dall'atto risulta, ancora, che tale oliveto era stato dal Sacco acquistato da Domenico Verrecchia di Vallerotonda.

E' da ritenere che il Castriota venisse mandato a Vallerotonda per i suoi ferventi sentimenti borbonici che, come vedremo, indussero Giuseppe Bonaparte a farlo arrestare.

Egli era, naturalmente, il più idoneo per un tentativo di rovesciamento della situazione che si era creata a Vallerotonda, avversa ai Borboni, capeggiata dai Rossi.

FUSIONE DELLE FAMIGLIE ROSSI E BRIGANTE

1806=

Un fatto importante avviene a Vallerotonda prima dell'arrivo dei Francesi a San Germano, il matrimonio tra il diciassettenne Giuseppe Rossi, figlio di Don Pasquale, nato il 7 gennaio 1791, e Donna Patrizia Brigante del fu Don Girolamo, di cinque anni meno giovane di lui, essendo nata il 29 dicembre 1786.

Ecco la registrazione di essi, come risulta nel IV Libro dei Coniugati di Vallerotonda, tradotta dal latino in italiano:

"Il giorno ventidue di gennaio milleottocentosei, 1806

Don Giuseppe Rossi figlio di Pasquale, e Patrizia Brigante del fu Girolamo sono stati coniugati in matrimonio davanti la faccia della Chiesa da me sottoscritto Arciprete secondo la forma del Concilio Tridentino e del Rituale Romano e con licenza della Reverendissima Curia Casinese, nonostante il quarto grado di consanguinità fra loro, dopo la dispensa apostolica, ricevuti prima i Santi Sacramenti, ed esaminati dopo i Rudimenti della fede.

Sono stati presenti i testimoni Don Alessio Orlandi della Terra di Picinisco, e il Reverendo Don Giovanni di Mascio Sacrista".

"*Dottore in utroque jure Vincenzo Arciprete Rodi*"

Con questo matrimonio, seguito da quello del fratello di Don Giuseppe, Don Gio: Battista, nato il 7 marzo 1794, con la sorella di Donna Patrizia Maria Antonia, nata il 29 novembre 1791, avvenne la fusione delle due famiglie Rossi e Brigante, con l'assorbimento di quest'ultima nella prima.

Condizione "*sine qua non*" per la validità dei due matrimoni fu che i fratelli Rossi, sposando le due sorelle ereditiere, dovessero assumere il cognome Brigante; cosa che essi fecero senz'altro, come risulta da vari atti dell'Archivio Rossi-Brigante, senza però non provvedere, non si sa perché, a far aggiungere, come avrebbero dovuto, il secondo cognome Brigante nell'anagrafe, allora vigente, dei Libri Parrocchiali, né nella sopravvenuta anagrafe comunale. Il cognome venne, poi, del tutto abbandonato, allorché nelle nostre contrade, infierì la resistenza borbonica, denominata impropriamente brigantaggio. Sembrava, invero, alla famiglia cosa non bella portare il cognome Brigante.

Nel celebrare il matrimonio fu stabilito che, data la giovane età degli sposi, essi sarebbero rimasti in casa propria fino a quando non avessero raggiunta una conveniente età. Ma, giunto il momento, mentre Donna Patrizia si unì subito a Don Giuseppe, altrettanto non volle fare Donna Maria

Antonia con Don Gio: Battista che, profondamente irritato, non la volle più sentire, rimanendo, così, solo in casa ove, dai figli del fratello Giuseppe, veniva chiamato *"zione"*, termine in uso anche presso altre famiglie perbene fuori paese.

Né manca tale vocabolo nel famoso romanzo, con relativo film del regista Luchino Visconti, *"Il Gattopardo"* opera dello scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa.

Non mancò, naturalmente, qualche maligno che volle insinuare che Donna Maria Antonia fosse sessualmente difettosa.

PREPARATIVI DI FERDINANDO IV ALL'AVVICINARSI DELL'ARMATA DI GIUSEPPE BONAPARTE

1806=

All'avvicinarsi dei Francesi, Ferdinando IV inviò alle frontiere del Regno le proprie truppe, sotto il comando del Generale russo Lascy, il quale pose il campo negli Abruzzi e a San Germano, ciò mentre il Generale inglese Greig prendeva stanza a Sessa e a Itri.

L'armata francese era composta di 32.000 uomini, a cui, lungo il cammino, si erano aggregate altre schiere di combattenti, sotto il comando del Maresciallo Massena.

Le truppe procedevano in tre colonne, di cui la terza era composta da 10.000 soldati italiani.

Capo supremo dell'armata era Giuseppe Bonaparte, Principe dell'Impero e Luogotenente dell'Imperatore Napoleone.

Lascy, Greig e Andres, altro Generale al servizio dei Borboni, si riunirono a Teano, per stabilire il da farsi.

Lascy e Greig furono d'avviso che si dovesse abbandonare ogni resistenza, essendo queste inutili, Andres si mostrò, invece, di parere contrario.

Ma giunta da Mosca la decisione che i Russi dovessero lasciare il Reame, gli accampamenti furono abbandonati.

Bruciato il ponte di barche sul Garigliano, i Russi s'imbarcarono per Corfù e gli Inglesi partirono per la Sicilia.

La sera del 22 febbraio 1806 Giuseppe Bonaparte entrava, con le sue truppe, a San Germano ove, subito recatosi al Palazzo Abbaziale, vi fu ac-

colto con ogni onore dall'anziano e infermo Abate Don Amedeo II Visconti (1804-1816), uomo venerando e di grande dolcezza.

Come narra il Tosti nella sua "*Storia della Badia di Montecassino*", Giuseppe stette con lui "*come un vecchio amico*".

Ma, purtroppo, tale non fu quando, giunto a Napoli e presa mano alle riforme dello Stato, promulgò le leggi eversive della feudalità (1806), e successivamente (1807) quelle di soppressione degli Ordini Religiosi di San Benedetto e di San Bernardo, con che il Monastero di Montecassino, venne, come vedremo, soppresso e ridotto a "*Stabilimento*".

Il Notaio Volante, di fronte ai nuovi ineluttabili eventi, con abili e astute mosse, riuscì, pian piano, ad inserirsi nello schieramento repubblicano, ostentando, per rifarsi del passato, tale e tanto fervore, che finì per irritare e nauseare tutti, compresi i suoi vecchi e fedeli amici, nonché gli stessi patrioti repubblicani, che vedevano in lui un intruso, che tentava, con le sue bravate, di superarli.

Cosa, questa, che, come vedremo, gli costò la vita.

Napoleone aveva fatto sapere al Re Ferdinando IV che, se avesse firmato un trattato, in cui giurava di rimanere neutrale a qualsiasi movimento di truppe francesi, egli avrebbe dato ordine di rispettare il Regno di Napoli; in caso contrario, l'invasione sarebbe avvenuta nel più breve tempo possibile.

Erano, invero, cinque anni dacché egli mirava al Regno delle Due Sicilie, e la conquista era stata sempre differita, soltanto allo scopo di fare in modo che avvenisse nella momento migliore.

E presto venne il giorno per la realizzazione del suo disegno.

Il 18 maggio 1804 Napoleone veniva creato Imperatore, e il 26 dello stesso mese egli cingeva, a Milano, con la presenza anche di rappresentanti della Corte napoletana, la "*Corona di Ferro di Longobardia*", come Re d'Italia.

Nella seduta inaugurale del "*Corpo Legislativo*", egli ribadì che era giunto il momento della sua vendetta, data la slealtà da Ferdinando, con l'aver infranto il trattato di neutralità, inviando 30.000 uomini al Nord per combattere, con gli Alleati, contro di lui.

Per tema di un'invasione francese, il 30 novembre 1805 le truppe napoletane erano state collocate presso i confini del Regno, sotto il comando del Generale russo Locy.

Esse si stanziarono a Teano, Venafro, Mignano, San Germano, Sessa ed Itri e il tratto di terreno da Popoli fino all'Adriatico.

Il 2 dicembre 1805 l'Imperatore riportava ad Austerlitz (Cecoslovacchia) una strepitosa vittoria sugli Austro-Russi, ponendo, con essa, fine alla terza coalizione, di cui faceva parte anche l'Inghilterra.

Il 15 dicembre Napoleone dichiarava che l'esercito francese da Milano si sarebbe mosso verso Napoli, e che era giunto il momento di vendicarsi di Ferdinando IV e della Regina Maria Carolina - ritenuta da lui "*Donna criminale, che con tanta indipendenza ha violato tutto ciò che è sacro tra gli uomini*" - e il 3 gennaio 1806 conferì a suo fratello Giuseppe, quale suo Luogotenente e Comandante Supremo dell'esercito, di marciare su Napoli.

Ferdinando IV, sperando nella mutabilità delle cose, la sera del 23 gennaio 1806, partiva, ancora una volta, per Palermo, lasciando a Napoli, come suo Vicario, il Principe Ereditario Francesco.

L'8 febbraio questi stabilì, in Napoli, un "*Consiglio di Reggenza*", composta di tre membri, mentre lui, con il fratello Leopoldo, si stabilivano a Cosenza.

Erano membri del Consiglio il Tenente Generale Don Diego Naselli Aragona, il Principe di Canosa e il Magistrato Michelangelo Cianciulli.

Costoro, allorché l'esercito francese era già pervenuto presso le mura di Capua, inviarono a Giuseppe Bonaparte degli ambasciatori, i quali, al solo scopo di quiete pubblica, concordarono un patto, con cui si stabiliva il rispetto delle persone e della proprietà, la resa delle fortezze e dei castelli del Regno, il libero ingresso e della Città e l'obbedienza al conquistatore.

Il 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte di Napoli le prime squadre di truppe francesi.

Il giorno dopo, 15 febbraio 1806, Giuseppe Bonaparte entrava, trionfante, a Napoli.

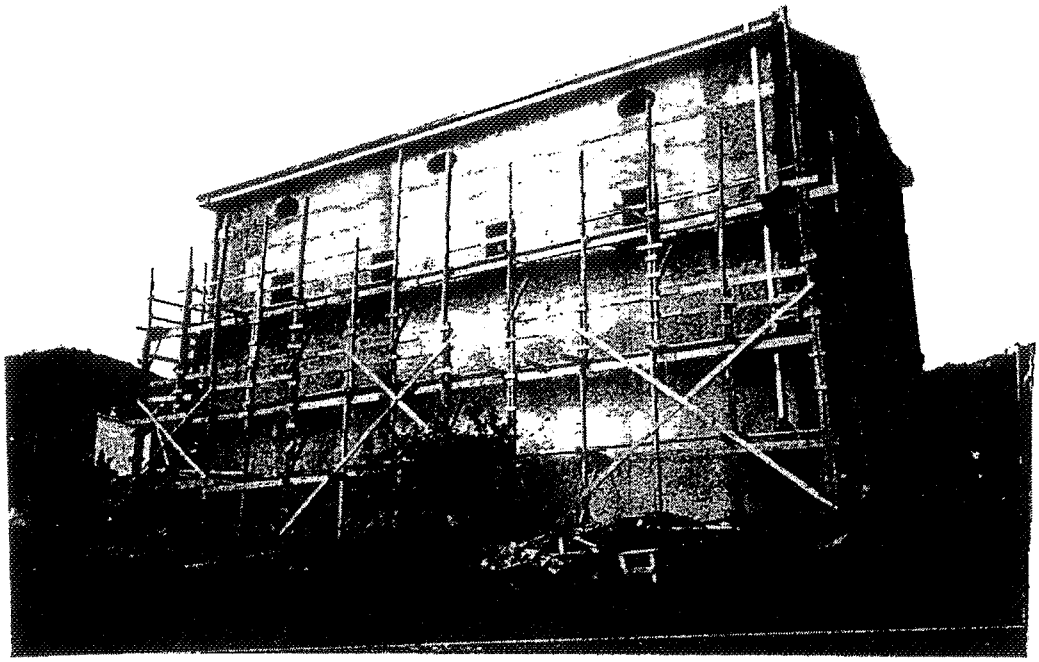
Il 29 marzo 1806 il Principe Ereditario e suo fratello Leopoldo partirono per Palermo.

Alcune bande di realisti borbonici si formarono in Terra di Lavoro e negli Abruzzi, per lottare contro i Francesi, ma ogni loro sforzo fu vano.

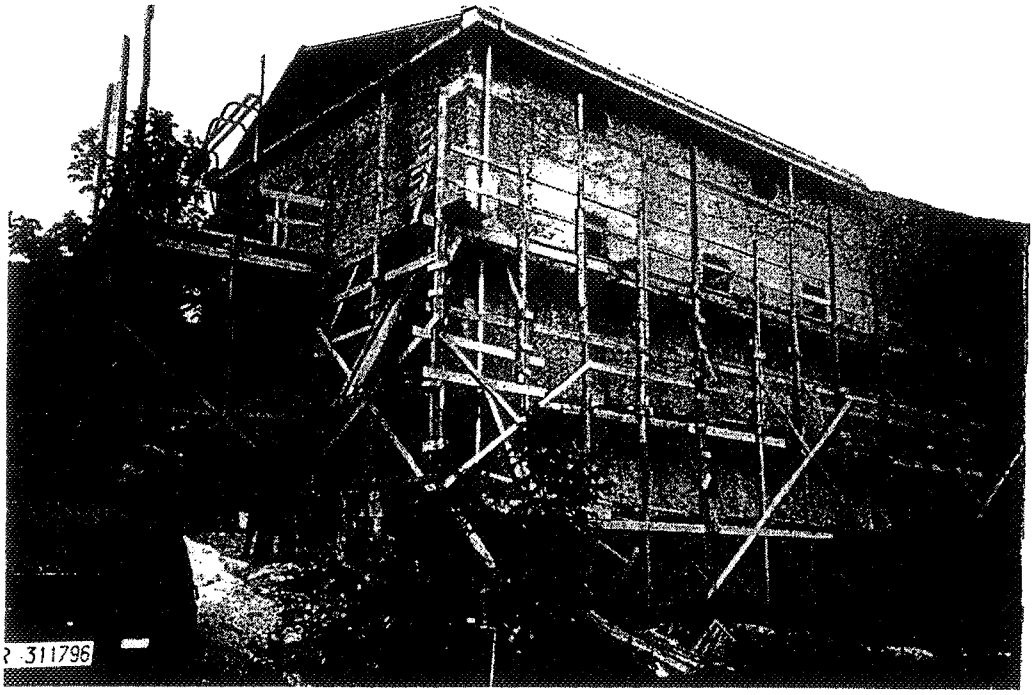
Alla fine dello stesso mese di marzo, l'Imperatore Napoleone nominava suo fratello Giuseppe, Sovrano di Napoli, serbando per sé un annuo tributo, o rendita, di ducati 140.000, oltre a quattro feudi nel Regno.



La *"Palazzina"* costruita nel 1792 da Don Pasquale Rossi nella propria masseria di Cerreto vista dalla vecchia mulattiera per San Germano (Cassino) verso cui era rivolto l'ingresso principale. Il restante vasto terreno si estendeva alla parte collinare, allora coltivata a vigna, che partiva dai pressi del Monte Obaco alla via delle Petrare la quale, attraverso l'oliveto Thomas porta per i monti a Sant'Elia, in località Pecorile presso la sottostante Portella. Nella parte valliva il terreno è ora spaccato dalla rotabile Vallerotonda - Cassino.



La "*Palazzina*" di Cerreto in riparazione.

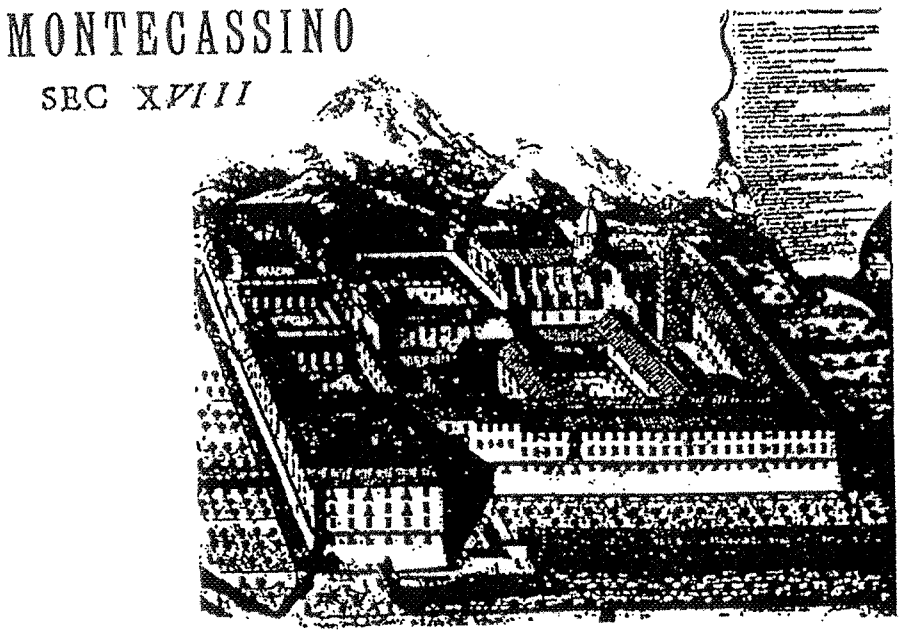


Altra veduta della "*Palazzina*" di Cerreto in riparazione.



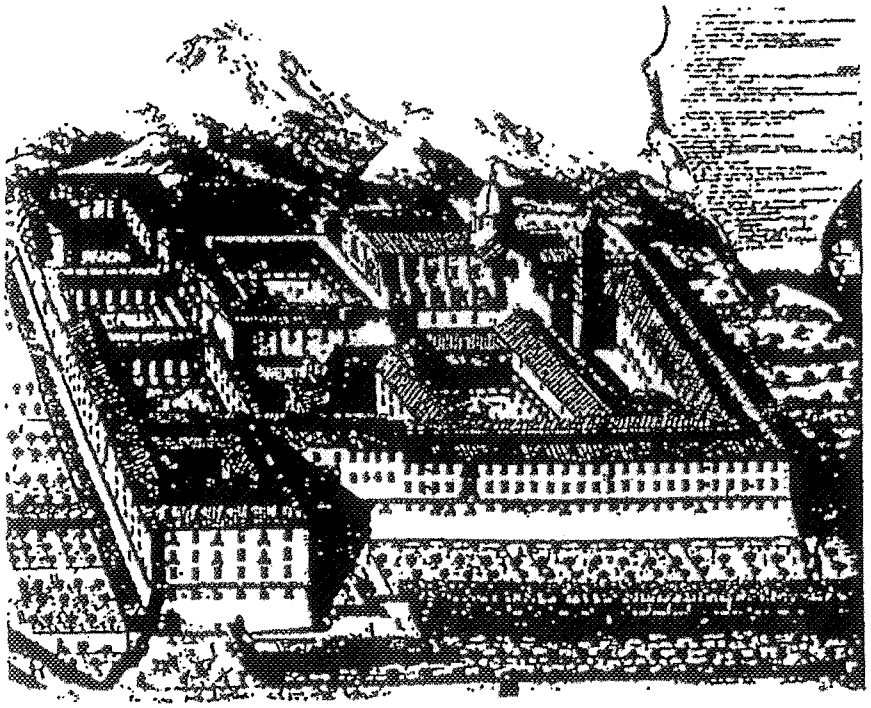
La "*Palazzina*" di Cerreto vista da Vallerotonda in fondo alla vallata al di qua del Monte Obaco.



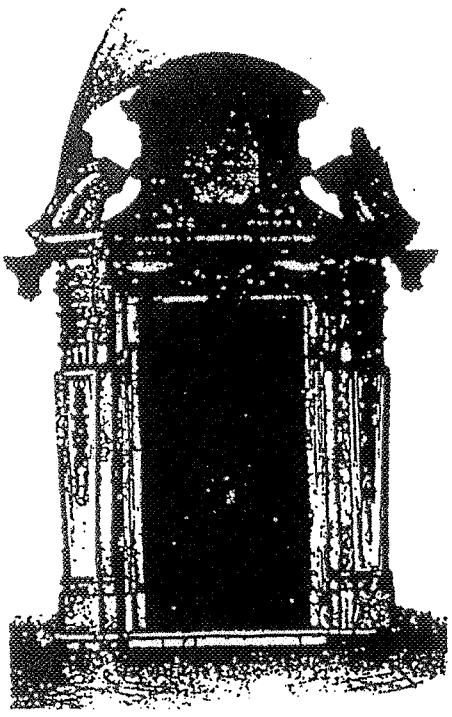


Alle porte del Mezzogiorno d'Italia, verso la metà dell'VIII secolo aveva origine il dominio temporale dell'abbazia di Montecassino.

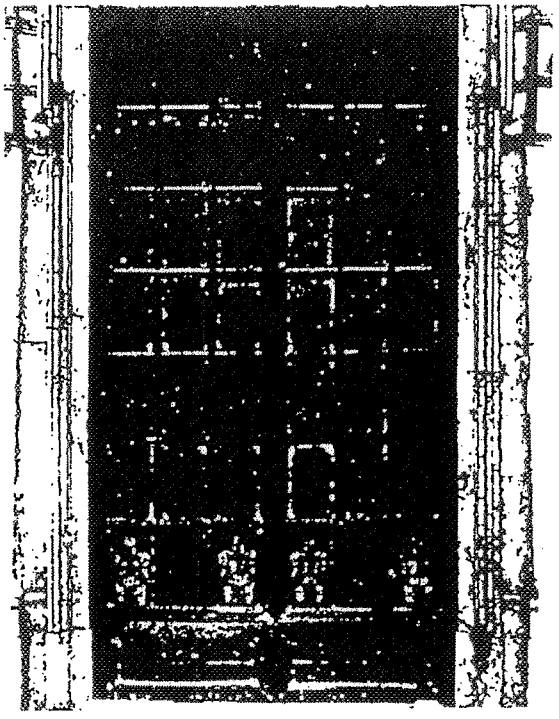
Questo dominio, per la vastità dei possedimenti che lo formavano, per l'immenso prestigio religioso che il monastero, culla del Monachesimo occidentale, godeva nell'orbe cattolico, e per la grande importanza politica che ebbe nella storia del medioevo, assurse a tanta potenza da divenire secondo soltanto al dominio temporale dei Papi dei quali fu, anche per la prossimità territoriale, uno strumento validissimo per l'esercizio dell'influenza e della autorità.



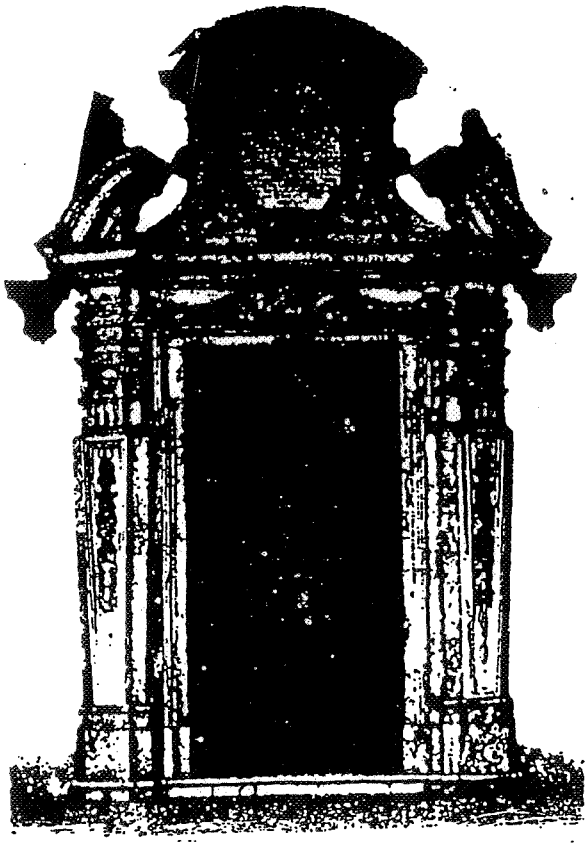
La Badia (da una stampa del sec. XVIII)



Porta maggiore della Chiesa



Particolare veduta della porta maggiore della Chiesa



SCHEMA DELLE VALVE

SINISTRA			DESTRA		
1	7	13	1	7	13
2	8	14	2	8	14
3	9	15	3	9	15
4	10	16	4	10	16
5	11	17	5	11	17
6	12	18	6	12	18
CROCE	TITOLO	CROCE	CROCE	TITOLO	CROCE

ISCRIZIONI SULLA PORTA CENTRALE

PRIMA VALVA

PRIMO PANNELLO

CIVITAS SANCTI GERMANI
CASTELLUM SANCTI PETRI
PLUBARIOLA PESDEMONTE TERAME
PINNATARI SANCTUS ANGELUS JUNCTURA
SANCTUS STEFANUS

SECONDO PANNELLO

SANCTUS GEORGIUS
SANCTUS APOLLINARIS
SANCTUS AMBROSIUS
SANCTUS ANDREAS VALLISFRIGIDA
CASTELLUM NOVUM FRATTA SUJU
TURRIS A MARE VILLA LAURIANA MORTULA

TERZO PANNELLO

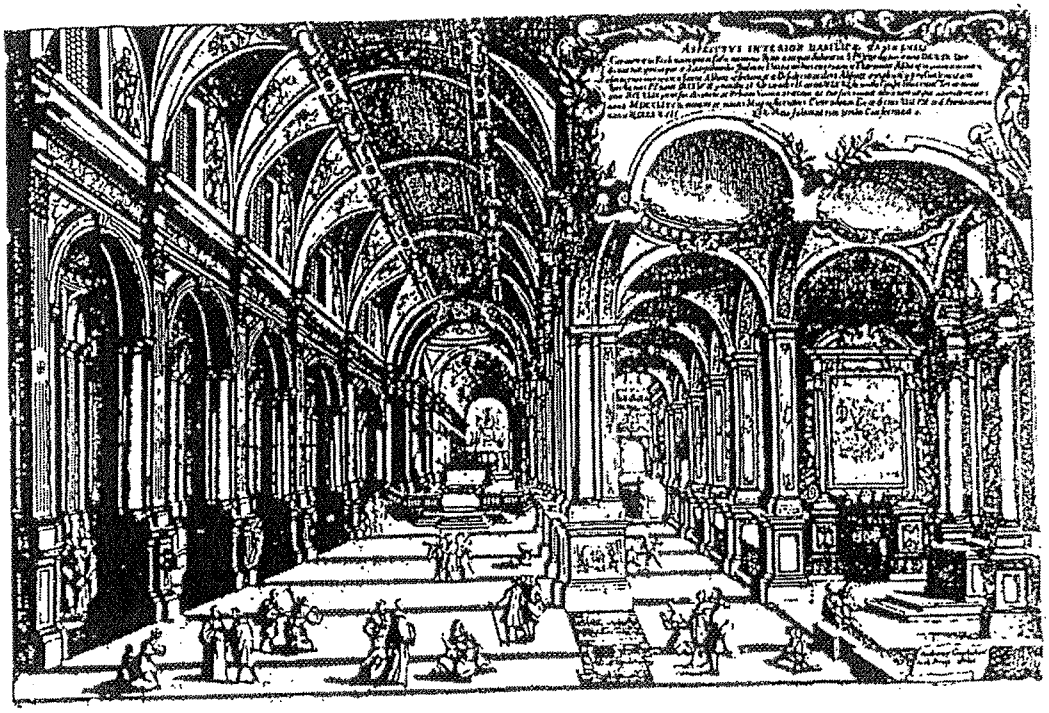
CUCURUZZU CAMINUS S. JOANNES DE CURRENTI
CASPULI ROCCA DE VANDRA VANTRA
TOROECLU S. PETRUS IN FLIA S. VICTOR
CERVARIUM SANCTUS HELIAS

QUARTO PANNELLO

VALLISROTUNDA SARRACINISCU
CARDETUS AQUAFUNDATA VITECUSUM
VILLA DE VENAFRO S. URBANUS IN COMINO
CASTRUM COELI ROCCA SICCA
VILLA SANCTI GREGORII

QUINTO PANNELLO

SANCTUS BENEDICTUS ET SANCTA
SCHOLASTICA IN GAETA
CUM PERTINENTIIS SUIS
S. STEPHANUS DE TERRACINA
CUM PERTINENTIIS SUIS
S. MANNUS CUM PERTINENTIIS SUIS
S. NICOLAUS DE PICA
S. JOHANNES IN PATO
S. PETRUS DE FORESTA S. PAULUS



DELLA MARRA - Descrizione Istorica del Monastero di Montecassino

CAPITOLO VII

GIUSEPPE BONAPARTE (15 FEBBRAIO 1806-31 LUGLIO 1808) "L'OCCUPAZIONE MILITARE" EVERSIONE DELLA FEUDALITA'

Giuseppe Bonaparte nacque ad Aiaccio il 7 gennaio 1768 da Carlo Buonaparte - cognome trasformato, poi, da Napoleone in Bonaparte - e da Letizia Ramolino.

Era egli il primogenito di tredici figli, di cui otto sopravvissuti.

Dopo la famosa battaglia di Austerlitz del 2 dicembre 1805, detta dei tre Imperatori, suo fratello Napoleone, il 27 dello stesso mese, gli ordinò di occupare il Regno di Napoli, per aver il Re Ferdinando IV violato la neutralità aderendo alla coalizione che si era formata contro di lui.

Dal campo imperiale di Schonbrum, l'Imperatore lanciava, così, all'esercito un solenne proclama, con cui, tra l'altro, diceva:

"*La casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo di Europa e con l'onore della mia corona*".

Ai primi di febbraio 1806 centocinquantamila Francesi, sotto il comando del Generale Massenà "*il figlio della vittoria*" superarono, senza gravi contrasti, le frontiere del Regno, e, per le vie di L'Aquila, di San Germano e di Fondi, mossero alla volta di Napoli.

Nell'avanzare Giuseppe indirizzò un rassicurante appello al popolo napoletano, così dicendo:

"*I vostri altari, i sacerdoti della vostra religione sono gli stessi dei nostri, le vostre leggi, le vostre proprietà saranno conservate; i soldati francesi saranno i vostri fratelli*".

Parole quanto mai menzognere.

All'armata francese solo Gaeta oppose una seria resistenza, essendo eroicamente difesa dall'intrepido e coraggioso Principe di Hesse-Philippstal.

Capo supremo dell'esercito era Giuseppe Bonaparte, Principe Francese, Grande Elettore dell'Impero, Luogotenente dell'Imperatore e Comandante in capo dell'esercito di Napoli.

Reggeva allora il Regno il Principe Ereditario Francesco, poiché, fin dal 23 gennaio 1806, Ferdinando IV aveva, nuovamente, lasciato la Capitale napoletana, sotto la protezione della flotta inglese, in quella sicula, Palermo, sperando, così, di salvare anche la dinastia.

Francesco tenne, in Napoli, con sé anche il proprio fratello Leopoldo, allo scopo, soprattutto, di impedire il verificarsi di disordini.

Egli inviò al Quartier Generale francese il Duca di Campochiaro ed il Marchese di Malaspina, per proporre un armistizio di dodici giorni.

"*Neanche cinque minuti*" rispose il Maresciallo Massenà.

E benché i delegati avessero avuto l'ordine di non cedere alcuna fortezza, essi, dopo alcuni istanti di esitazione, finirono per sottoscrivere tutte le condizioni loro imposte, cedendo ai Francesi tutte le fortezze, comprese le isole di Ischia e di Procida.

Francesco trasferì allora la propria residenza in Calabria, sempre assieme al proprio fratello Leopoldo.

Ma il 10 gennaio gli Alleati decisero di abbandonare la regione, senza neanche tentare di difenderla, per cui Francesco decise di trasferirsi, anch'egli, in Sicilia.

Il 15 febbraio 1806 Giuseppe, Bonaparte, detto anche Giuseppe Napoleone, come preferiva firmarsi, entrava a Napoli con il Generale Massenà e lo Stato Maggiore dell'esercito, fra due file di folla indifferente e fredda.

Tuttavia una solenne cerimonia religiosa, con canto del "*Te Deum*" veniva celebrata nel Duomo ove il Re offrì a San Germano due preziosissime collane tempestate di smeraldi e brillanti.

Il 30 marzo, dello stesso anno, Napoleone proclamava Giuseppe Re di Napoli e di Sicilia, con diritto di successione ai troni di Francia e d'Italia.

Napoli contava, allora, oltre 400.000 abitanti, di fronte ad una popolazione del Regno di circa 5.000.0000 anime, rimanendo sempre la più popolosa Città d'Europa.

Essa era sede delle più importanti magistrature del Regno, centro insigne universitario ed intellettuale, e concentrava e consumava gran parte della rendita agraria.

Vi operavano pure grandi mercanti e redditieri napoletani e stranieri.

L'INSTAURAZIONE DEL NUOVO REGIME. L'"OCCUPAZIONE MILITARE"

Il Re instaurò subito un nuovo regime, sul modello di quello francese, che fu, in seguito, chiamato "*Occupazione militare*".

Chiamò al governo, quali Ministri, il Principe di Bisignano, alle Finanze, il Duca di Cassano al Culto, Michelangelo Cianciulli alla Giustizia, Niot, francese, alla Guerra, e Saliceti, alla Polizia, i quali tutti si misero, immediatamente, al lavoro, ispirandosi sempre ai principi della Rivoluzione Francese concernenti i diritti dell'uomo, che il Thiers così compendiò:

"*gli uomini sono liberi ed uguali su diritto, la Sovranità risiede nella nazione; lo scopo di ogni Società è la conservazione dei diritti universali ed imperscrittibili dell'uomo che sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza alla opposizione.*

La libertà consiste nel poter far tutto che non nuoce ad altri; essa include la libertà delle opinioni, anche religiose, e la libertà della parola e della stampa, quanto alla legge essa è l'esplicazione della volontà generale".

Furono varate varie fondamentali riforme, quali la eversione della feudalità, la contribuzione fondiaria, il riscatto degli arrendamenti e la liquidazione del debito pubblico, l'incameramento e la vendita dei beni ecclesiastici, la ristrutturazione delle amministrazioni centrali e periferiche.

Altre riforme ancora furono avviate, quali il "*Codice Napoleone*", contenente norme civili, penali, di commercio e di procedura civile e criminale; la riforma dei tribunali, la riorganizzazione dell'esercito e la coscrizione obbligatoria, nonché fra l'altro, il progetto di un Parlamento Nazionale ma ciò, come si dirà, rimase, però, sulla carta.

LE LEGGI EVERSIVE DELLA FEUDALITÀ

Il 2 agosto 1806 Giuseppe Bonaparte emanò la famosa legge n.130 abolitiva della feudalità.

L'articolo 1 dichiarava "*La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita.*

Tutte le giurisdizioni sinora baronali, ed i proventi qualunque, che vi siano stati ammessi, sono reintegrati alla sovranità, dalla quale saranno inseparabili".

Venivano così reintegrate allo Stato tutte le regalie, estinte tutte le prestazioni personali, che solevano essere richieste dai feudatari e furono aboliti, altresì, tutti i diritti proibitivi, come la caccia e la pesca.

Ai Signori vennero, però, conservate le loro terre, sia pure trasformate da feudali in allodiali o private, esenti dal pagamento dell'*adoa*, del *relevio* e del "*Jus tappeti*" e assoggettate soltanto alla contribuzione fondiaria, al pari delle terre di tutti gli altri proprietari privati del Regno.

Fu, altresì, loro conservato il godimento di tutti i redditi e prestazioni, sia in denaro che in derrate.

L'*adoa* era una prestazione pecuniaria, sostitutiva del servizio militare, dovuta dal feudatario verso il Sovrano.

Il *relevio* era, invece, una tassa che si pagava dal feudatario, allorché, questi, acquistava il feudo per successione ereditaria.

Il *quindennio* riguardava, poi, le Università, le Chiese e le cosiddette "*mani morte*", ossia corpi morali, i quali, non pagavano il relevio, in quanto in loro non si verificavano mutamenti di feudatari.

Essi erano tenuti, invece, a pagare, ogni 15 anni, una tassa chiamata "*quindennio*".

La "*jus tappeti*" era, infine, la tassa di 13 ducati, 1 tari e 15 assi per conto del relevio, la quale veniva pagata per la cerimonia della rinnovazione della investitura.

La legge lasciava, pure, in piedi la nobiltà ereditaria, con i relativi titoli di Principe, Duca, Conte e Marchese, tramandabili, in perpetuo, ai discendenti "*con ordine di primogenitura*".

A detta legge seguì un'altra n.132 dell'8 agosto 1806, riguardante la ripartizione dei demani comunali, di cui parleremo in seguito.

Delle predette due leggi la prima integrava allo Stato i diritti di Sovranità e di Supremazia Regali, posseduti dai Baroni, la seconda regolava la divisione del territorio feudale, costituendo, entrambe, quasi un contrapposto alle due famose costituzioni fondamentali del sistema feudale del Regno e, cioè, la "*Scire volumus*" e la "*Divae memoriae*" di Re Ruggero II.

E' da osservare che, alla fine del Settecento, la feudalità napoletana era costituita dal possesso della giurisdizione, la cui estensione era enorme tanto che della popolazione del Regno, ammontante a circa cinque milioni, di cui oltre 400.000 viveva nella Capitale, il 70% (circa 3.300.000) era soggetto alla giurisdizione feudale, e soltanto 1.700.000 a quella regia.

DIVISIONE E AMMINISTRAZIONE DEL TERRITORIO E PROVINCIE DEL REGNO

Con la legge n.132 dell'8 agosto 1806 il Regno venne diviso in 14 Provincie, 50 Distretti, 494 Circondari e 1732 Comuni.

A capo di ogni Provincia, in luogo del Preside, fu posto l'Intendente (il Prefetto napoleonico), che, oltre alla direzione amministrativa, aveva anche il compito della promulgazione ed esecuzione delle leggi.

Nella sua attività egli era coadiuvato da un Segretario Generale, che aveva facoltà di sostituirlo in caso di assenza.

Ad ogni Distretto presiedeva un Sottintendente, dipendente direttamente dall'Intendente e in ogni Comune vi erano un Sindaco e due Eletti assistiti da un Consiglio detto Decurionato, composto da cittadini che avevano l'incarico di fissare i bisogni della "*Commune*", le spese e le entrate. Analogamente vi era un Consiglio Distrettuale per i Distretti e un Consiglio Provinciale per le Provincie.

Si diede pure inizio alla ristrutturazione della Città di Napoli, ove, il 15 dicembre 1806, fu inaugurata l'illuminazione notturna con 1920 fuochi.

Grandi riforme vennero, poi, attuate nel campo dell'Amministrazione dello Stato.

Il 19 novembre 1807 fu abolita la Camera della Sommaria, e creata la Corte dei Conti, sul modello di quella francese del 28 settembre 1807.

Fu anche abolito l'antico Consiglio di Stato e, in sua vece, ne fu istituito un altro col medesimo nome, che funzionava quasi come un Senato Consultivo.

Esso era composto da trentasei Consiglieri, un Segretario, otto Relatori, e da un gran numero di Auditori.

Nelle Provincie furono istituite le Guardie Provinciali, e nei Comuni le Guardie Civiche.

Ai poderi rustici e urbani fu imposto un tributo detto "*Fondiaria*", in luogo delle antiche contribuzioni.

Con apposita legge fu anche stabilito lo stemma per il Regno delle Due Sicilie.

Esso aveva nel mezzo di uno scudo l'arme imperiale francese, con intorno le insegne delle quattordici provincie del Regno, e, in un maggior campo, quella della Sicilia.

La collana della Legione di Onore di Francia contornava lo scudo fra due Sirene. Il manto normanno sosteneva poi in cima la corona regia.

Furono coniate anche monete d'oro e d'argento con la effigie e il nome di Giuseppe Re delle Due Sicilie.

LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI RELIGIOSI, DI SAN BENEDETTO E DI SAN BERNARDO E, QUINDI, DI MONTECASSINO

Non sapendo Re Giuseppe come meglio reperire i fondi necessari per il funzionamento dell'apparato statale, e per far fronte, soprattutto, alle pressanti richieste di Napoleone, il quale più non intendeva che le nuove conquiste gravassero soltanto sul bilancio francese, pensò di ricavare nuove entrate, mediante l'incameramento e la vendita dei beni ecclesiastici.

Fu così che, con legge del 13 febbraio 1807, si dispose la soppressione degli Ordini Religiosi di San Benedetto e di San Bernardo, con il conseguente incameramento, da parte del Fisco, di tutti i loro beni, fossero essi feudali che allodiali o burgensatici, ossia privati.

TENTATIVI DI RICONQUISTA DEL REGNO DA PARTE DI FERDINANDO IV RIFUGIATO A PALERMO

Nella Sicilia i Sovrani non rimasero certamente inerti di fronte all'invasione francese del Regno di Napoli e ne tentarono, più volte, la riconquista.

In tutti i tentativi prevaleva sempre la ferrea volontà della Regina Maria Carolina, che fremeva di liberare Napoli dal Bonaparte.

Si pensò, a tal fine, di ripetere quanto era stato operato durante la Repubblica Partenopea, a mezzo dell'illuminata e saggia opera del Cardinale Fabrizio Ruffo, ma mancava, purtroppo, allora, l'uomo adatto allo scopo, senza dire che i tempi erano ben diversi.

La Regina, nelle cui mani erano, praticamente, gli affari di Stato, riuscì, tuttavia, ad organizzare una spedizione in Calabria con 4.000 uomini, per scacciarvi le truppe francesi.

Diffidando, però, dei Napoletani, ella pensò di affidare l'operazione al Principe d'Assia Philippothal, al Brigadiere Tschudy, svizzero, e ad alcuni emigrati francesi.

Ma essi incontrarono nell'impresa non poche difficoltà, sia per la loro scarsa conoscenza dei luoghi, sia per la difficoltà di manovrare le "*masse*" o bande irregolari di uomini comandate da *capi-massa* della *resistenza borbonica*, tra cui "*Panedigrano e Francatrippa*".

La Città di Reggio era presidiata dal Colonnello Vito Nunziante. Ma il Principe d'Assia, dopo essersi ivi soffermato, per qualche tempo, così

perdendo momenti preziosi, scelse, per campo di battaglia, il luogo peggiore che esistesse, presso cioè il paese di Mileto.

I napoletani si batterono nella mischia, valorosamente, al pari di lui; ma la battaglia si trasformò presto in una rovinosa fuga.

Le superstiti sue truppe giunte a Reggio, cominciarono subito ad imbarcarsi per la Sicilia, sotto la direzione del Colonnello Nunziante.

I Francesi si impadronirono, però, della Città, ma non del forte ove il valoroso Nunziante, che era rimasto sul posto, riuscì ad asserragliarsi con un pugno di uomini coraggiosi e decisi, che riuscirono a tenere la Città nelle loro mani per otto mesi.

Imprendibili rimasero anche Maratea, Amantea e Scilla.

Il tentativo della Regina, così, fallì.

Tra il freddo e la mancanza di comodità, essa, nella Capitale sicula, si teneva chiusa nella Reggia, mentre Ferdinando si dava alla pesca e alla caccia.

Grande simpatia aveva Carolina per Damas, per cui cercò di scusarlo per il fallimento della impresa.

L'Acton, però, più che a riprendere Napoli, pensava a salvare la Sicilia e a riguadagnare, man mano, tutta la sua autorità.

Egli riteneva che il Damas dovesse riserbare le sue forze per occasioni più propizie di quanto non fosse la riconquista del Regno.

In una lettera del 2 marzo 1806 la Regina, a sua volta, gli diceva:

"*Mio caro e degno amico ... permettetemi di parlarvi da vera amica, affezionata, costante e sincera.*

Fate in Calabria tutto quello che vi dettano il vostro zelo, il vostro coraggio, la vostra energia ed esperienza ....

Una volta che avremo perduto la nostra base in Calabria, credo di poter considerare perduto il Regno di Napoli, distrutto il nostro futuro".

In Calabria il Damas subì una clamorosa sconfitta.

Le truppe francesi catturarono tutta la sua artiglieria, facendo circa 2.000 prigionieri, tra cui due Sergenti e molti Ufficiali.

Una settimana dopo egli, ossia ai Principi Reali, Francesco e Leopoldo, s'imbarcò per Messina, portando con sé il Damas, così circa 4.000 soldati.

La Regina rimase oltremodo sconvolta per gli infelici avvenimenti e ne soffrì non meno di Damas, ma ella ebbe, tuttavia, per lui parole di comprensione e di conforto, talché così gli scrisse:

"*Pensate a quel che è successo a tutti, alle armate austriache e russe, e noi non avevamo che delle semplici reclute ....*

Calmatevi perciò, e abbiate la certezza di aver agito con coscienza".

Ma l'Acton riteneva, invece, il Damas responsabile del disastro.

Damas si ritirò a Vienna ma, finché visse, la Regina continuò a scrivergli.

L'Acton basava la sua politica esclusivamente sull'aiuto britannico, e, col Re e con i Generali inglesi, discuteva quale potesse essere la via migliore per far fronte alla minacciata invasione francese della Sicilia.

Il 12 aprile 1806 egli affidava la Città di Messina e dintorni alla protezione delle truppe britanniche.

La Regina, guardando con sospetto l'Acton, pensava che gli Inglesi dovessero aiutarlo a riconquistare Napoli.

Ella aveva costituito un partito che era attivissimo, e di cui i più importanti membri erano il Medici, il toscano Seratti, il siciliano Artale, il Principe Moliterno tornato dall'esilio, nonché il Principe di Canosa.

A tutti questi era da aggiungere anche uno squadrone di agenti segreti, di cui era capo il Colonnello Castrone, che da Carolina fu nominato Capo della Polizia di Palermo.

La Regina definiva l'Acton l'uomo più perfido e ingrato del mondo "*l'uomo la cui malvagità ha sorpassato tutto quello che avrei potuto immaginare*".

Non meno indignata era ella verso il Duca d'Ascoli, che esercitava su Ferdinando un'influenza ancora maggiore di quello dell'Acton.

Essa avrebbe sacrificate tutte le masse della Sicilia per la riconquista di Napoli e non mancava anche di spedire molto denaro a Gaeta per la sua difesa.

Pareva alla Regina di aver trovato un nuovo Nelson nell'Ammiraglio inglese Sir Sidney Smith, uomo cavalleresco e coraggioso reduce delle eroiche gesta compiute all'assedio di Acri.

Era, invero, costui l'uomo destinato ad essere il paladino di una Sovrana che, come Maria Carolina, si trovava nei guai e, pertanto, sorse presto fra i due una reciproca simpatia.

Lo Smith ascoltò avidamente i piani della Regina, intesi a suscitare a Napoli una sollevazione contro i Francesi, e le promise, al riguardo, ogni suo aiuto.

Fu, così, che quando Giuseppe Bonaparte fece, il 15 maggio 1806, il suo primo ingresso in Napoli, egli entrò nel golfo per turbarne il trionfo, impadronendosi prima dell'isola di Capri, indi di quella di Ponza, la quale ultima divenne il Quartier Generale del Principe di Canosa, ed il covo dei realisti borbonici.

Re Giuseppe, incitato anche da suo fratello Napoleone, che gli consigliava di punire qualsiasi atto di terrorismo, fece arrestare il valente partigiano borbonico Marchese Rodio, che era stato uno dei più valorosi comandanti del Cardinale Ruffo.

Il 15 marzo 1806 egli fu circondato ed obbligato ad arrendersi.

Ma, processato il 25 aprile da una Commissione Militare, venne assolto.

Sottoposto, però, il giorno dopo a nuovo giudizio di altra Commissione, fu condannato alla fucilazione, condanna che fu attribuita alla mano dello spietato Ministro della Polizia Saliceti.

"*Fu fucilato alle spalle come un traditore, un criminale, un ribelle al suo legittimo sovrano*".

Meno facile fu per Giuseppe eliminare il tenace e valoroso difensore di Gaeta, il Principe di Hesse-Philippstral.

Il lungo assedio di questa Città immobilizzava, invero, i Francesi, che miravano, come voleva Napoleone, alla conquista della Sicilia.

Hesse comandava una guarnigione di circa 6.000 uomini, e il suo ardore e il suo coraggio erano tali, che "*dominavano le loro paure, e lo rendevano padrone del loro affetto e della loro ammirazione*". Così scriveva Sir Henry Bunbury, che ben lo conosceva.

"*Gaeta non è Ulm, Hesse non è Mack*", gridava egli alle truppe francesi giunte sotto le mura della Città.

Smith aveva mandato a lui altro materiale bellico, con alcuni artiglieri inglesi, nonché il famoso Colonnello Michele Pezza da Itri, detto "*Frà Diavolo*".

Ma nuovi rinforzi francesi continuavano a pervenire, e tanto numerosi da raggiungere il numero di 10.000 soldati, sotto il comando di quattordici Generali, con a capo supremo Massenà.

Nel frattempo lo Smith riuscì a convincere Sir Jhon Stuart a sferrare in Calabria un attacco contro i Francesi il quale ebbe un clamoroso risultato.

Il 1° luglio 14.795 fanti con 16 cannoni sbarcavano nel golfo di S. Eufemia e le truppe francesi, composte di 5.150 uomini, subirono una poderosa sconfitta.

Questa strepitosa vittoria, benché inutile per la riconquista del Regno, servì, però, ad evitare l'invasione della Sicilia, la quale, pertanto, fu dai Francesi rimandata a tempo da stabilire.

Nelle Calabrie avvengono, frattanto, ovunque, molte rivolte antifrancesi.

Il 10 luglio a Gaeta Hesse, noto valoroso comandante della guarnigione inglese, venne gravemente ferito durante un violento attacco francese, per cui, non essendovi altro comandante capace di sostituirlo, il 18 luglio la fortezza si arrese.

Ciò obbligò gli inglesi che erano in Calabria a ritornare in Sicilia.

Massenà, che si trovava allora a corto di munizioni, fu generoso con i difensori, concedendo loro di tornare anch'essi in Sicilia.

Con Gaeta cadeva, così, l'arma più potente che aveva in mano la Regina.

Il 28 giugno un editto reale diede a Smith il comando supremo di tutte le forze di terra e di mare.

Egli promise alla Regina che avrebbe osato "*fare più di quanto Bonaparte potesse immaginare*".

I capi-massa calabresi continuavano, intanto, a chiedere aiuti a Smith, il quale non mancò di venir loro incontro per quanto possibile, sbarcando, tra l'altro, anche ad Amantea "*Frà Diavolo*" che, il 14 agosto, s'impadronì di Forte Licosa.

Nel successivo mese di settembre 1806 troviamo "*Frà Diavolo*" a Sora.

In tale mese i Francesi combatterono aspramente contro di lui, e il 27 riuscirono a conquistare la Città.

Dopo molte traversie "*Frà Diavolo*" fu catturato a tradimento a San Severino, e il 10 novembre fu impiccato a Napoli.

Alle sue gesta dedicheremo un apposito capitolo.

Nel gennaio 1807 Smith fu richiamato dal suo governo, e la Regina rimase priva del suo più fedele e valido paladino.

L'avvenuta morte, poi, della figlia, l'Imperatrice d'Austria, profondamente la sconvolse ma, ciononostante, ella non si perse d'animo e, convinto il Re, riuscì a promuovere una nuova spedizione in Calabria.

Il 10 maggio 1807 ella scriveva:

"*Il Re ha finalmente deciso di tentare la fortuna e così 4.000 uomini sono andati a Reggio al comando del Principe Hesse ...*".

Il Re, con un suo proclama, prometteva, fra l'altro, ai fedeli di Calabria, l'abolizione di molte tasse.

Altro proclama fu lanciato da Hesse, che prometteva, da parte sua, sicura vittoria.

Ma l'impresa si risolse in un grande disastro.

Il 28 maggio a Mileto, in una breve azione, l'esercito borbonico perse 1.633 uomini e sei cannoni "*Come rideranno a Palermo i miei nemici*", esclamò.

La sconfitta mise fine alla guerra in Calabria, ma, il "*brigantaggio*" borbonico continuò ad agire imperterrito su vasta scala.

La spedizione di Hesse avrebbe dovuto coincidere con una insurrezione a Napoli, ma anche questa fu rapidamente soffocata nel sangue del Saliceti, Ministro della Polizia.

Ciò avvenne in quanto un tal Jovane, che aveva finto di far parte di una congiura, rivelò a lui i nomi dei principali congiurati per cui la sera del 22 maggio 1807 vennero tutti arrestati.

Una dozzina di essi fu subito impiccata, compresi due valorosi ex-colonnelli dell'esercito reale.

A ciò seguì un periodo di terrore.

Tuttavia, di fronte a tanti insuccessi, l'ardore dell'intrepida Regina Carolina non veniva meno.

Ma il Trattato di Tilsit tra Napoleone ed Alessandro di Russia la allarmò enormemente "*Aspetto la mia sentenza di morte*" scrisse a Damas "*non posso dirvi come mi ha colpito, disgustato e rivoltato la infame pace conclusa dal debole Alessandro ...*".

Col Trattato questi riconosceva Giuseppe Bonaparte Re di Napoli e vennero pure riconosciuti Luigi Bonaparte Re di Olanda e Girolamo Bonaparte Re della Westfalia.

A Palermo, intanto, una delle due figlie della Regina, la virtuosa Maria Cristina, sposava Carlo Felice, fratello ed erede del Re di Sardegna, mentre il Principe Ereditario pensava alla pesca e alla caccia, solo recandosi a Palermo nei casi di stretta necessità.

La Principessa Maria Amalia, che aveva ormai quasi 25 anni, non riusciva, invece, ad incontrare ancora un partito vantaggioso.

Nella notte del 31 gennaio 1808 un fatto gravissimo avveniva a Napoli.

Il Saliceti, mentre, all'una di notte, tornava a casa, fu gettato a terra da una violentissima esplosione.

Rialzatosi, riuscì a correre verso la stanza del palazzo di Serracapriola, ove si trovava la propria figlia, gravida di sei mesi; ma i tre piani dell'ala del fabbricato, erano crollati, mentre la figlia giaceva, fortunatamente, illesa sotto un mucchio di macerie.

Il Saliceti, udendo la sua voce, corse per salvarla, ma, ciò facendo, si produsse gravi contusioni alla testa e alle gambe.

Con l'aiuto della servitù riuscì finalmente ad estrarre la figliola dai cinque o sei piedi di macerie, sotto cui essa era rimasta sepolta per più di quindici minuti.

Nel crollo il marito di lei rimase, anche lui, miracolosamente illeso, trovandosi, in quel momento, nel cortile.

Dei servitori uno restò ucciso, mentre altri tre furono gravemente feriti.

Dell'accaduto il Saliceti rimase talmente sconvolto che, per due mesi, non si fece più vedere in pubblico.

L'esplosione era stata causata da un "*ordigno infernale*" lanciato verso il palazzo.

Vennero arrestati 17 sospetti, di cui, il 10 giugno 1807, sei furono condannati a morte.

Dal rapporto ufficiale risultò che mandanti dell'eccidio erano stati la Regina e il Re di Canosa, affermazione che venne, poi, contestata.

La polizia del Saliceti divenne, intanto, sempre più feroce e dispotica, e congiure seguirono sempre più serrate.

PARTENZA DI GIUSEPPE BONAPARTE DA NAPOLI PER SALIRE SUL TRONO DI SPAGNA

Giuseppe Bonaparte, oltre ad essere un Re pieno di buona volontà e di talento era, altresì, calmo e riflessivo, e molto arrendevole alle richieste di denaro che gli pervenivano dal fratello Napoleone.

Questi lo esortava, spesso, ad essere più severo, sia nel governare che nello smungere i sudditi con tributi gravosi, i cui proventi dovevano essere, in considerevole parte, destinati alla Francia.

Conquistata, il 23 maggio, la Spagna, Napoleone pensò subito a Giuseppe come all'uomo più idoneo a salire su quel trono, certo ben più importante di quello di Napoli.

E, in sua vece, per accontentare la sorella Maria Annunziata, detta Carolina, la quale, il 20 gennaio 1808, aveva sposato Gioacchino Murat, pose senza altro, costui sul trono di Napoli.

Un suo decreto del 15 luglio diceva:

"*Concediamo a Gioacchino Napoleone nostro amatissimo cognato, Gran Duca di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e di Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie*" (America).

Per l'inizio del governo del Murat, fu stabilita la data del 31 agosto successivo.

Nel luglio Giuseppe partì da Napoli assieme a sua moglie Giuseppa Clary, donna onesta, di umile famiglia, e ai due figlioli.

L'interregno fu di ventotto giorni, durante i quali il governo fu retto dalle autorità competenti, senza il nome del Re.

Giuseppe, negli ultimi momenti del suo governo, aveva provveduto, come si disse, alla promulgazione dello "*Statuto Costituzionale del Regno di Napoli e di Sicilia*", col quale veniva creato un Parlamento Nazionale, composto di cento membri, suddivisi in cinque sedili, di cui avrebbero dovuto far parte rappresentanti della nobiltà, del clero, dei proprietari, degli uomini di cultura e di mercanti.

Ma, purtroppo, per la sopravvenuta nomina a Re delle Due Sicilie di Gioacchino Murat, non fece in tempo a metterlo in esecuzione.



Giuseppe Napoleone, per la Grazia di Dio Re di Napoli e di Sicilia, Principe Francese, Grande Elettore dell'Impero ecc.

La occupazione militare francese, nel 1806, del regno di Napoli se, a differenza di quella del 1799, non apportò al Monastero e alla Terra di S. Benedetto distruzioni, devastazioni e lutti, segnò la fine del dominio temporale dell'Abbazia con la legge eversiva delle feudalità del 2 agosto 1806, e con la soppressione dell'Ordine Benedettino e l'avocazione al Demanio dello Stato di tutti i suoi beni sia feudali, che allodiali o privati detti pure burgensatici, disposte dalla legge 13 febbraio 1807.

La successiva vendita a privati di tali beni, l'assegnazione ai comuni di una parte degli stessi in compenso degli usi civici delle popolazioni, la trasformazione delle colonie decennali in perpetue, inamovibili, la riduzione dei canoni in natura nella misura del decimo dei prodotti principali delle terre coltivate, la loro commutabilità in danaro con facoltà ai possessori di affrancarli, instaurarono poi, un nuovo assetto e regime giuridico della proprietà fondiaria nel Cassinate.

CAPITOLO VIII

LE NOSTRE CONTRADE DURANTE IL REGNO DI GIUSEPPE BONAPARTE (1806-1808)
LA SOPPRESSIONE DEL MONASTERO DI MONTECASSINO CHE VIENE TRASFORMATO IN "STABILIMENTO" (1807)
ORRENDA FINE DEL NOTAIO TOMMASO PASQUALE VOLANTE
ACQUISTO DEI BENI DELLA RETTORIA DI VALLEROTONDA DA PARTE DI DON ANTONIO ROSSI

1= GIUSEPPE BONAPARTE A SAN GERMANO

Nell'entrare nel Regno di Napoli Giuseppe Bonaparte si fermò, l'11 febbraio, a San Germano e, recatosi nel Palazzo Abbaziale, vi fu accolto con tutti gli onori dall'Abate Don Aurelio Visconti, egli si mostrò a questi talmente affabile e cortese, che "*come un vecchissimo amico*" - dice il Tosti - lo volle con sé e con i monaci, alla propria mensa.

Nel discorrere domandò loro se fossero soddisfatti del Commissario da lui nominato per la Città, soggiungendo che, altrimenti, lo avrebbe sostituito.

Nel momento di partire, giunse perfino a dire: "*Se vi occorre qualche cosa scrivete a dirittura a me che vi servirò*".

Vedremo poi in quale lo facesse.

2= ARRESTO DEI MONACI DI MONTECASSINO TRA CUI DON GIORGIO CASTRIOTA GIÀ RETTORE DI VALLEROTONDA. IL GOVERNATORE CIVILE DI SAN GERMANO

Le speranze dei monaci apparivano convalidate da una lettera loro inviata dal nuovo Ministro dei Culti Serra, per cui essi continuavano fiduciosamente ad accogliere e ad ospitare militari e rappresentanti del governo che erano di passaggio per la Città.

Ma nel mese di luglio dello stesso 1806, giungeva uno strano comando del Ministro di Polizia Saliceti, nei riguardi dei monaci Don Bertario Bonito, Don Giorgio Castriota e Don Gioacchino D'Amico.

Il Castriota, come abbiamo visto, era stato Rettore di Vallerotonda.

Essi vennero presi e condotti nel Monastero di San Lorenzo di Aversa, ove rimasero in un luogo di detenzione, fino al dicembre 1807, dopo di che fu loro consentito di star fuori di detto Monastero, ma per due mesi soltanto.

Nello stesso luglio 1806 il Re "*di propria iniziativa e autorità*", procedeva, poi, alla nomina di un Governatore Civile per San Germano, con che, come ebbe a scrivere l'illustre Archivista di Montecassino, Don Ottavio Fraja Francipane, "*Si tolse col fatto in luglio 1806 la giurisdizione baronale al monastero due mesi prima dell'abolizione generale della feudalità prescrivendo al P. Abate di non ingerirsi in altro, se non nel soldo che si ordinava pagarsi dal Monastero, e, cioè, in una tassa mensile per il governatore e la sua squadra*".

3= *LE LEGGI EVERSIVE DELLA FEUDALITÀ E IL PASSAGGIO DEI BENI DI MONTECASSINO ALL'AMMINISTRAZIONE DEI REALI DEMANI*

Con le leggi eversive della feudalità del 2 agosto 1806, tutti i beni feudali di Montecassino, compresi quelli della Rettoria di Vallerotonda, passarono all'Amministrazione dei Reali Demani, sicché rimasero al Monastero soltanto i beni allodiali o burgensatici, ossia privati, che venivano amministrati dal Cellerario, carica questa che, a Vallerotonda, era esercitata dallo stesso Rettore, sicché questi era un Rettore - Cellerario.

Per tale fatti detti beni venivano considerati, confusamente, come appartenenti alla semplice Rettoria, il che ebbe delle gravissime conseguenze, come in appresso vedremo.

Tra i beni della Celleria vi era anche la grande Masseria delle Mainarde, che il Rettore - Cellerario amministrava a mezzo di un incaricato, chiamato Massaro.

In tale Masseria sorgeva un grandioso e magnifico casamento, composto di stanze, e fornito di ogni comodità, ove abitava, pure, il Massaro.

4= *LA LEGGE SOPPRESSIVA DEGLI ORDINI DELLE REGOLE DI SAN BERNARDO E DI SAN BENEDETTO E L'INCAMERAMENTO DEI BENI ALLODIALI DELL'ABBAZIA, COMPRESI QUELLI DELLA CELLERIA DI VALLEROTONDA*

Con la legge del 13 febbraio 1807, soppressiva degli Ordini religiosi di San Bernardo e di San Benedetto, anche i beni allodiali, rimasti all'Abbazia, furono incamerati dal Fisco.

Con tale legge si volle, evidentemente, colpire i Monasteri più ricchi, allo scopo di trarne il massimo provente per lo Stato.

L'art. 1 diceva:

"*Gli Ordini religiosi delle regole di San Bernardo,e di San Benedetto, e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cistercensi, Bernardini, sono soppressi in tutta la estensione di questo Regno*".

L'art. 2 proseguiva:

"*Le proprietà appartenenti ai detti Ordini sono riunite al Demanio della Corona ...*".

L'art. 3 diceva ancora:

"*I Religiosi degli Ordini soppressi goderanno di una pensione di ducati cento venti annui, se sono ordinati in sacris, o di annui ducati sessanta se sono conversi ...*".

L'art. 5 stabiliva poi:

"*Le Biblioteche, gli Archivi e tutti i depositi di libri e di manoscritti esistenti nelle Badie di Montecassino ... e vi saran conservati, ed accresciuti, mercè le disposizioni particolari che ci riserviamo di dare ...*".

L'art. 6 precisava:

"*La custodia dé detti depositi è confidata nel Monastero di Montecassino a cinquanta Religiosi che sceglieremo e, secondo il bisogno ...*".

L'art. 7 aggiungeva che "*Ciascuno di questi tre stabilimenti* (Montecassino, Cava e Montevergine) *avrà un Direttore ...*".

Gli articoli erano preceduti da questo singolare preambolo:

"*La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire più o meno lentamente il movimento impresso dallo spirito di ciascun secolo.*

Gli Ordini religiosi, i quali han resi tanti servigi nei tempi di barbarie, son divenuti meno utili per effetto del successo medesimo delle loro istituzioni: la nostra santa Religione, ormai gloriosa e trionfante, non è più ridotta a sfuggir la persecuzione nell'oscurità dei chiostri: gli Altari sono eretti anche all'interno delle famiglie: il Clero secolare corrisponde alla nostra fiducia, ed a quella dei nostri popoli.

L'amore delle arti e delle scienze diffuso generalmente, lo spirito coloniale, commerciale e militare, hanno forzati tutti i Governi di Europa a rivolgere verso questi oggetti importanti il genio, l'attività e i mezzi delle loro nazioni; il mantenimento di forze considerevoli di terra e di mare porta la necessità di grandi riforme in altre parti della economia generale dello Stato; il primo dovere dei popoli e dei Principi, è di porsi in istato di difendersi contro le aggressioni dei loro nemici.

Considerando nulla di meno che dobbiamo conciliare questi principi col rispetto da cui siam penetrati verso quei luoghi celebri, che nei tempi barbari raccolsero e conservarono il fuoco sacro della ragione, ed il deposito delle umane cognizioni; e verso quei Santuari cotanto rispettabili agli occhi nostri per le adorazioni più speciali dei nostri popoli. E volendo trattare con giustizia e benevolenza quelli fra i nostri sudditi che son oggi membri degli Ordini Religiosi".

Non vi poteva essere una più potente ipocrisia.

I Monaci, così ridotti, venivano guardati con sospetto, e i soldati, addetti all'Abbazia, li consideravano quasi come prigionieri.

Una successiva disposizione concedeva ai novizi di poter completare la loro educazione nel Monastero in veste secolare.

La disposizione era contenuta in una lettera del 16 luglio 1808, dell'Intendente di Terra di Lavoro, diretta al Padre Abbate, con il quale era detto che *"li Novizi i quali si ritiravano nei Monisteri di Clausura i di cui Noviziati vestiti coi propri abiti secolari per educarli"*.

Il Tosti nella sua "*Storia della Badia di Montecassino*" si sofferma sulla situazione scrivendo:

"*i Cassinesi rimasero spogli del loro patrimonio, svestiti dell'abito monastico, congregati solo per volontà del Bonaparte a guardare i libri ed i codici.*

Chieste precise informazioni sulle attitudini, età e doti mentali di ciascun di loro, se ne scelsero dodici atti a classificare e ordinare libri, dieci a leggere pergamene, dieci a conoscere opere artistiche, ed altri infine ad illustrare la storia del regno.

Di lì a poco il principe di Caposele prese conto del sequestro e dell'apposizione dei sigilli già fatta innanzi all'archivio, nel febbraio 1807, da due regi commissari, compì l'inventario dei quadri e dei libri, e pesò le argenterie sacre lasciando appena tre calici ed un pisside per il servizio del culto.

Né pregato di aggiungere altri utensili per comodità della chiesa, volle acconsentire, dichiarando di non averne facoltà, nonostante che fosse amministratore dei regali demani".

Il Fraja Francipane osserva, dal conto suo, che la soppressione: "*fu eseguita con un raffinato gusto di sevizia contro all'abate e monaci di Montecassino.*

Mentre che volevano che il P. Abate esercitasse interamente le funzioni di Ordinario della diocesi gliene tolsero i mezzi con privarlo di rendite e finanche dei sacri arredi ed argenti ...

Nella stessa casa del monastero in San Germano ed in presenza degli stessi monaci si vendettero all'incanto tutti i generi ed animali che ad essi appartenevano".

Nel maggio del 1807 Re Giuseppe volle recarsi a visitare Montecassino.

Dice lo Iallonghi:

"*Nella visita che fece accuratamente dell'ampio monastero - la sagrestia, il seminario, la biblioteca, il noviziato, l'archivio - fu soddisfattissimo sempre, espresse ai presenti la sua reale promessa di voler mantenuto il Pio Luogo ad ogni costo, e autorizzò l'ispettore generale di due mila ducati per le riparazioni occorrenti alla fabbrica.*

Le sue maniere erano piene d'affidabilità, e perciò i monaci osarono ricordargli che la pensione trimestrale non era stata ancora riscossa - ciò che lo sorprese non poco".

Con reale dispaccio del 23 maggio 1807 veniva comunicato all'Abate Aurelio Visconti la nomina di dieci monaci custodi dello "*Stabilimento*" di Montecassino, sotto la direzione dell'Abate stesso.

Il 24 successivo l'Intendente di Terra di Lavoro prometteva una Reale Risoluzione, emanata per il Ministro del Culto, con incarico di renderla nota a tutti i luoghi della Diocesi di Montecassino, riguardante la insubordinazione dei preti e dei rappresentanti della città di San Germano verso la giurisdizione spirituale ancora rimasta all'Abate.

Essa diceva:

"*Mi ha esposto l'Abate del soppresso Monistero di Monte Casino che, essendo egli Ordinario della Città di Sangermano, i preti e rappresentanti di detta città non lo vogliono riconoscere per di loro Superiore.*

Io dunque sono a dire a V. S. Ill.ma, che avendo S. M. determinato che gli Abati dé Monisteri soppressi, che tenevano giurisdizione (sic) *ecclesiastica dovessero interinamente continuarla, faccia sentire ai preti e rappresentanti di Monte Cassino e S. Germano la sudetta sovrana determinazione, affinché riconoscano per loro Prelato minore il sudetto Abate di Monte Cassino D. Aurelio Visconti, e siano sottoposti alla di lui ecclesiastica giurisdizione*".

Il Tosti scrive a sua volta:

"*Coloro* - infatti - *che gioirono dell'abolizione monastica, impazienti, che ancora fossero gli svestiti monaci della badia, e che svestito abate reggesse la diocesi, affaticarono il malo ingegno in pessime opere.*

Facevano un continuo rapportare in corte: i monaci covare affezioni all'antico governo, dare ricovero ai seguaci di Frà Diavolo, né secreti claustri tenersi concilii esiziali allo Stato".

La giurisdizione spirituale continuò ad essere tenuta dall'Abate di Montecassino, a cui fu tolta, solo, come vedremo, durante il regno di Gioacchino Murat.

L'illustre Archivista Don Ottavio Fraja Francipane, succeduto al celebre Don Gio: Battista Federici, suo maestro, dice di quei tempi: "*La notte del 7 giugno 1807 ... circondato e il monastero ed il palazzo badiale di S. Germano, se ne dichiararono arrestati tutti i religiosi.*

Quei che dimoravano in S. Germano furono rinchiusi in una stanza con minacce di estremo rigore e con mettervi due sentinelle: quei che erano in Montecassino dopo di aver subita una rigorosa rivista furono lasciati nel monastero stesso in luogo di carcere, rimanendovi di guardia un ufficiale con 12 soldati che dovevano essere mantenuti a spese del monastero, mentre che si erano tolte le rendite fin dal mese di febbraio.

Ma questo non fu bastante a saziare la crudeltà francese.

Dopo pochi giorni che erano tutti in arresto, giunse un ordine in Montecassino di farne sloggiare quei religiosi e condurli prigionieri e a piedi in S. Germano circondati da soldatesca.

Convenne ubbidire; ma quando era vicino al luogo designato, per esporli maggiormente al ludibrio generale, si diede l'ordine di farli ritornare e furono obbligati anche a piedi di montare sul monastero con la stessa scorta, dove giunsero a notte avanzata più morti che vivi.

In questo frattempo il p. d. Giorgio Castriota della di cui testa andava in cerca il ministro di polizia, si tenne nascosto per qualche tempo e gli riuscì di mettersi in salvo fuggendo in Palermo, dove terminò miseramente i suoi giorni in novembre 1812.

Dopo 38 giorni di arresto furono i monaci rilasciati, ma uno di essi, cioè il p. d. Gioacchino d'Amico fu trasportato in Capua dai gendarmi la notte del 15 luglio e poi rinchiuso nel monastero degli Agostiniani di Aversa, dove fu custodito per lo spazio di 4 mesi e propriamente fino al dì 11 novembre 1807.

Il trasferimento poi a Cassino trovava la motivazione nel contegno del P. Castriota, non d'altro colpevole che d'avere sparlato del governo, a quanto essi dicevano.

Anche la pena del carcere o addirittura la forca toccò ad un suo servo, e agli religiosi la soppressione dello stipendio, ciò che li ridusse a tale stato di miseria che molti si volevano decidere a prendere la via di casa".

Durante la discesa a Cassino, il sergente che accompagnava i monaci usò la cortesia di tenersi a distanza da essi.

In monastero erano rimasti, perché vecchi, i PP. Capomazza, Gattini e Gattola.

Don Ottavio, nato il 10 settembre 1763 a Pozzuoli da nobile ed agiata famiglia, era stato portato a Montecassino all'età di cinque anni.

Il 20 settembre 1779 prese i voti e non uscì dal Chiostro che solo quattro volte, e per tempo brevissimo.

In una di queste riparò a Terelle per sottrarsi alla furia dei conquistatori francesi.

Fin dagli anni giovanili egli soffriva di attacchi di epilessia.

Con la soppressione del Monastero di Montecassino anche il Palazzo Abbaziale di Vallerotonda passò allo Stato, e il Rettore dovette lasciare il paese.

Il Notaio Tommaso Pasquale Volante, vistosi a mal partito, forse con l'intelligenza del Rettore, che ne ravvisava l'utilità, cercò in tutti i modi di infiltrarsi tra i seguaci del Bonaparte.

E, naturalmente, per cancellare le sue malefatte, si diede a gran da fare, mostrandosi, per mascherare i suoi veri sentimenti, come suol dirsi, più realista del Re.

Cosa questa che finì per irritare non poco i suoi stessi vecchi amici, e il risentimento fu tale che il 24 marzo 1807, egli fu trovato orribilmente ucciso, nel noto nascosto luogo della Cappella di San Vito presso il Vallone Marsuanno, si disse, alla vista dal paese, solevano accadere omicidi ed esecuzioni capitali.

All'ucciso era stato posto in bocca il suo membro virile.

Pare che egli tornasse dal Cerreto, luogo di abitazione della famiglia di Fortunata di Tullio, sua moglie.

Così miseramente finì la vita del Notaio Tommaso Pasquale Volante, di questo prepotente che tanti soprusi aveva commesso, sotto la protezione del Rettore di Vallerotonda, e dei monaci di Montecassino, particolarmente contro la famiglia Rossi, che fiorente dava ombra sia a lui che ai Monaci.

L'Arciprete Don Vincenzo Rodi, così annotava laconicamente il suo decesso, diceva nel 4 Libro dei Morti:

"DIE 24 MARTII 1807

Mag.cus Notarius Thomas Volante obiit in Comm.e S. M. Eccl.ia in loco dicto S. Vito, non procul ab hac Terra sine S. Sacramentis, ex quo defuit tempus, inde factis Exquiis cum Rev.o Capitulo, recognitu prius eius Cadavere, fuit sepultum in Matrice Receptitia Collegiali Eccl.ia in Virorum Tumulo".

Segue la firma

"*U. I. D.r Vinc.s Rodi Archip.e*"

Sulle pretese benemerenze politiche del Notaio Volante verso il Governo di Bonaparte, ci piace qui riportare integralmente un esposto - senza

data - redatto, come risulta, durante il regno di Gioacchino Murat, inviato dalla vedova di Tullio all'Agente Demaniale di Cervaro:

"*Al Sig.r Agente Demaniale del Circond.o di Cervaro-La Vedua Fortunata di Tulio del Com.ne di Vallerotonda ha perinteso, che il Decurionato di d.o Com.e nello Stato formato de beni demaniali vi abbia annotato alcuni fondi appartenenti al Beneficio di S. Matteo aggrecato alla Chiesa di S. Maria di Raditto di d.o Com.e. La med.a fa p.nte* (presente) *al d.o Sig.r Agente, che un tal beneficio di Regio Padronato fin dal 2 7bre* (settembre) *1807 con grazia speciale del passato Re Giuseppe Napoleone fu conceduto alla sua familgia in compenso delle perdite sofferte, e per rimunerazione dell'attaccamento e serviggi prestati dal fu N.r Tomaso Volante Suo Marito all'attuale fedelissimo Governo.*

Essendo divenuta sua proprietà particolare non merita soggiacere alla divisione.

E q.do (quando) *si volesse dar loco agl'usci Civici, che appena si limitano al semplice pascolo in piccolissimo tempo dell'anno, domanda che s'impartisca q.lla* (quella) *giustizia che dalle leggi vien prescritto ed intanto compiacersi esso Sig.r Agente di rassegnare il tutto al Sig.r Commissario del Re Cavalier Martucci p* (per) *ottenere l'esecuzione dalla sud.a divisione del ... per tale nella Convenzione passata tra d.o Comune e'l Monistero*".

Così "*Montecassino, dopo tredici secoli, non per ferocia di barbari, non per furia di guerra, ma per trovati di nuovi legislatori perì*".

(Tosti - Storia della badia di Montecassino -Pasqualini 1890, p. 40)

Di fronte alle spoglie della gloriosa Abbazia, si aprì per molti la possibilità di rendersi padroni di vistosi patrimoni terrieri, acquistando i beni del Monastero messi in vendita al pubblico incontro.

Gli Abati di Montecassino non avevano mai visto di buon occhio il formarsi di grandi proprietà private nelle proprie Terre, ed era questo uno dei motivi che, in Vallerotonda, essi mal soffrivano la sempre crescente floridezza della famiglia Rossi e l'abbondante riserva di denaro da essa posseduta.

Dice il Fabiani (Vol. III della pubblicazione "*La Terra di S. Benedetto Badia di Montecassino*").

Anno Giubilare 1980:

"*Gli abati permisero soltanto la formazioni di patrimoni di enti ecclesiastici, e di un numero molto esiguo di piccole e medie proprietà borghesi.*

Ma ostacolarono sempre il costituirsi, nell'ambito della loro giurisdizione, di grandi proprietà private di famiglie potenti, per il timore che col tempo avrebbero potuto dare non poche molestie ed attentare, forse, anche alla compattezza, solidità ed unità del loro dominio".

5= LA COMMUNE DI VALLEROTONDA

Con legge 8 agosto 1806, n. 132, Giuseppe Napoleone divise la Provincia di Terra di Lavoro in tre Distretti:
S. Maria (Capua Vetere), Gaeta e Sora.

Con una seconda legge dell'8 agosto 1806, n. 272, ogni Distretto venne, a sua volta, suddiviso in Circondari Giurisdizionali.

Con una terza legge, infine, del 19 gennaio 1807, n. 14, i Circondari furono divisi in Università (o Communi).

Il Distretto di S. Maria, ove aveva sede l'Intendente, comprendeva i seguenti Circondari:
Capua,
Aversa,
S. Arpino,
Caivano,
Giuliano,
S. Cipriano,
Caserta,
Maddaloni,
Piedimonte,
Caiazzo,
Capriota,
Cerreto,
Cusano,
Nola,
Roccarainola,
Acerra,
Arienzo,
Palma,
Lauro,
Duazzano.
Il Distretto di Gaeta, sede di un Sottintendente, aveva i seguenti Circondari:
Le Fratte,
Traietto,
Fondi,
Teano,
Carinola,
Sessa,
Roccamonfina.

Il Distretto di Sora, sede anch'essa di un Sottintendente, aveva i seguenti Circondari:
Sora,
Venafro,
Colli,
Arpino,
Arce,
San Germano,
Cervaro,
Roccasecca,
Alvito,
Atina.

Con la legge predetta del 19 gennaio 1807 n. 14, detti Circondari vennero, poi, suddivisi in 40 Circoscrizioni, di cui citiamo i seguenti:

N. 9 VENAFRO:

Sesto, Ceppagna, Vallecupa, Montaquila, Folignano Pozzilli, Rocca Pipirozza, Rocca Ravinola, S. Maria Oliveto, Valle di Campo.

N. 11 SORA:

Brocco, Castelluccio ed Isala, Pescosolido.

N. 20 CAPRIATA:

Ciurlano, Fossaceca, Prata, Pratella, Gallo, Letino.

N. 25 AVELLA:

Baiano, Sirignano, Quadrella, Mognano e Cardinale, Gallo.

N. 30 TEANO E I SUOI CASALI:

Caianello, Aurivola, Camino, Cappelle, Carbonara, Casi, Pieramolara, Casafredda, Pietravairano, Casamostra, Casseoli, Conca, Fontanella, Fornolo, Galluccio, Gaudisciano, Magnano, Picilli, Pugliano, Riardo, S. Croce, San Giuliano, San Mario, Sparanisi, Torre Francolini, Spicciano, Stagliano, Tora, Toro, Torano, Transi, Versano, Vezzara.

N. 32: SESSA E SUOI CASALI

N. 33 :

Roccamonfina, Marzano, Marzanello, Vairano.

N. 34 :

San Germano, S. Elia, Caira, S. Ambrosio, S. Andrea, S. Angiolo, S. Apollinara, Pignataro, Vallefredda.

N. 35:

Cervaro, Vallerotonda, Viticuso, Acquafondata, S. Pietro Infine, S. Vittore, Cucuruzzo, S. Secondino, Mignano, Rocca d'Evandra, Saracinisco.

N. 37 :

Roccasecca, Aquino, Palazzolo, Colle S. Magno, Terelle, Piedimonte della Badia, Villa.

N. 39 :
Atina, Agnone, Picinisco, Settefrati.
N. 40 :
Gaeta, Borgo, Mola, Castellone, Maranola.

Vallerotonda, che comprendeva allora Saracinisco e Cardito, costituiva una delle più grandi Comuni della Terra di Lavoro. Il suo territorio, che misurava quasi diecimila ettari di terreno, si estendeva dal Monte Aquilone al Monte Frosolone, e confinava con S. Elia, Cervaro, Acquafondata, Viticuso, coi possedimenti abruzzesi del Duca Marotta, con Castelnuovo, Scapoli, San Vincenzo, Pizzone, e Picinisco.

I territori di Saracinisco, Cardito e Casalcassinese, a seguito delle guerre e della fiera pestilenza del 1656, erano rimasti completamente deserti.

Ben presto, però, Saracinisco fu ripopolato dai Monaci di Montecassino, i quali chiamarono per lavorare le loro terre sei famiglie di Picinisco, con le quali, però, diversamente da quanto operato dall'Abate Aligeno che concesse le terre mediante patti livellari, stipularono dei patti colonici.

Come risulta dall'atto del 6 ottobre 1679, rogato dal Notaio G. Battista Barberio in San Germano, i primi capi famiglia furono i seguenti:
G. Battista del fu Donato Porrello,
Biagio del fu Francesco Pomponio,
Antonio del fu Benedetto Capaldo,
Francesco del fu Donato Pozzello,
Giacinto di Pasquale Gizzi,
Giuseppe di Carlo Folchirio.

A queste si aggiunsero poi altre famiglie della Valle di Comino, le quali, ai primi dell'Ottocento, portarono il numero degli abitanti ad oltre 500.

Nel 1811 la popolazione raggiunse 550 anime.

Non avendo, però, il paese mezzi finanziari sufficienti per mantenersi indipendente autonomamente, rimase amministrativamente unito all'Università di Vallerotonda.

Gruppi di famiglie vallerotondesi, dopo la grande carestia del 1763-1764, si trasferirono, com'è noto, a Cardito, per lavorarvi la terra, nella qualità di coloni di Montecassino.

Tuttavia nel Cedolario n. 100 del 1791, Cardito è riportato come feudo disabitato.

Altrettanto risulta dalla relazione del Tavolario di Michelangelo Ponzio, del 1744.

Al momento delle leggi eversive vi erano in Cardito, 72 famiglie, delle quali 54 erano coloni ultradecennali, che avevano dissodato circa 200

tomoli del demanio seminativo, e 18 avevano bonificato e messo a coltura, nel decennio, 54 tomoli pure del demanio.

Questi coloni vivevano miseramente e abitavano in meschine capanne e cascine.

Nella metà del Settecento altri gruppi di famiglie si trasferirono, come pure dicemmo, nelle località delle attuali frazioni di Valvori e Cerreto.

Ma queste rappresentavano soltanto delle piccole entità trascurabili, rispetto alla popolazione di Cardito.

Altri gruppi di famiglie vallerotondesi furono dai Monaci chiamati a ripopolare il deserto Castello di Casal Cassinese, stabilendo anche lì patti colonici.

Avevano essi la durata di sette anni, rinnovabili, con l'obbligo della corresponsione del terzo dei principali prodotti della terra, con esclusione dei legumi, e con l'obbligo del pagamento della fida per gli usi civici esentati sulle terre demaniali, e con l'obbligo, ancora della prestazione del quarto dei maiali.

Tra i vasti possedimenti che l'Università di Vallerotonda possedeva, vi era quello di una difesa in territorio di Cardito, detta Bovina, dell'estensione di 300 tomoli, e così chiamata perché adibita al pascolo dei buoi.

Essa veniva affittata ogni anno dai Sindaci protempore ad estinzione di candela.

Poiché tale difesa era, per la maggior parte, a costa pendente e con numerosi precipizi, si affittava "*riparandosi otto mesi all'anno*", e, cioè, dal mese di maggio sino alla vigilia di Natale.

6= LA RETTORIA DI VALLEROTONDA

Allorché Saracinisco, Cardito e Casalcassinese rimasero deserti, il Rettore di Vallerotonda, che amministrava i beni del Monastero, siti sia in territorio di questa Università, che in quelli delle attuali frazioni di Valvori e Cerreto, estese i suoi domini anche sugli altri beni, siti in territorio di Saracinisco, Cardito, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso.

Dalle rivele e dall'apprezzo, contenuti negli Onciari del tempo, possiamo rilevare l'enorme estensione dei possedimenti del Monastero.

Non è il caso, naturalmente di elencarli.

Ci limiteremo soltanto a dire, per un più esatto intendimento di quanto si dirà in seguito, che il Monastero possedeva in Cardito la vastis-

sima difesa detta "*Difesa delle Mainarde*", la quale era sita al di qua sul fiume Chiaro, verso Castellone al Volturno.

In tale difesa sorgeva un grande casamento, di cui si è fatto cenno, composto di trenta stanze, con cortile e fontana, nel quale, tra l'altro, dimorava, per tutto l'anno, un commesso del Monastero, con incarico di provvedere, munito di ampi poteri, all'amministrazione della Masseria e, per ciò, detto "*Massaro delle Mainarde*".

Gran parte del territorio della "*difesa*" era sito su alte e fredde montagne ove, d'estate, e per parte dell'inverno, pascolavano, soprattutto, vacche, capre e pecore di proprietà del Monastero, e anche di cittadini di Vallerotonda e Cardito.

Un locale era adibito ad abitazione dei pastori, che conducevano il loro bestiame al pascolo nei demani dell'Università di Vallerotonda.

In detta "*difesa*" vi erano circa 800 tomoli di erbaggi finissimi.

Il Monastero possedeva, inoltre, in Cardito, la Valle Venafrana, dell'estensione di tomoli 1.100, anch'essa con erbaggi di prima qualità.

Ogni anno essa veniva data in affitto a pecorari abruzzesi, salvo il diritto di pascolo a favore dei cittadini di Vallerotonda e Cardito.

Possedeva il Monastero, ancora, la Montagna di Colle Venafrana e Recchia d'Asino, dell'estensione di 750 tomoli e, in Cardito, un'altra importante difesa, detta Valle Monacesca, dell'estensione di 400 tomoli, fornita anch'essa ricca di finissimi erbaggi, e che pure, ogni anno, si affittava a pecorari abruzzesi.

Montecassino possedeva, ancora, la Montagna di Montecavallo, estesa circa per 300 tomoli, pure fornita dei migliori erbaggi, e che pure si affittava annualmente.

Ai piedi di Montecavallo, sopra la montagna di Monte Gelardo al di là di San Biagio Saracinisco e presso la Selva Piana, il Monastero possedeva, infine, ancora altri terreni dell'estensione di 200 tomoli che, prevalentemente, erano destinati al pascolo.

7= *VENDITA DEI BENI DELLA RETTORIA DI VALLEROTONDA E ACQUISTO DA PARTE DI DON ANTONIO ROSSI*

Abolita la feudalità e soppresso il Monastero di Montecassino, tutti i beni della Rettoria-Celleria di Vallerotonda, sita in S. Biagio, Saracinisco, Cardito, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso, passarono all'amministrazione dei Reali Demani, costituita con Decreto del 27 giugno 1806.

Tale Amministrazione prese subito possesso di detti beni, fossero essi feudali (amministrati dal Rettore), che allodiali o burgensatici (amministrati dal Cellerario), beni però che andavano sotto la denominazione generica di Rettoria di Vallerotonda, essendo il locale Rettore, come si è detto, anche Cellerario.

Fu così che con manifesto del 27 settembre 1807, detta Amministrazione di Demanio mise in vendita tali beni un blocco al pubblico incontro, appartenessero essi dunque alla Rettoria o alla Celleria, sotto la generica direzione di Rettoria di Vallerotonda, essendo, ripetiamo, il Rettore di Vallerotonda anche Cellerario (Rettore-Cellerario).

La valutazione di tali beni fu calcolata al 5% lordo dell'affitto riferibile, ovviamente, non ad un limitato periodo di tempo, fino cioè, come poi si volle, al brevissimo periodo intercorrente tra la vendita e la divisione dei demani, ma ad un periodo stabile, duraturo, permanente.

Dice il Fabiani nel 3 volume della sua inestimabile opera "*La Terra di San Benedetto*", che il Governo avrebbe dovuto provvedere prima alla divisione dei demani, e, poi alla vendita dei beni residui.

Ecco le sue testuali parole:

"*Il Governo Francese, una volta avocati al Fisco i beni predetti, avrebbe dovuto* - come le leggi eversive richiedevano - *procedere innanzitutto e subito alla divisione dei demani per assegnare alle popolazioni la parte loro spettante per compenso degli usi civici, e alla applicazione della nuova disciplina delle colonie decennali col dichiararle perpetue, innovabili, soggette alla sola prestazione del decimo dei principali prodotti dell'anno, esclusi i legumi, decimo commutabile in canone fisso in danaro, redimibile; ed indi in un secondo tempo, alla vendita delle parti residue.*

Invece accadde che si seguisse il procedimento inverso ...".

Ma chi sarebbe stato, invece, quel pazzo che avrebbe risposto all'asta per l'acquisto dei beni in vendita, calcolati, come si è detto, al 5% lordo dell'affitto?

Tutti erano, come dovevano essere, nella piena convinzione che si trattasse dei beni scorporati dalla massa di quelli soggetti "*sich et simpliciter*" alla legge abolitiva della feudalità.

Dice ancora il Fabiani nella predetta sua pubblicazione:

"I beni della Rettoria di Vallerotonda che erano sparsi nei territori montani di questo Comune e in quelli di Acquafondata, Casalcassinese, Viticuso, Cardito e S. Biagio Saracinisco rimasero aggiudicati, in grado di sesta, il 17 novembre 1807, a Filippo Gaudioso, che aveva licitato per conto di D. Antonio Rossi da Vallerotonda". Costui era un sacerdote dottore "in utroque jure" appartenente ad una illustre e facoltosa famiglia, per la quale fece l'acquisto, ma rimase anch'egli vittima della situazione politica suaccennata.

Il prezzo a base d'asta di ducati 29.600, nel calore della licitazione fu portato a 101.600 ducati".

Il ducato valeva 100 grani e l'illustre storico e archeologo di Montecassino, Don Angelo Pontani, nella sua monografia "*Vallerotonda*", così soggiunge:

"*il palazzo rettorale di Montecassino, con i suoi annessi, dopo il decreto di soppressione che colpiva ovviamente anche le dipendenze, fu acquistato, il 17 novembre 1807 da d. Antonio Rossi, con tutti i beni appartenuti alla Rettoria di Vallerotonda, che non erano davvero pochi, essendovi annessi gli ex feudi di S. Biagio Saracinisco, Cardito e Casalcassinese, con le montagne di Montecavallo e la Masseria delle Mainarde, oltre i beni e i terreni posti nei comuni di Vallerotonda, Acquafondata e Viticuso, il tutto per 101.000 ducati, cifra indubbiamente ingente*".

La vendita ebbe luogo in Napoli e Don Antonio Rossi, a mezzo del suo incaricato Don Filippo Gaudiosi, si spinse ad offrire un altro prezzo.

Prosegue il Fabiani:

"*I risultati delle aste furono più che soddisfacenti, poiché sui beni stimati complessivamente in ducati 997.861, si realizzarono ducati 2.942.854,66 ossia quasi il triplo del loro valore di stima.*

I licitatori si spinsero a sì alti rialzi perché era loro noto che le rendite capitalizzate al 5%, e poste a base d'asta, erano molto inferiori a quelle realmente percette dall'Abbazia, e che continuava a percepire l'Amministrazione dei reali demani ad essa subentrata".

Ne diamo un esempio: I beni della Rettoria di Vallerotonda erano amministrati da padre D. Alfonso Candida e davano la rendita di 1.480 ducati - come risulta dallo stesso "*Stato delle rendite dei beni del Monastero*" - mentre dalle matrici delle esattorie di Vallerotonda, Acquafondata e Viticuso risultavano rendite per ducati 3.622 e grani 71, e, dopo l'incameramento, l'Amministrazione predetta affittò gli stessi beni al Rev. Giuseppe Todisco e soci per ducati 2.300.

Non sappiamo spiegare questa notevole differenza se non sospettando che, per ragioni fiscali, gli antichi proprietari non facessero una denuncia veritiera.

Nei manifesti con cui l'Amministrazione dei Reali Demani bandiva le aste, veniva espressamente dichiarato che i beni posti in vendita, fossero essi in origine di natura feudale o allodiale, erano "*franchi e liberi da diritti personali, giurisdizionali e feudali, eccetto di imposizioni stabilite o da stabilire*".

Ora ogni uomo di buonsenso non poteva non interpretare tale riserva se non riferita a semplici imposizioni tributarie.

Su tale argomento torneremo più avanti.

Tra i concorrenti alle varie aste non mancarono, pertanto, uomini di alto rango.

Tra i licitatori, continua il Fabiani, vi erano:

"*nobili vicino ai governanti francesi, o uomini di affari, astuti, scaltri, spregiudicati, i quali erano sempre ben informati di tutto ... anche il principe Pignatelli, ministro della marina, e Raffaele del Pozzo, l'uomo "fidato" della Real Casa, acquistavano i beni cassinesi: il primo, quelli della Rettoria di S. Giorgio per il prezzo a base d'asta di 129.100 ducati; il secondo, quelli della rettoria di S. Apollinare per la vistosa somma di 450.000 ducati*", poiché, come a dire Don Antonio Rossi nel suo esposto al Re, "*quando il Monistero si induceva a stabilire un affitto con un Professo benemerito dell'Ordine, la mira era quella di apparecchiargli un profitto da poter vivere da Barone antico del Regno*".

La Rettoria di Vallerotonda, fin dal 1805, era stata data in affitto al Padre Don Alfonso Candida Rettore di Vallerotonda, per il tenuo prezzo di 1.480 ducati.

Nel corso dell'anno 1807 la Rettoria fu, poi, data in affitto - prima della vendita e a partire dal 1 giugno 1807, al Rev. Don Giuseppe Todisco e compagni - per la mercede di ducati 2.300.

La vendita avvenne presso l'intendenza di Napoli "*sul prezzo bon di ducati 29.000.*

Unico a mantenere al pubblico incanto fu Don Antonio Rossi a mezzo di suo amico D. Filippo Gaudiosi di Cosenza".

Questi "*allì 17 novembre 1807 restò aggiudicatario definitivo e inconscrutabile dei beni Territoriali, Casa Palaziata di vari mucchi e Forciacca, casa ed Orto e Mosciacco siti nei ristretti di Valle Rotonda, Viticuso ed Acquafondata, appartenenti alla Rettoria di Valle Rotonda del soppresso Monistero di Montecassino, Provincia di Terra di Lavoro, per la somma di ducati centoseimila e seicento da pagarsi al R.o Fisco in cedole in cinque rate regali fra lo spazio di sei mesi a decorrere dal novembre 1807.*

Il Gaudiosi appena ricevuto copia del processo verbale del pubblico incontro, dichiarò al Demanio che il compratore era Don Antonio Rossi e con atto del 27 aprile 1808 cedette a costui tutti i diritti così come li aveva acquistati, e cioè, come già detto, franchi e liberi da diritti personali, giurisdizionali e feudali, eccetto da imposizioni stabilite e da stabilirsi".

A seguito di tale istrumento l'Amministrazione dei Regi Demani diede ordine al Ricevitore di S. Germano Benedetto Manenti di immettere il Rossi nel possesso dei beni acquistati.

Senonché questa trovavasi dato in fitto, come già detto, a Giuseppe Todisco e compagni, per cui il Rossi non poté prendere possesso dei beni acquistati.

8= SPOLIAZIONE DI DON ANTONIO ROSSI DEI BENI APPARTENENTI ALLA CELLERIA, COMPRESI NEL MANIFESTO DEL PUBBLICO INCANTO E PER LUI ACQUISTATI ALL'ASTA DAL GAUDIOSI

Avvenuta la vendita, l'amministrazione di Real Demanio distaccò arbitrariamente dai beni acquistati da Don Antonio Rossi, quelli un tempo appartenenti alla Celleria di Vallerotonda, che erano, invece, compresi nella generica dizione Rettoria di Vallerotonda, essendo, come già detto, il locale Rettore anche Cellerario.

I beni descritti consistevano nella tenuta delle Mainarde e della Montagna di Montecavallo, nelle montagne di Collevenafrano e Recchia d'Asino.

L'Amministrazione "*equivocando e mal calcolando sulla pertinenza delle medesime, se alla Rettoria o alla Celleria, le smembrò dai beni territoriali, e tornò a venderle*" separatamente al Duca di Martina, come se non fossero mai appartenute alla Rettoria di Vallerotonda.

Così leggiamo in un documento conservato nell'Archivio di famiglia.

9= DANNI ARRECATI AI CASAMENTI DI ACQUAFONDATA E CASALCASSINESE DALLE BANDE DEL CAPO MASSA BENEDETTO PANETTA SUCCESSORE DI FRA' DIAVOLO. ALTRI DANNI ARRECATI AL PALAZZO ABBADIALE DI VALLEROTONDA DALLE TRUPPE FRANCESI IVI ACQUARTIERATEVISI. ECCIDIO DI VENAFRANI

Dopo la spoliazione dei beni predetti, altri gravissimi danni venivano arrecati a Don Antonio Rossi.

Le bande del famoso *Capo massa* Benedetto Panetta di Agnone, incendiavano i fabbricati e i magazzini di Acquafondata e Casalcassinese.

A Vallerotonda la colonna mobile inviata dal Governo francese, per la repressione di tali bande sotto il comando di Litterio Prestia, si acquartierò nel locale Palazzo Abbaziale, gravemente danneggiandolo e devastandolo.

I danni complessivi arrecati al Rossi erano ingenti, raggruppando il valore di 4.000 ducati.

Dell'arrivo a Vallerotonda del Comandante Litterio Prestia, delle sue truppe e dei suoi componenti, ci dà notizia nel V Libro dei Battezzati.

Esso dice:

"*Die 17 augusti 1808*

D. Marianna Litteria filia D. Thomae Rodi, et D. Gabrielae Bianchi Amore Civitatis Venafranae legitimorum Conjugum, nata hora 17.a baptizata fuit a me sub.pto (subscripto) *et Patrimus fuit D. Litterius Prestia Dux Imperans Colomnam Nobille* (Nobilem) *Militù* (Militum) *contra Benedictum Panetta notum* (si legge pure ma cancellata la parola "famosum") *Brigantem, praesens ob id in hac T.ra* (Terra).

Obstetrice adsistente Fortunata Armanno".

Segue la firma

"*U. D. D.r Vinc.s Rodi Archip.r*"

Altre notizie sui danni predetti si rilevano da un esposto del 31 gennaio 1808, inviato da Don Antonio Rossi al Sindaco Geremia Verrecchia, per Don Carlo Petrolino, Giudice di Pace del Circondario di Cervaro:

"*nei mesi di Aprile e Maggio del 1808 furono mandate in d.o Comune* (Vallerotonda) *dal Governo p* (per) *la distruzione dei briganti, delle Truppe che si acquartierarono nella casa Palazzata del soppresso Monist.o di Montecassino sistente nella med.ma, ove fecero dé danni considerevoli guastando tutte le porte, e finestre di d.a Casa colla rovina anche della Cisterna*".

Con altro esposto trasmesso anch'esso al Sindaco Don Pasquale Fabiani, al fine stesso, D. Antonio Rossi rileva i danni arrecatigli nel mese di maggio del 1808, in Acquafondata e Casalcassinese, dicendo:

"*nel mese di Maggio del 1808 furono incendiati dà briganti li casamenti e magazzini del soppresso Monistero di Monte Casino ... tenimento di d.o Comune di Acquafondata ed in mezzo dé territorj di d.o Monistero luogo d.o, Casale Casinese, del valore di ca* (circa) *d.ti* (ducati) *3.000*".

Si aggiunga a tutto ciò che dopo un anno dall'acquisto Don Antonio Rossi non era ancora riuscito, come si disse, ad ottenere il possedimenti dei beni acquistati dall'Amministrazione dei Reali Demani, essendo essi tenuti in fitto, dal Rev. Don Giuseppe Todisco e compagni.

Riteniamo qui di parlare anche di un terrificante eccidio di cittadini venafrani avvenuto in questi tempi in territorio di Vallerotonda, ad opera, è da ritenere, degli affiliati alle bande del Panetta.

L'11 marzo 1808 Don Antonio Accajoli della Terra di Conca, ossia di Valle del Campo, casole di Venafro, Duce della Custodia Civica dell'Agro venafrano e del suo Dipartimento, fu trovato morto "*nel luogo detto volgarmente Cardito e propriamente dove si dice Le Vicenne*".

Trasferito il cadavere a Vallerotonda, e fatte le esequie nella Chiesa Matrice, vi fu tenuto fino al giorno dopo, per eseguirvi i funerali, con l'intervento del fratello.

Con l'Acciajoli erano periti altri 13 venafrani, ma non nel territorio di Vallerotonda, per cui la relativa ricognizione fu fatta in una Cappella

della Chiesa del feudo di Cerasuolo, nella distrutta terra di Castro nuovo, meno quattro di essi, perché periti nei feudi di Filignano e Pantano, ove furono sepolti.

Fatti i funerali la traslazione del cadavere dell'Acciajoli fu fatta fino alla località più prossima, alla Cappella di Cerasuolo, a spese dell'Università di Vallerotonda:

Ecco il testo in latino, dalla registrazione contenuta nel Libro dei Morti, che riporta anche l'elenco degli uccisi:

"*Die undecima mortii 1808*

D. Antonius Acciajoli Terrae Conchae, sive Vallis del Campo Casalis Venafri Dux Custodiae Civicae Agri Venafrani, eiusque dipartimenti obiit in loco volgo dicto Cardeto, e proprie ubi dicitur Le Vicenne, Districtu huius Terrae Vallisrotundae, ejus Cadaver delatum ad hanc Archip.m Matricem Receptitiam, et Collegialem Ecclesiam factes per me subscriptum, et Rev.m capitulum Exequiis cum omni pompae funebri expensus Universitatis et ipsius Cleri, fuit sepultum in Matrici Ecclesia supradictain Tumulo distincto, et separato; et seguenti die 12 alterum funeralem fuit pro eo celebratum expensi ejus Fratris, non sine lacrimis totius Populi iniserentis ejus fata Nota, quod cum eo perierunt Seguentes Civici Civitatis Venafranae.

Videlicet

Don Dominicus Colicchio
Don Paschalis Porcella
Don Ioseph Porcella
Agostinus Iaccarone
Stanislaus Siero
Don Cajetanus de Amicis
Michael Lopoz
Dominicus Santomarco
Filippus Vatto
Don Vincentius Castalli Terrae Sexti
Don Bartolomeus Cinno Terrae Pratulae
Don Rochus Cicerone Terrae Sexti

Qui omnes, previa eorum recognitione fuerun sepulti intus Cappellam, et Ecclesiam Feudi Cerasoli in Districtu Terrae Castri novi exceptis ultimi quatriori discripti, qui perierunt, ut praefertur in Feudis Filignani, et Pantani, qui in dictus Feudis fuerunt sepulti; et conducti enunciatorum Cadaverum ad Cappellam Cerasoli: ubi loci proximior, fuit facta expensis hujus Un.tis (Universitatis) Vallisrotundae".

Segue la firma:

"*U. D. D.r Vinc.s Rodi Archip.r*"

In mezzo a tanti tristi e dolorosi avvenimenti, poco prima che Giuseppe Napoleone lasciasse il trono di Napoli, nasceva Michele figlio di Don Giuseppe Rossi e di Donna Patrizia Brigante.

Riportiamo qui di seguito la registrazione del suo battesimo, amministrato il 18 giugno 1808, dall'Arciprete Don Vincenzo Rodi (vedi Libro dei Battezzati di Vallerotonda).

"*Die 18 Iunici 1807*

Michael Ant.s filius mag.ci Iosephi Rossi, et D. Patritiae Brigante legitimoru (legitimorum) *Coniugum, natus hora 13.a baptizatus fuit a me subscripto Archip.ro et Patrini fuere D. Vincentius Orlandi et D. Theresia Orlandi* (nata Rossi) *Tr.ae* (Terrae) *Picinisci ex mandato Procurat.s in personam mag.ci Petri Antonii Pirollo Locumentenentis Vallisrotundae*".

Qui vediamo che Pietro Antonio Pirollo, di cui si disse, si era fatto strada.

10= SOSPENSIONE DEL PAGAMENTO DA PARTE DEL ROSSI E SEQUESTRO DELLA RETTORIA

Come sappiamo il pagamento del prezzo di acquisto dei beni cassinesi da parte di Don Antonio Rossi all'Amministrazione dei Reali Demani, doveva essere effettuato in sei rate.

La prima di 16.933 ducati, fu per lui pagata da Don Filippo Gaudiosi a Napoli nella vendita all'asta, le altre, fino all'ammontare di 76.350 ducati, furono pagate direttamente dal Rossi.

Ma di fronte agli ingenti danni da lui, come sopra detto, subiti, egli sospese il pagamento dell'ultima rata di 16.933 ducati.

L'Amministratore dei Reali Demani pose allora sotto sequestro tutti i beni a lui venduti, tenendo così in mano "*rem et pretium*".

Altrettanto fecero, sospendendo il pagamento del residuo prezzo il Duca di Martina, il Principe di San Lorenzo ed il Marchese Tagliavia, non appena ebbero sentore di provvedimenti riduttivi della massa dei beni acquistati, subendo, naturalmente, la stessa sorte.

11= NOMINA DELLA COMMISSIONE FEUDALE E SUOI COMPITI. ARBITRARIA ATTRIBUZIONE AD ESSA DELLA DIVISIONE DEMANIALE DEI BENI PRIVATI ACQUISITI DA CITTADINI DELL'AMMINISTRAZIONE DEI REALI DEMANI

L'art. 15 delle legge eversiva del 2 agosto 1808 stabiliva:

"*I demani che appartenevano agli aboliti feudi restano agli attuali possessori.*

Le popolazioni egualmente conserveranno gli usi civici e tutti i diritti che attualmente posseggono sui beni medesimi, fino a quando di detti demani non ne sarà, con altra nostra legge, determinata e regolata la divisione proporzionalmente al dominio, e diritti rispettivi".

Con la successiva legge del 1° settembre 1806 si stabilirono le norme per la divisione dei beni demaniali.

L'applicazione di tali norme fu attribuita alle magistrature ordinarie.

Ma, applicando a queste un'enorme quantità di reclami, con decreto del 16 ottobre 1806, fu stabilito che tutti i giudizi tra i possessori degli aboliti feudi, i Comuni e i cittadini, pendenti nella Regia Camera, dovevano essere restituiti alla cognizione del S. R. Consiglio, per essere giudicati, appunto, a norma della legge del 2 agosto 1806.

Attesa era l'enorme quantità di ricorsi presso le varie sedi giurisdizionali.

Con altro decreto del 9 novembre 1807, dato il sempre crescente numero di ricorsi, fu istituita una speciale Commissione, detta "*Commissione dei titoli*", affinché provvedesse all'esame dei ricorsi stessi.

Ma presto si manifestò la necessità della creazione di un'altra Commissione operante, che fu detta "*Commissione Feudale*".

Con decreto dell'11 novembre 1807, con l'incarico di risolvere tutte le questioni sorte tra i Comuni e gli ex-Baroni, introdotte, prima dalla pubblicazione delle leggi eversive, presso le magistrature ordinarie.

Le più importanti, tra le liti pendenti, erano quelle che riguardavano le prestazioni territoriali.

L'art. 2 della legge del 2 agosto 1806, così invero stabiliva:

"*Tutti i diritti, redditi prestazioni territoriali* (decima, settima, vigesima, diritti di pascolo, fida) *così in denaro come in derrate, saranno conservati e rispettati come ogni altra proprietà.*

Le università e i particolari che avranno diritto dedotto o non dedotto per contendere tali proprietà adiranno i tribunali competenti".

Con altro decreto della stessa data dell'11 novembre 1807, furono nominati i componenti di detta Commissione Feudale.

Essi furono:
il celebre Dragonetti, Presidente;
Raffaele Giuseppe Francolini e Domenico Coco, Giudici;
De Marinis Cancelliere,
e il celebre David Winspeare, che aveva allora 35 anni, Procuratore Generale.

Le decisioni erano inappellabili.

Essa così definì le terre demaniali:

"*Sotto il nome di demani e terreni demaniali s'intendono compresi tutti i territori aperti, culti e inculti, qualunque ne sia il proprietario, nei quali abbiano luogo gli usi civici e le proprietà*".

12= *LA FAMOSA CLAUSOLA "SALVO IMPOSIZIONI STABILITE O DA STABILIRSI" INSERITA NEGLI ATTI DI VENDITA DEI BENI DEL SOPPRESSO MONASTERO DI MONTECASSINO*

Come si è detto e ripetuto, in tutti gli atti di vendita dei beni cassinesi, veniva espressamente dichiarato che tali beni erano da intendersi "*Franchi e liberi da diritti personali, giurisdizionali e feudali, eccetto da imposizioni stabilite e da stabilirsi*".

Non v'è chi non veda che ripetiamo ancora, che tali imposizioni si riferivano semplicemente ed esclusivamente a gravami fiscali, vale a dire a semplici imposte.

Cosa che ci viene confermata dalle conseguenti valutazioni commisurate al 5% delle relative rendite, da considerarsi, ovviamente, a carattere illimitato e permanente.

La legge del 13 febbraio 1807, è da considerarsi rivoluzionaria rispetto alle precedenti leggi eversive, poiché, allo scopo di realizzare il massimo profitto per lo Stato, tutti i beni canonici furono praticamente scorporati dalla massa di beni oggetto, e venduti ai vari acquirenti, come, cioè, una qualsiasi proprietà privata, nulla avendo più da vedere, con le disposizioni contenute nelle leggi eversive.

E' da osservare che poi le rendite patrimoniali del Monastero erano, per la maggior parte, costituite da terragi e dal pagamento della "*fida*".

Togliendosi queste, come appresso vedremo, gravissima diveniva la situazione degli acquirenti, che, non v'è dubbio, non avrebbero mai provveduto all'acquisto, se avessero minimamente previsto una simile cosa.

Gli unici che ebbero veramente ad avvantaggiarsi con la vendita dei beni cassinesi, furono i Comuni.



Il Sac. Don Antonio Rossi, *Doctor in utroque jure,* ossia nell'uno e nell'altro diritto (civile e canonico), nato a Vallerotonda il 7 novembre 1747 da Don Michele e da Donna Giovanna Pastore di Innocenzo da Acquafondata e deceduto il 28 giugno 1824.

Famoso per l'acquisto della grande Rettoria di Vallerotonda che abbracciava anche i beni cassinesi in Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso.



Don Pasquale Rossi fratello di Don Antonio nato a Vallerotonda il 3 settembre 1751 e deceduto il 13 aprile 1829.



Il Sac. Don Cosmo Rossi fu Lorenzo e Antonia Di Mascio nato a Valvori il 25 aprile 1784 e morto il 19 agosto 1869, il quale resse l'Arcipretura di Vallerotonda dal 1831 al 1869. Il padre si trasferì a Valvori dal centro urbano nella località che da lui prese il nome di *"Renzotto"*.

Testamento del 1 marzo 1804

del Sac. Don Pietro e di Don Bartolomeo Di Mascio

Dei nomine amen. Nel primo Marzo Mille sesto Milesimo ochocentesimo quarto, In Tra Valli rotunde.

Perche stando sani per parte per ad Stranga del Nobo Sto D. Pietro de Mascio e de Sto Bartolomeo de Mascio figli, ad eredi del q.m Domenico fratti germani della Tra di Valle rotunda personalmente ci siamo conparsi noi Notaro Giudice e Contratti, e Testimonij in numero opportuto, nella Casa della di loro solita abitazione sita dentro la Tra luogo chiamato la strada del Sole sotto la Cle sia Madre di Dio fra confinante da un lato li beni delli eredi del Sig Gerardino di Meo, e dall'altro lato li beni eredi del q.m Donato disco, e dietro Dorotea Domaso, e dovanti S. Francesco. Dove ed in giorni habiamo rabroquati detto D. Pietro de Mascio, giacente in letto, con mal di vecchiaja sano per la Dio gratia di Mente con perfetta memoria a oquale detto Bartolomeo ghe ha lo vicino al fuoco Vecchio decrepito sano di corpo, e di mente con perfetta memoria a oquale ci considerando lo stato fragile, e caduco della nostra umana vita, e di non esser cosa più certa della Morte, ed incerta hora di essa dubitando amen Lui per ciò pensare della sua anima all'altra vita, senza disponere de loro beni, e prouedere allo stato delle di loro anime, e quiete de loro Negoti anno pensato fare come al ente fanno ad inuocar questo suo ultimo Nuncupatiuo testamento, con la clausola Clicitar e quale portasco, che dicono la sopa per ragione di Testamento nuncupatiuo, uogliono che uaglia per ragione di Testamento Inscriptis, Codicillo, d Donazione causa mortis, ed ha dasso ad sane possa dirsi e qualcuna per natura di Legge Falcidia, Trebellianica, Sofidio de beni

Quale l'Anima pietà Lagna del Corpo, come fedeli Cristiani la raccomandano

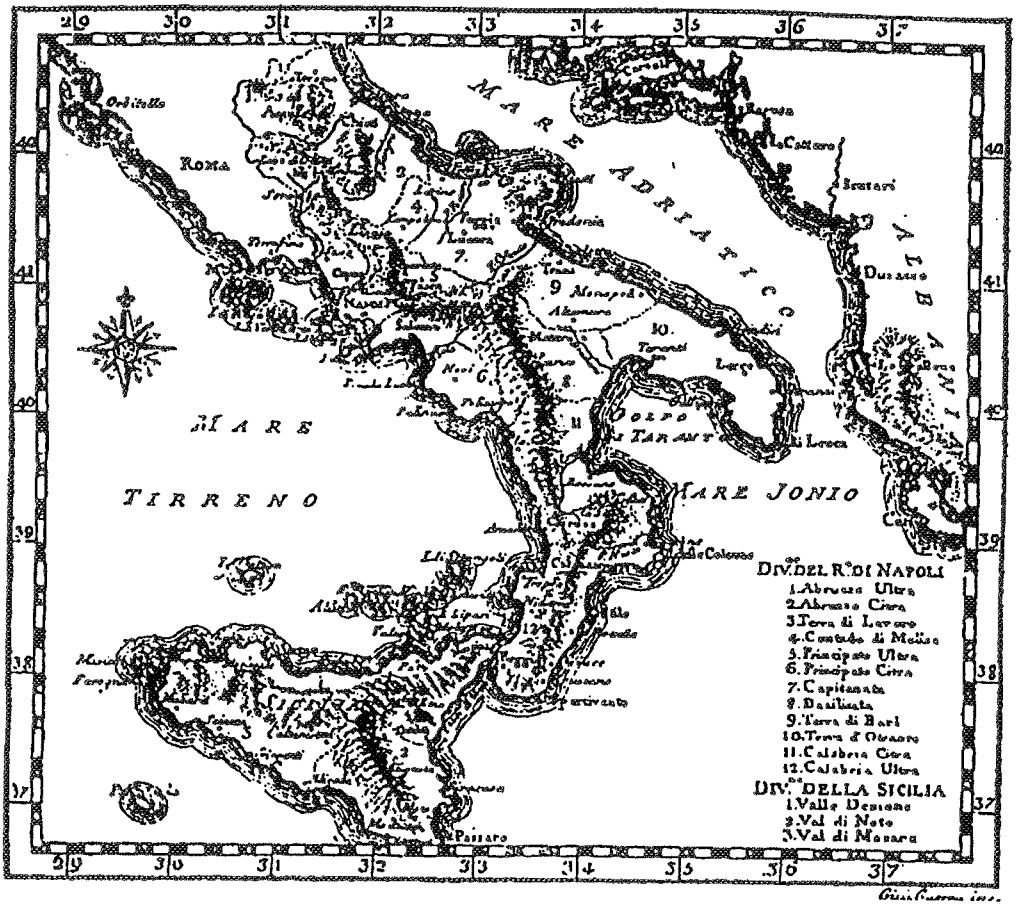
amen Lue

amendue all'Onnipotente Iddio Nostro Creatore, acciò per li sui
di meriti della Passione del Signor Nostro Giesu Christo, e per in
tercessione di Maria SS.ma Avocata de peccatori, e per intercessione de
gl'altri Santi Avocati, e specialmente di S. Pietro, ed S. Bartola
meo Loro nomi nel partir che faranno da questa vita, e l'
domani, e grande Iddio lo voglia far partecipe della Gloria
del Paradiso, che così sia. ✠

Item il Capo d'ogni resto, e valido Testamento, e ragione delle Cre
de, senza della quale per disposizione di Legge si rende nullo, ed
invalido; che però essi Testatori istituiscono, e fanno loro medesimi
eredi universali per particolari, reciprocamente che l'uno muore dell'
altro all'hora, che li stesso che vive, che pervenendo esso S. Pietro all
suo S. Bartolomeo, li beni tutti del medesimo di lei sopra detti in
fermiero vij, e quelli mobili, e suppellettili di casa detto, e ogn'altra
che si ritroverà doppo la sua Morte di sua portione spettante anima
li vaccini, domarini, galline, lenzuola, camise, e altri beni siano di
detto Bartolomeo suo germano, il quale ne possa
dare di sua vita durante, e in caso ne venisse bisogno in tutti li
suoi bisogni di vivere, lavanda de panni, fuoco, e soccorso per quan
to li sarà bisognevole in tempo di Malatia, o Vecchiaja, e ne possa
re quello li parerà, piacerà della sua portione, e dell'incontro an
cora che pervenendo detto Bartolomeo suo germano detto, tutta l'altra
ra portione del medesimo resti in beneficio di esso S. Pietro suo
germano detto di potersene fare quello li parerà, e in caso venisse
soccorso da suoi nipoti Giuseppe, Pasquale, e Nicolò S. Giovanni in
tutti li suoi bisogni di vivere, vestire, che d'ogn'altro bisognevole
e morti saranno amendue detti Testatori la detta eredità
li detti Giuseppe, Pasquale, ed S. Giovanni pro quali per detta
portione, ben intesa però, che d'S. Giovanni abbia la prelazione

in caso di diuisione prendersi ante partem il Cofanino co lo stipo
sopra del medesimo, una con tutti li libri che ueduno una co la cracie
ra di rame, il Candeliero grosso d'ottone, e li due Capi fuochi che
sono dentro la Cassa douedorme esso D. Pietro, co peso di farli
cinquanta messe basse per le loro anime, che cosi è la loro uo
lontà e uogliono detti Testatori, che si adempisca à suo comodo:
Item detti Testatori dalla loro eredità li figli del q.m Cosmo altro loro
Nipote per li giustissimi fini, escludendo ancora dalla loro ere=
dità tutte le figlie femine di D. q.m Vincenzo maritate, e da marita=
ri, e questo anno detto espresa la loro uolontà:
Finalmente per Maggior chiarezza di detti suoi eredi detti Fratelli Li Mascio Testa
tori narrano, e dicono notizia che la sua famiglia sono nella maniera che segue e
no li sei Testatori al numero di cinque quali essi ancora siano detti di sopra
detti li loro Nipoti Maschi, seguita sarà la loro Morte, ed prima,
che cosi è la loro uolontà, col peso di mantenerli loro uita durante in
tutto il bisogneuole, e seguita sarà la loro morte farli fare li funerali
doppij e dopo S. Bartolomeo, e due Messe cantate, ed una Messa letta
per ogni Sacerdote che si ritroverà, ancorche fusse forastiero.
Interrogati se uolsero lasciare qualche cosa al Pio luogo de Poueri ere
to in Napoli anno risposto no Signore essendo Poueri detti suoi Nipo=
ti.
Quibus omnibus sic per actis, prefati Testatores dicti D. Petrus, et Bartholomeus
de Mascio fratres utrinque conjuncti obligauerunt se, suosque hæredes
successores, requisiuerunt nos, ut de præmissis omnibus publicum conficere
deberemus actum, nos enim Vndas, fiat
Petrus Leggio Iudex ad Contractus Mag.co Domenico Cola de Petrus
rogatus M.o Domenico Galiccio, Beniamino Cerda, Giuseppe Guida,
Domenicantonio Tocco di Giouanni Giuseppe Varano, Pasquale di Placido,
e Donato di Mascio di Nauaro tenda

In Parcomitia



Regno di Napoli nel 1806

Atto del 27 aprile 1808 con cui Don Filippo Gaudiosi cede a Don Antonio Rossi i beni della Rettoria di Vallerotonda

Copia

Die vigesima septima [illegible] Millesimo octingentesimo octavo, Neapoli

Costituiti nella nostra presenza il Sig. D. Filippo Candiosi figlio del q.m D. Pasquale della Città di Cosenza [illegible] commorante, aggiunse ed interveniente alle cose infratte per se, suoi eredi e succ. da una parte.

Ed il Sig. D. Antonio Rossi figlio del fu D. Michele di Valle Rotonda Prov.a [illegible] pro ora agente parimente alle cose infratte per se, suoi eredi e succ. dall'altra parte.

Dette Parti spontaneamente hanno asserito avanti di Noi, come essendo nel di primo Ottobre passato anno Mille ottocento sette formato Albarano per mano [illegible], col quale si obbligarono scambievolmente, e dichiararono, che tra i beni col manifesto de 22. settembre detto anno posti in vendita dalla Generale Amministrazione del Demanio vi furono quelli addetti alla Rettoria di Valle Rotonda, Viticuso, ed Acquafondata appartenenti alla Badia di Valle Rotonda ed affittati a D. Alfonso Candido per Ducati Mille quattrocento ottanta, come dal processo verbale al quale s'abbia relazione.

Si convenne parimente ch'esso Sig. D. Filippo, acquistando i sud. beni s'intendavano acquistati per conto, e carico del d. Sig. D. Antonio, col solo peso di pagare la somma di docati ventinovemila in contanti effettivi, e fuori Ufficio qui in Napoli, per li quali si convenne di doverli pagare cioè Ducati quattromila a dieci Novembre detto anno 1807, Ducati quattromila a dieci Gennaro corrente anno 1808. ed i rimanenti Ducati Ventiquattromila infra lo spazio di anni tre; infra qual tempo si dovesse corrispondere l'annualità di essi alla ragione del cinque per cento in ogni fine di Decembre, come dal d. Albarano al quale [illegible]. Si obbligò parimenti col cennato Albarano il d. Sig. D. Antonio, di non adempiendo ai patti sud., come sopra promessi, alla rifazione di tutti i danni, spese ed interessi che forse potesse soffrire d. Sig. D. Filippo, dovendosi stipulare qual contratto di buona fede = In effetti il d. Sig. D. Filippo alli 17. di Nov. d. anno 1807. restò aggiudicatario definitivo, ed incommutabile de beni Territoriali, Casa con Orto, e Mondano siti ne ristretti di Valle Rotonda, Viticuso, ed Acquafondata, appartenenti alla Rettoria di Valle Rotonda del soppresso Monistero di [illegible] al Regio Fisco in Cedola, come tutto ciò, ed altro apparisce dal processo verbale, al quale &c= Seguentemente esso Sig. D. Filippo versò nel pubblico Tesoro la prima rata in Duc. Seimila novecento trentatré in Cedola, e li dette cinque obbligazioni per la rimanente somma da girarsi in ciascun' anno, ed indi ottenne il possesso de' fondo = Dall'altra parte esso Sig. D. Antonio doveva adempire a patti di pagamento ma la [illegible] sopravvenuta, lo hanno in ciò ritardato; sicche esse Sig. Parti sono venute a nuova convenzione, che debba esso Sig. D. Filippo adire il mentovato acquisto, rimanendo a peso del d. Sig. D. Antonio l'adempimento dell'altre cinque rate, ed indennizzando il Sig. D. Filippo delle Cedole già consegnate, e di tutte le spese, e danni sofferti.

Stante l'assertiva sud. Or volendo esse Sig. Parti mandare ad effetto il sud. trattato, quindi è, che oggi sud. giorno, non per forza o dolo, ma sponte rinunciano all'Albarano come sopra stip., il quale abbiasi da oggi innanzi, come non fatto, ne valga più produrre alcun effetto. Ed il predetto Sig. D. Filippo dichiarava, che il sud. acquisto come sopra descritto è stato da lui fatto in nome, e parte, e per conto del d. Sig. D. Antonio Rossi; sicche costituisce lui stesso Procuratore irrevocabile, come in cosa propria, e li cede, rinuncia qualunque diritto, prerogativa, e vantaggio come parte [illegible] per cagione di quali [illegible], nulla a se avendo riservato.

Questa dichiarazione è Obbligazione s'intenda fatta per l'istesso Duc.to Cento cinco mila e sei cento grani dove fondo rimase ad esso Sig.r D. Filippo Fundoni. E comeche lo stesso Sig.r D. Filippo trovasi assai versato la presente vuole in Duc.ti sedicimila novecento trentatrè, ad da erogarsi, giusta per detta Compra. Fatto generale conto trà esse Sig.ri Parti, è rimasto il suddetto Sig.r D. Antonio in debito nella summa di Duc.ti Quattromila, duecento ottantasei d'argento fuori carta di Regno, e Cedole, per li quali il D.o Sig.r D. Antonio hà promesso, e s'obbligato, siccome col presente Instrumento promette, e s'obbliga di sodisfarli, e pagarli al D.o Sig.r D. Filippo, cioè Duc.ti Mille infine dell'entrante Mese di Maggio, e Duc.ti Mille, duecento infine di Decembre del corrente anno. E per maggior cautela esso Sig.r D. Antonio hà sottoscritte due Cambiali, pagabili già in Napoli in ordine di esso Sig.r D. Filippo. Li rimanenti cinquecento in Duc.ti Ottocento quattromila sei cento sessanta sette, vi mancano e s'intendono devuto a peso, e carico di esso Sig.r D. Antonio, il quale promette, e s'obbliga di estinguerli a pro del pubblico Erario, con ritirare le cinque obbligazioni sottoscritte dal detto Signor D. Filippo Fundoni, ed al med.mo restituirle trà Mesi sei, dal presente giorno decorrendi senzache il med.o Sig.r D. Filippo riceva alcun danno, o molestia per l'obbligazioni e se per avventura il soffrisse, si obbliga esso Sig.r D. Antonio indennizzarlo con altrumenti A = Da decorrersi frutti, avendo il D.o Fondi in beneficio del riferito Sig.r D. Antonio Rossi da oggi avanti, e futuro = Di maniera che in forza del presente Istrumento li fondi suddetti, con tutte le loro ragioni, ed intiero stato, da oggi avanti passino, e stiano nel piano, ed assoluto dominio, e possesso di D.o Sig.r D. Antonio ad usarli, tenerli, possederli, percepirne i frutti, venderne il D.o possesso, ad altri venderli, e disponerne a suo piacere, avendolo perciò il D.o Sig.r D. Filippo cedesa ogni sua ragione, e senza riserba veruna, con averli posto in suo luogo, grado, e loco Là costituito Procuratore irrevocabile, come in cosa propria ad esercitare le cose sud.e essendosi costituito il D.o D. Filippo per semplice costituto, volendo tutto esser sempre tenuto per legge, costume, uso A. ——————

Con questo, che per la Consecuzione di D.ti Duc.ti Duemila, e Duecento, trascorsa la dilazione, e per qualsivoglia suo pagamento, li possa il presente Istrumento, in caso di mancanza per D.o Sig.r D. Filippo, e anche per un solo in suo nome, affine sommaria domanda di Escussione contro il D.o Sig.r D. Antonio criminalm.te per Tribunale produrre presentare, e Esigendo in ogni Corte, luogo, e loco, anche a norma del Rito della Gran Corte della Vicaria, una esaurimediatam.te la sua pronta, breve, e spedita esecuzione tanto reale, quanto personale, come si pratica ne giudizi di Essa di questa Città, anell'Obbligazione presso gl'atti di D.o T. C. non ostante il Rito di essa, ed altre quals.a Legge in contrario forse disposti. ——————

E per quals.a Citazione, che per l'effetto predetto, in qualunque maniera dovessero farsi l'accennato Sig.r D. Antonio, da ora hà dichiarata la sua Curia sta detto Loco Alba nella Città, nulla, o più volte agli citato, s'abbia come se le Citazioni gli fossero state fatte di persona, e indi possa procedersi, non mano alla Esigidazione del presente Istrumento per cagione del sud.o Jutto esecutivo, che attuti gl'altri atti inanzi, e nacessarj, la sua forza è assicurata da questa presente Città, in quals.a modo non si

Con altro

Ce n'altro piacer, che la soddisfazione de sud.i Ducento, non possa giovarsi per la
stimata di qual.a numero, e dignità costituiti, benche fossero tre, o più tutti consenti
e di ogni eccezione anagrafica, ne per altra qualsivoglia di giovarsi, ma solamente per
Istromento di quietanza, e absolutoria scrittura, da notarsi nel margine del
presente, a sud.i abbonamenti. = Con dichiarazione, che tanto il presente Istrum.to
per la soddisfazione, e pagamento de sud.i Ducati Quattrocento, quanto per i
mentovate cambiali, sottoscritte dal quondam D. Antonio, debbansi intendere
un solo, e non già duplicato debito a favore del D.no Fig.o D. Gio: Battista Fundi origi-
nario di Napoli, avendo promesso le parti sud.e di avere il presente Istrumento, a quanto in esso si
contiene sempre, e in ogni futuro tempo per rato, e fermo, senza giammai
contravenirvi per qualsivoglia cagione. =
E per osservanza della cose predette, e ciascuna di esse, le sud.e parti, per quello da ciascuna
di loro, attenere le cose predette, vietta, e seguenti, hanno
obbligato se stesse, e ciascuna di loro, ed i loro eredi, successori, e beni tutti
presenti, l'una all'altra, e l'altra all'una presenti, ed obbligati, ed ipotecati
con ogni etc. quindi la constituzione precaria. Renunciarono. Renunciarono le ragioni
renunciate, ordinis V.J.D.r D. Annius Russi tacto pectore more sacerdotum
Judaeorum. =

= Presentibus Opportunis =

La presente Copia è stata estratta dal suo originale Istromento sistente nel pro-
tocollo di me sotto.to Not.o Vincenzo Fundi di Napoli, nel quale si sono adoperate
tutte le solennità richieste nella Prammatica de 20. Marzo 1804. ; e registrato
nell'abbolito Regio Fiscal Archivio, sotto il dì 29. Aprile d'anno 1808. sotto la
scrittura N.o 12338. = fatto il confronto, concorda, salvo sempre il miglior
errore de sud.o Not.o Vincenzo Fundi di Napoli, aggiunta nella Matr.e de Not.i
ho detto. = Napoli 31. Maggio 1809.

Per Giacomo a dì 3 marzo 1811
Diego Giuliano

N.o 25608

Reg.to nel N.o copiario a Lette a Gra. 8 ff
D.i 1.° Vol. 85. fol. 96. C. 3.a

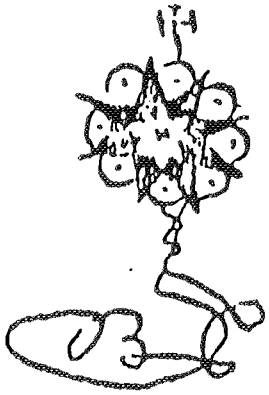
Il Ric.re



Segno del tabellionato notarile del Notar Vincenzo Gaudiosi da Napoli



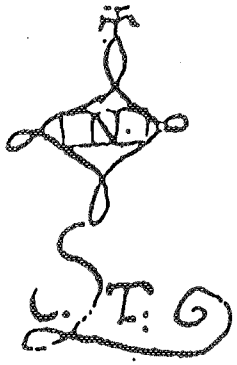
Segno del tabellionato del Notar Vito Antonio Masone da Napoli



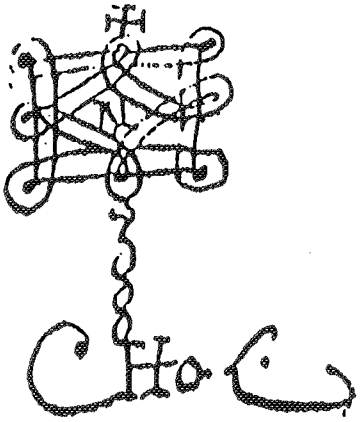
Sigillo del tabellionato del Notar Benedetto Piorago
da Sant'Elia Fiumerapido



Segno del tabellionato del Notar Giuseppe Rossini da Cervaro



Segno del tabellionato del Notar Cosmo Tomei da Casalvieri



Segno del tabellionato del Notar Antonio Lanni
da Sant'Elia Fiumerapido



Giovacchino Murat
1808 - 1815



Giuseppe Zurlo, Ministro delle Finanze

« Al sig. Marchese di Montagnano — Palazzo, 3 dicembre 1800. — D'ordine del Re, la Real segreteria di Stato e Azienda previene V. S. che da' fondi de' beni confiscati soddisfi la pensione di annui ducati 2500, accordata da S. M. al colonnello don Michele Pezza quando non l'abbia ancora riscossa, e proponga, quando lo creda opportuno, il fondo da assegnarsi al medesimo dalli beni confiscati a tenore della grazia della M. S. concessa al medesimo con dispaccio 2 dicembre scorso anno.

« GIUSEPPE ZURLO. »

L'otto aprile 1813 il Sottointendente di Sora Massone immise il Sindaco di Vallerotonda nel possesso della « Difesa » di Cardito, il cui verbale fu omologato dall'Intendente della Provincia Duca d'Alanno con propria ordinanza che riportò l'approvazione del Ministro dell'Interno Zurlo. L'atto del Martucci non fu esente da dure critiche [14] sia da parte del Vivenzio Luogotenente della R. Camera, che si pronunziò sulla territorialità privata e la mancanza di usi civici della difesa di Cardito, sia del Direttore Generale del Demanio che nel suo rapporto al Re del 20 marzo 1816 scrisse: « Io convengo, o Sire, che né il principio, né le conseguenze di questo funzionario sono legati ad una base ». E' ovvio che l'acquirente Rossi sostenesse la stessa tesi davanti alla Gran Corte dei Conti, ma questa il 31 marzo 1819, sentito il Consiglio di Stato, confermò la qualità feudale del demanio di Cardito, e tale pronunziato dette all'ordinanza Martucci tutto il valore della « res judicata ».

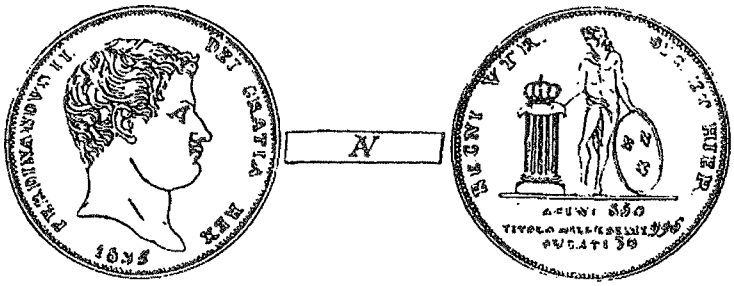
Luigi Fabiani « *La Terra di S. Benedetto* »



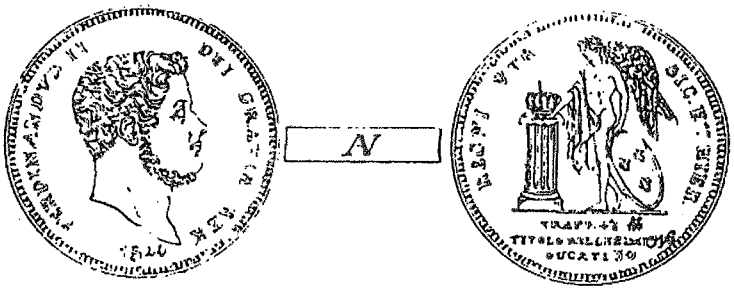
Ferdinando II di Borbone
1810 - 1859

Monete di Ferdinando II di Borbone

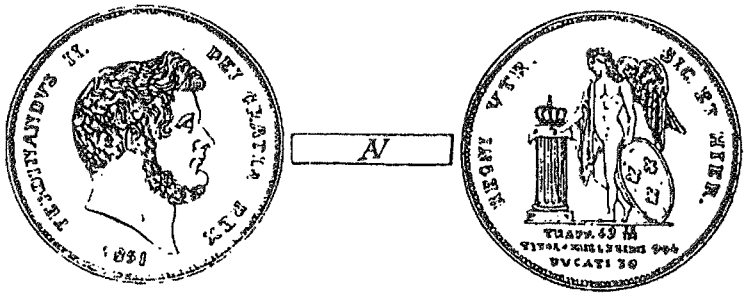
(TIPO A) **Trenta ducati** (L. 180 a L. 200)

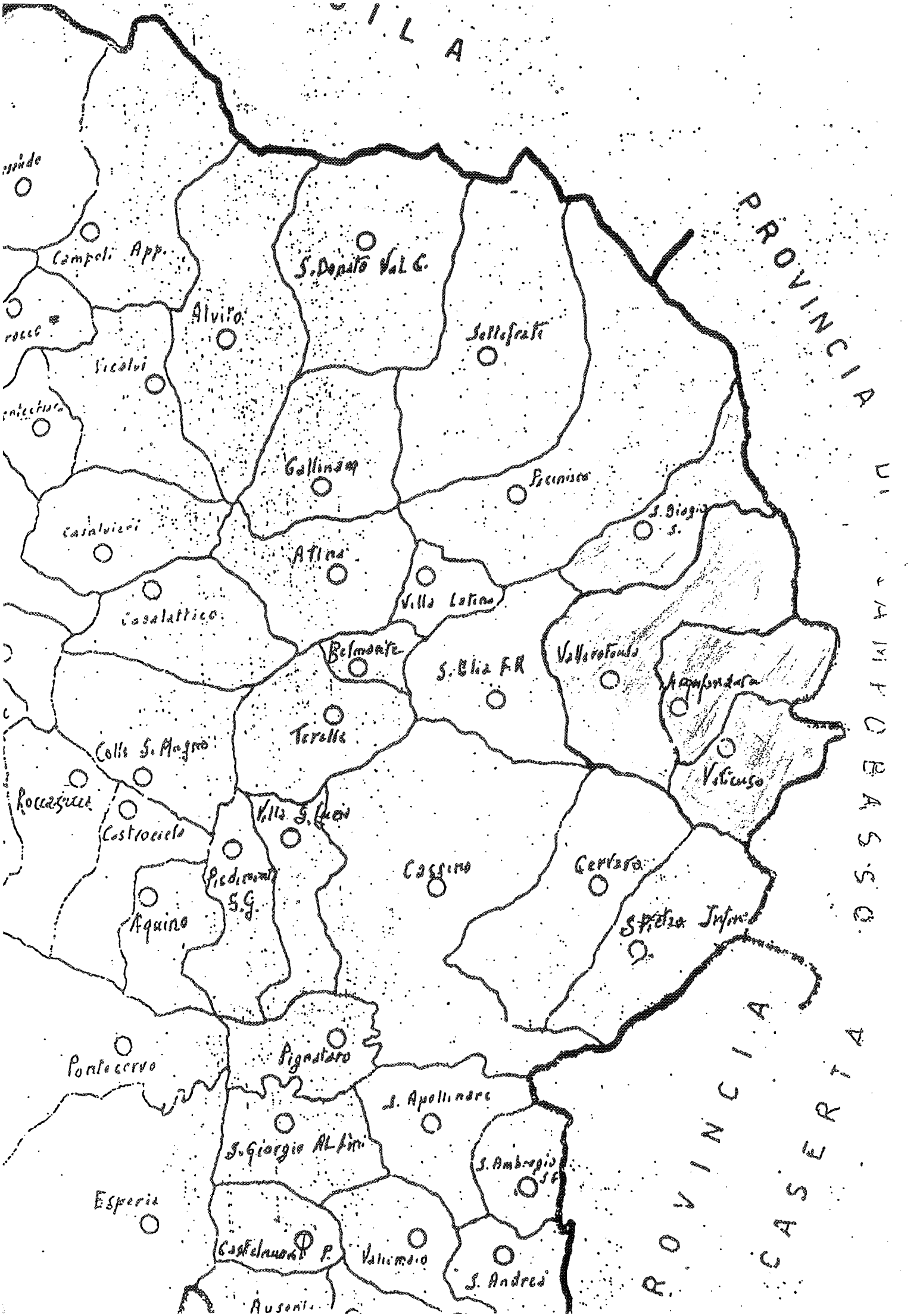


(TIPO A¹) **Trenta ducati** (L. 180 a L. 200)



(TIPO A²) **Trenta ducati** (L. 180 a L. 200)




PROVINCIA DI CASSINO
PROVINCIA DI CASERTA
Campoli App.
S. Donato Val C.
Alvito
Settefrati
Vicalvi
Gallinaro
Picinisco
S. Giorgio
Casalvieri
Atina
Villa Latina
Casalattico
Belmonte
S. Elia F.R.
Vallerotonda
Acquafondata
Terelle
Colle S. Magno
Roccasecca
Castrocielo
Villa S. Lucia
Vallecorsa
Piedimonte S.G.
Cassino
Cervaro
Aquino
S. Pietro Infine
Pontecorvo
Pignataro
S. Apollinare
S. Giorgio a Liri
S. Ambrogio
Esperia
Castelnuovo P.
Vallemaio
S. Andrea
Ausonia



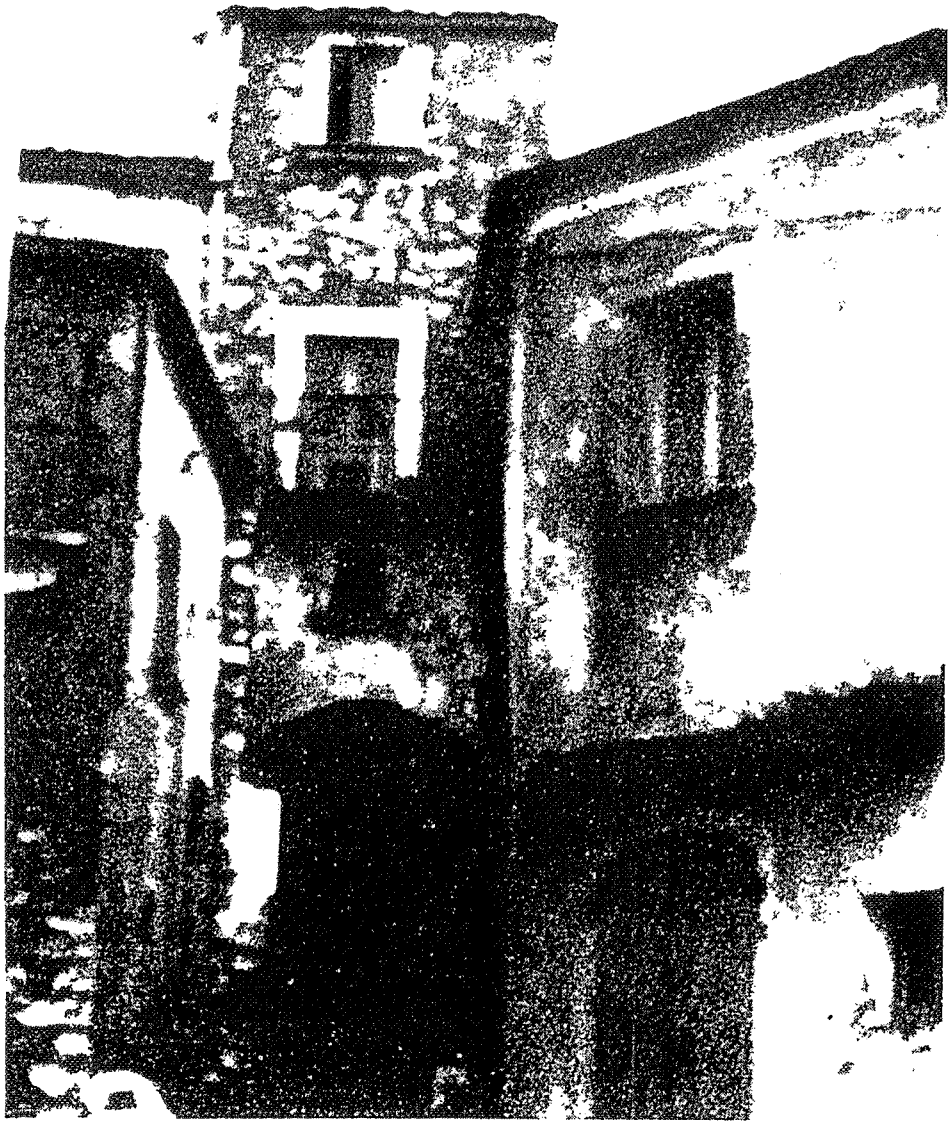
Acquafondata



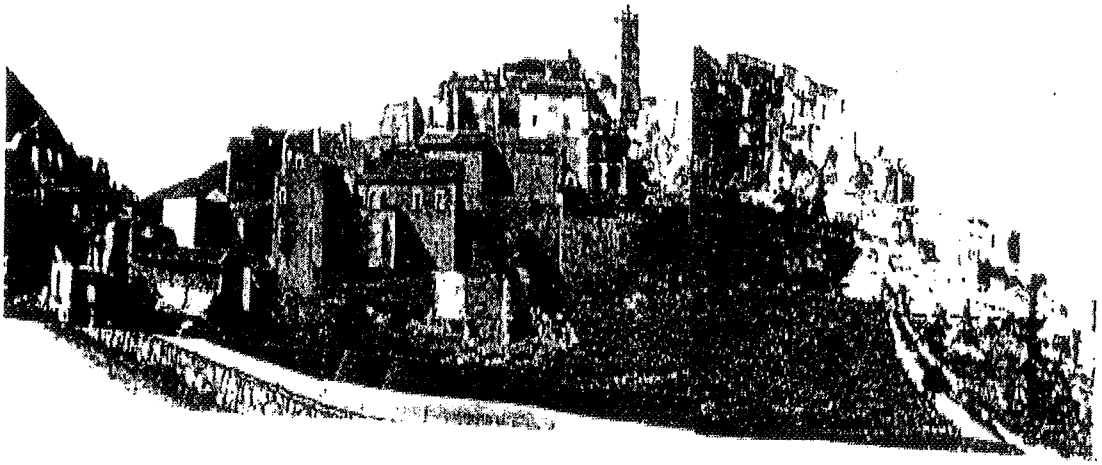
CASALCASSINESE: Celebrazione del IV Novembre



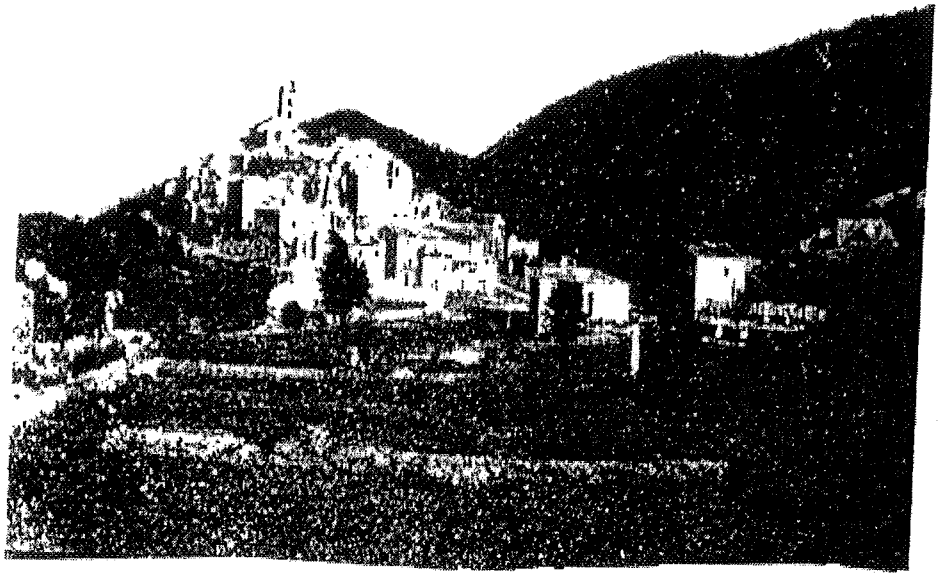
Viticuso



VITICUSO: Arco medioevale (Arco di Colella)



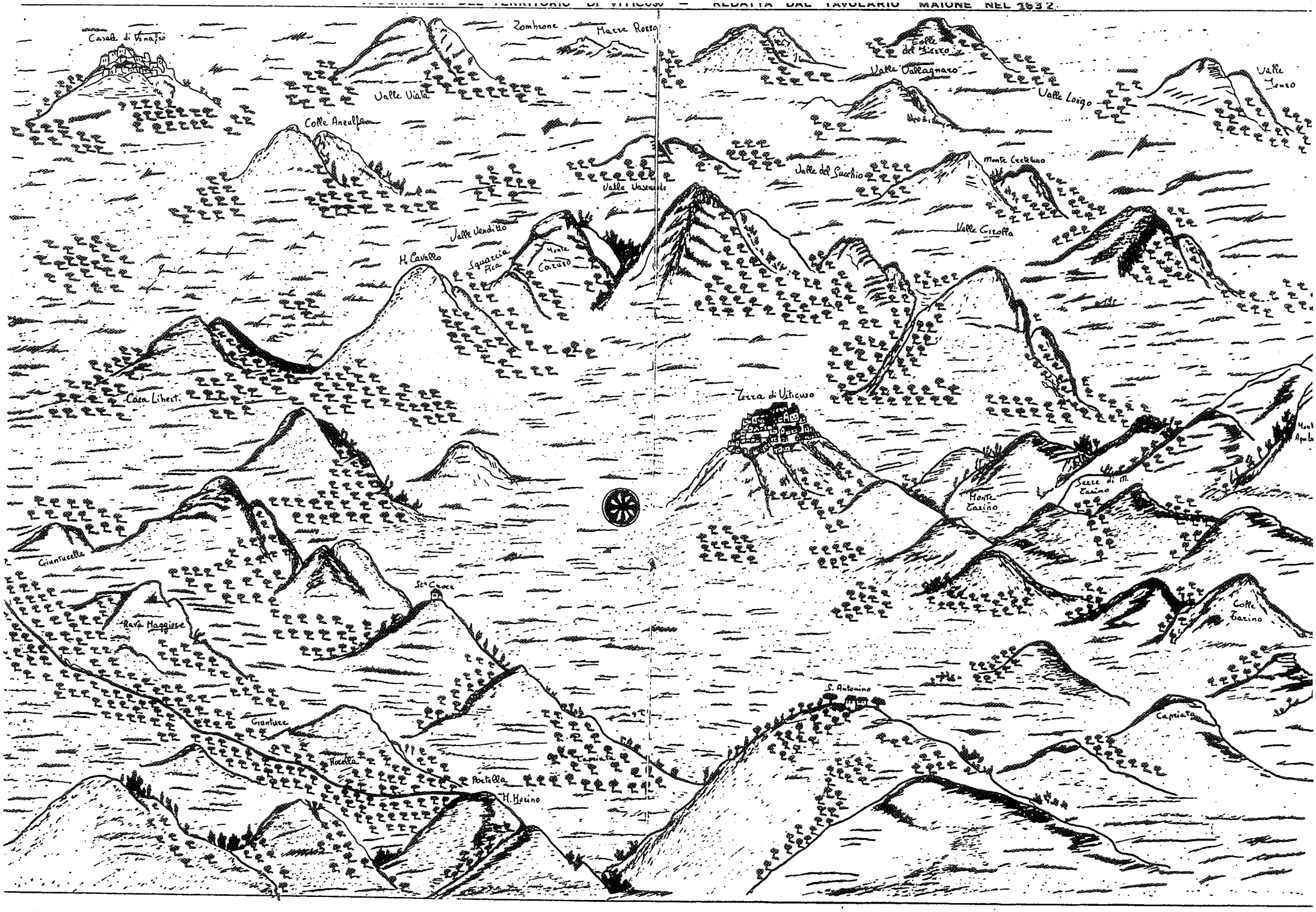
VITICUSO 1946: Il centro del paese come fu lasciato dalla guerra.

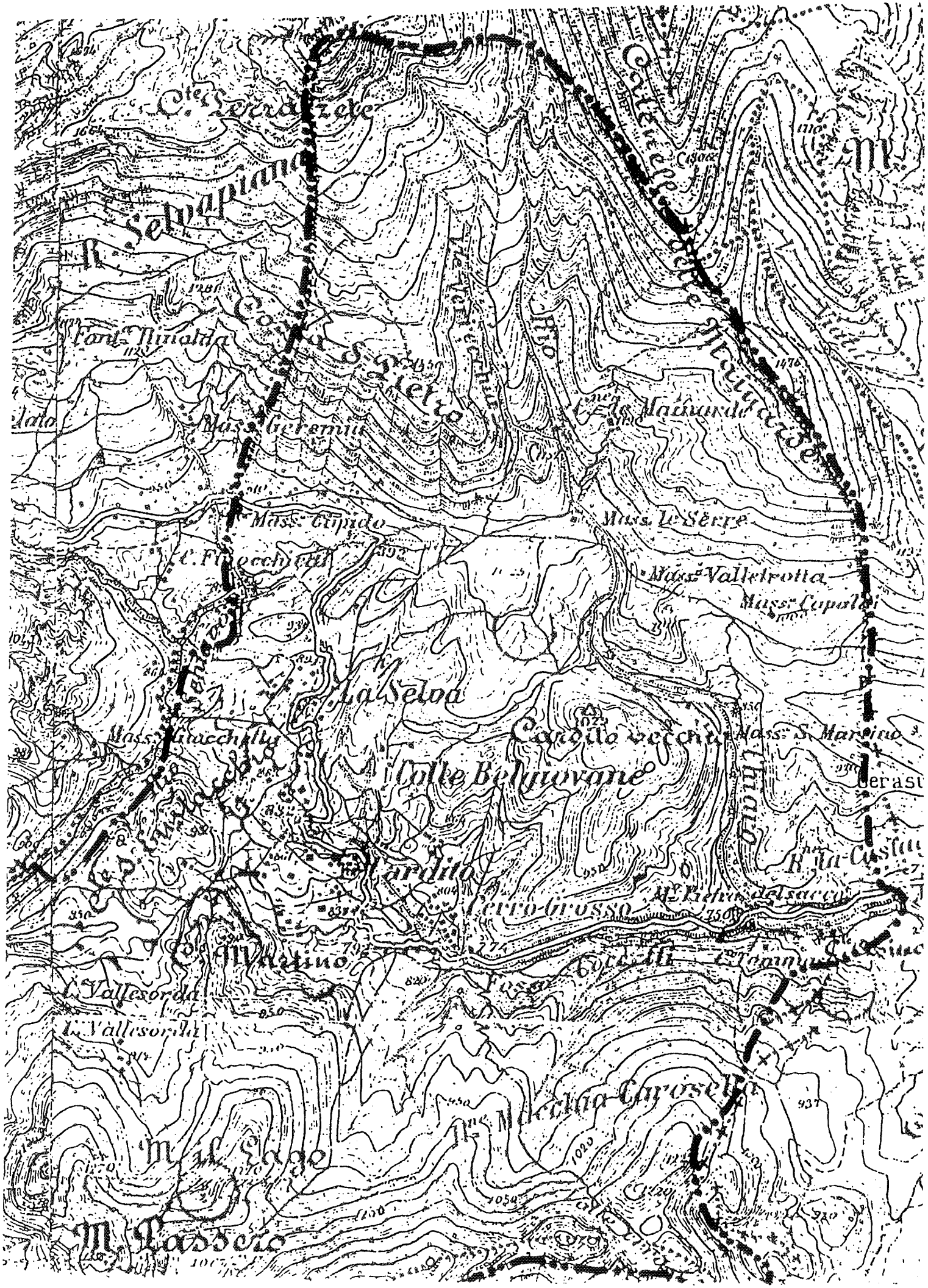


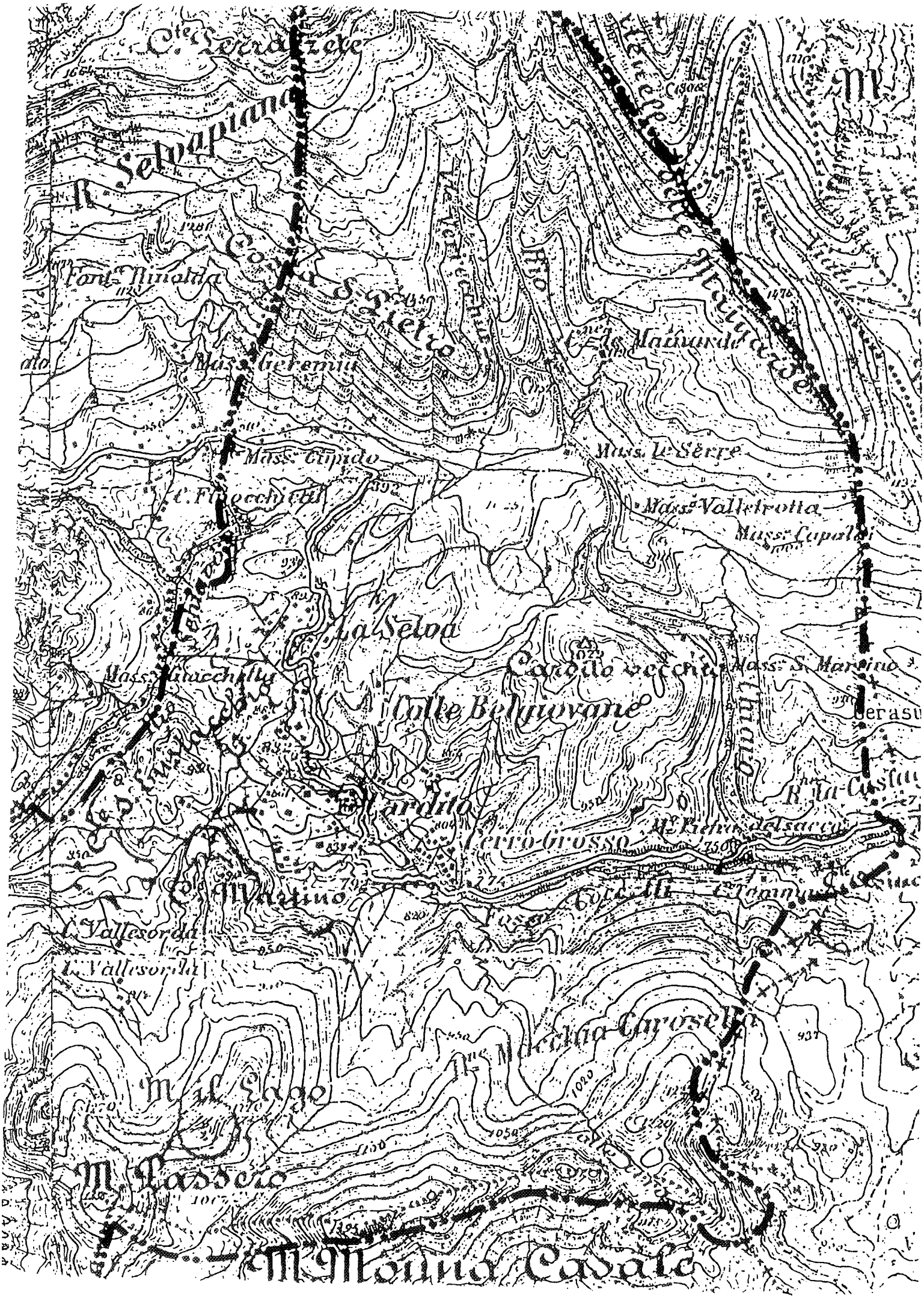
VITICUSO: Visto da ovest nel 1946.

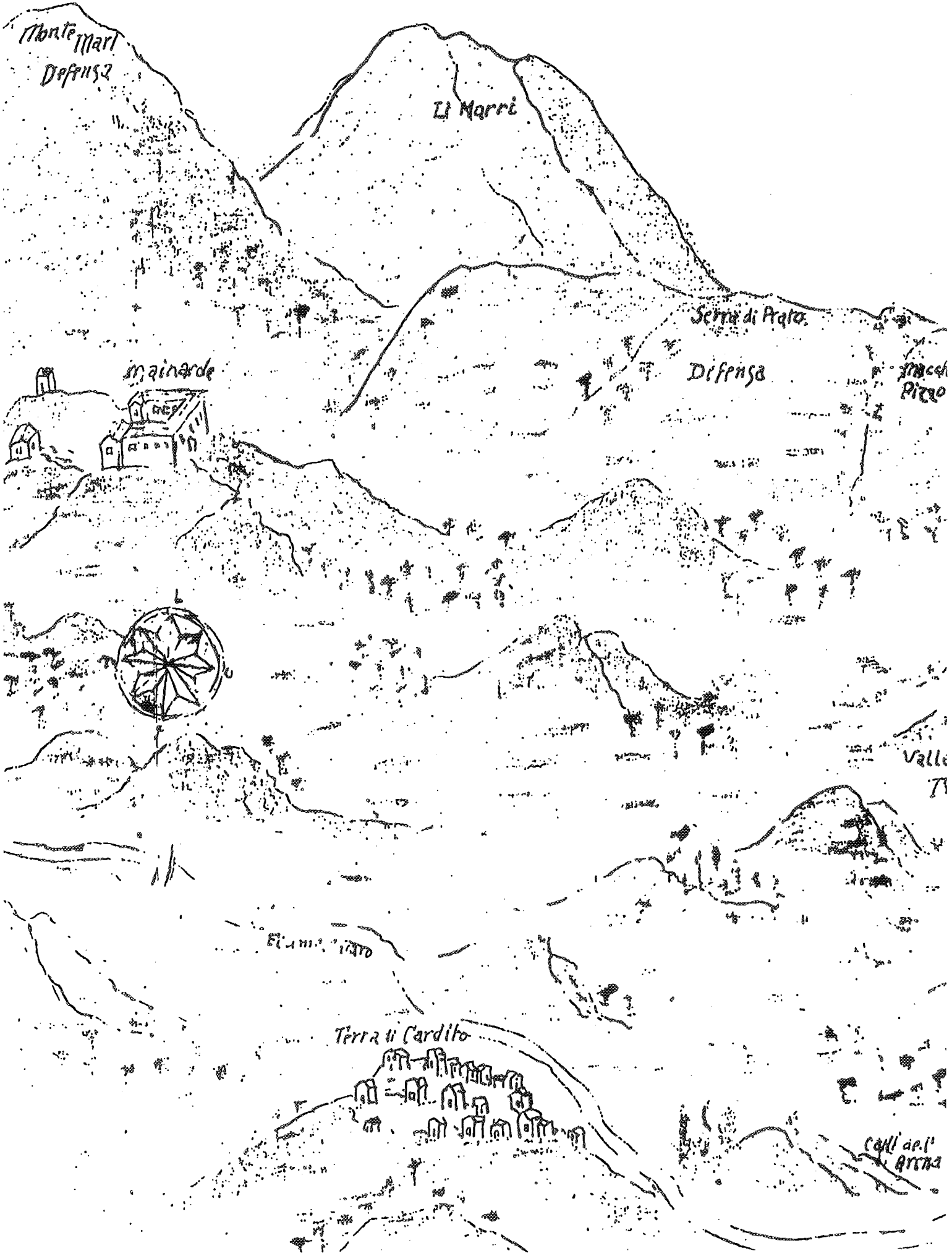


VITICUSO: il campanile

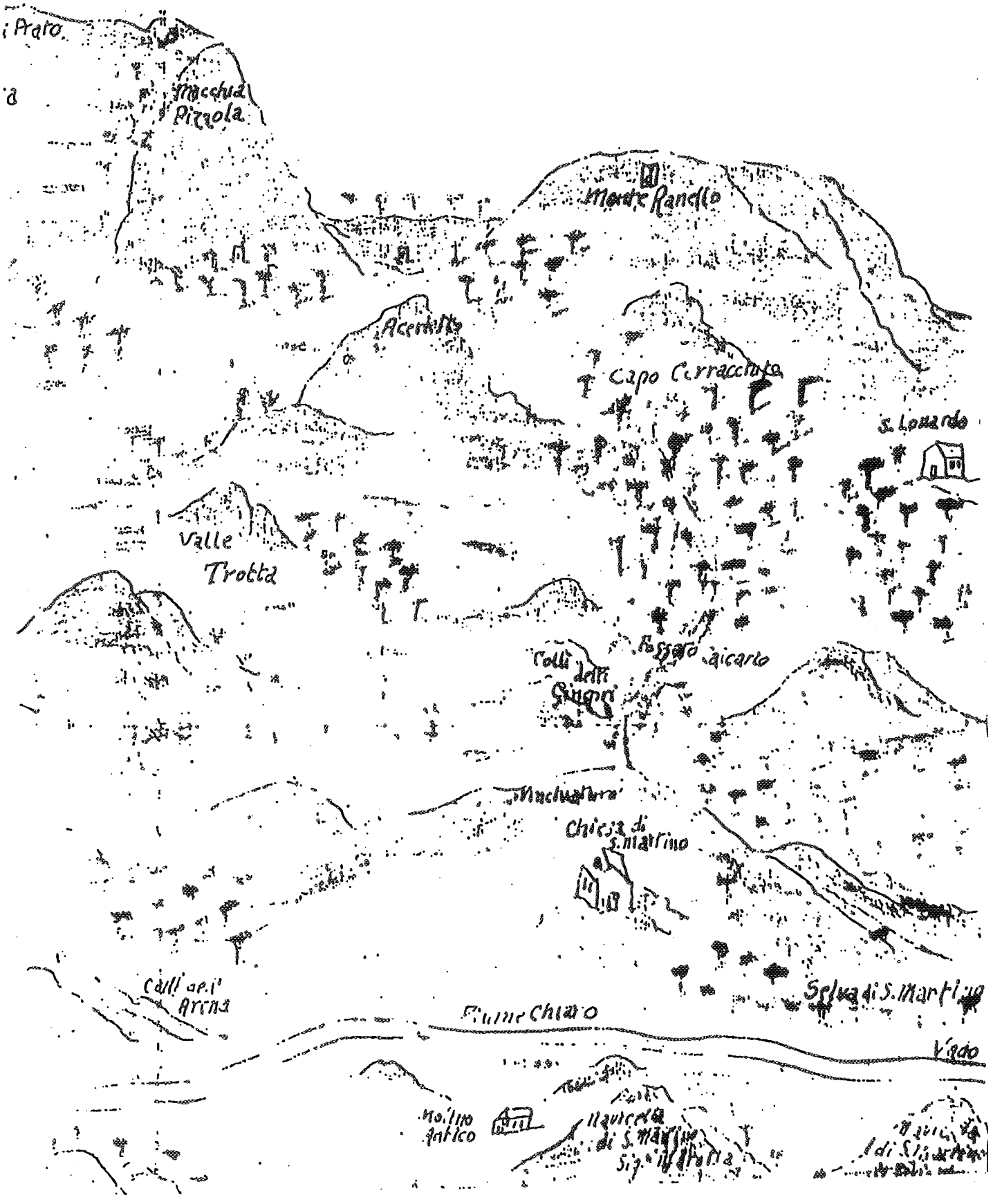

Casale di Venafio
Zombrone
Marre Rosso
Valle Viata
Colle Anzulfo
Valle Vallagnaro
Valle Loigo
Valle Lenzo
Valle del Succhio
Monte Cretarano
Valle Vacuato
Valle Vendito
Monte Cavallo
Squarcia Fica
Monte Catuso
Valle Cisterna
Casa Liberi
Terra di Viticuso
Monte Cassino
Serre di M. Cassino
Giuntarello
Ste Croce
Rava Maggiore
Colle Cassino
Grantuce
Novella
Portella
M. Morino
S. Antonino
Capriata

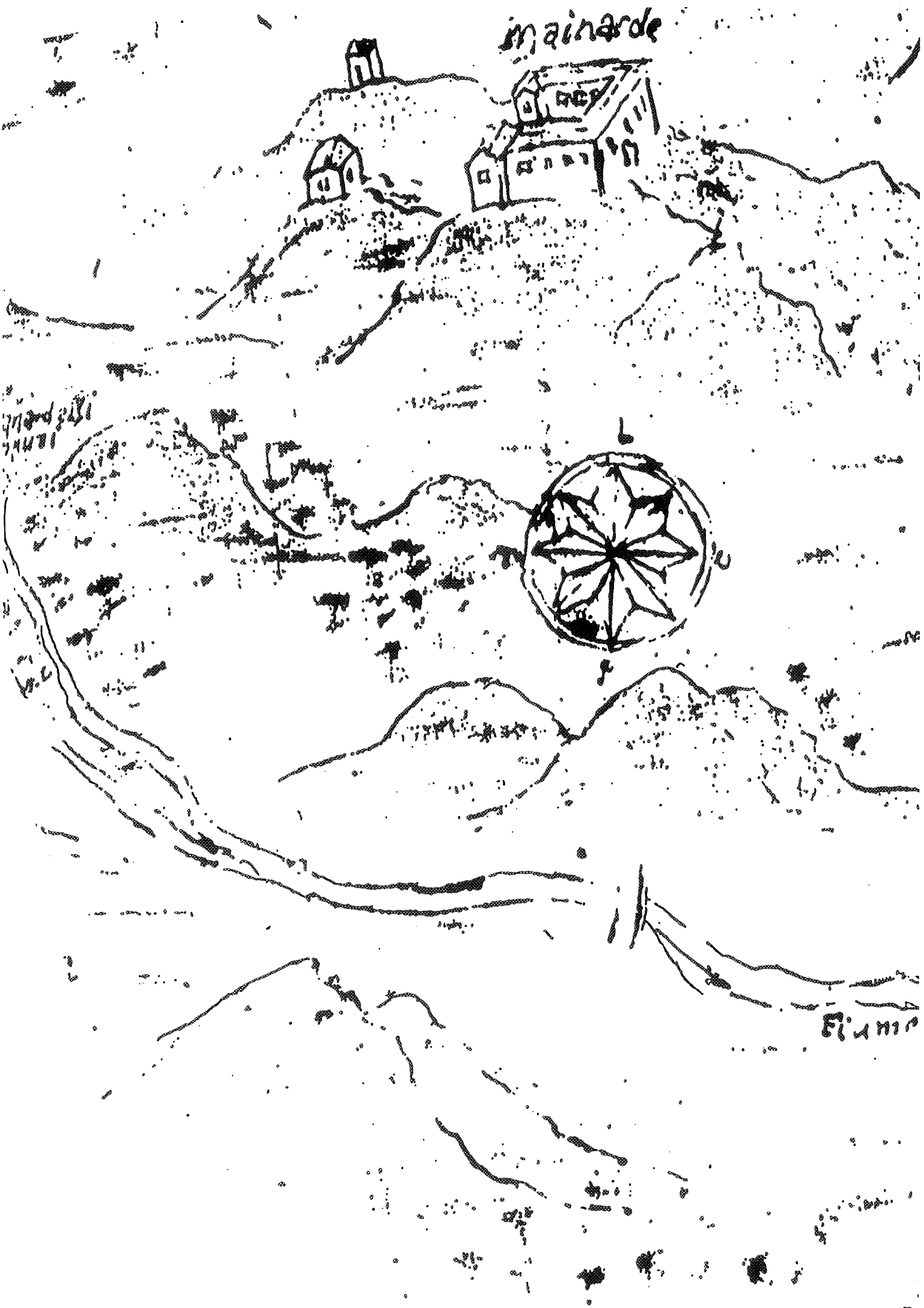

Selvapiana
Fonte Nuova
Mass. Geremia
Mass. Cupido
Mass. Le Serre
Mass. Valletrotta
Mass. Cupolai
Mass. S. Martino
Colle Belvivane
Cerro Grosso
Mt. Tassero

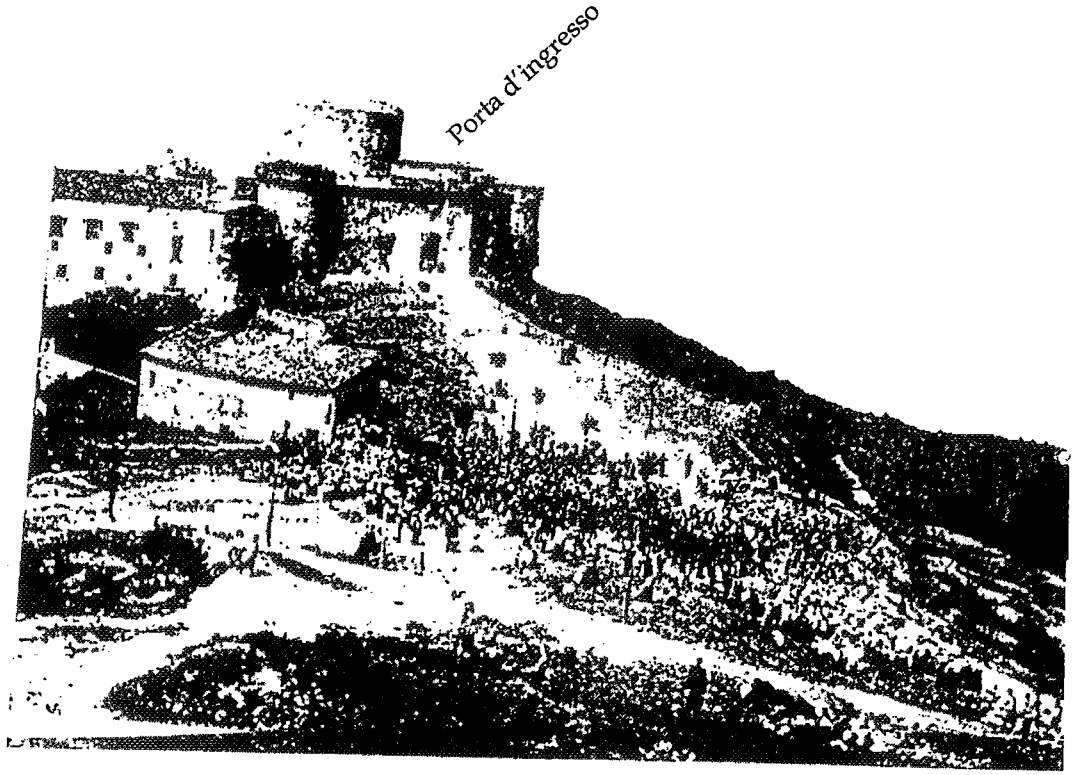

Selvapiana
Rio
Mass. Geremia
Mass. Cupido
Mass. Valletrotta
Mass. Cupolari
Mass. Macchiuli
Mass. S. Marsino
Monte Bellavarne
Cerro-Grosso
Monte Cavale


Monte Marl
Difensa
Li Marri
Serra di Prata
Difensa
Mainarde
Terra il Cardito

CARDITO


Prato
Macchia Piccola
Monte Randello
Acerella
Capo Cerracchio
S. Leonardo
Valle Trotta
Colli delli Singri
Macchiarra
Chiesa di S. Martino
Selva di S. Martino
Fiume Chiaro
Vado
Mulino antico


in ainarde



Picinisco con la porta di entrata nel paese esattamente eguale a quella della scomparsa Porta d'Abruzzo di Vallerotonda salvo l'anno di costruzione che qui è del 1711 anziché del 1705, come risulta dalla chiave di volta della porta stessa.



Cervaro sede del Mandamento al quale appartiene Vallerotonda.



Cervaro sede del Mandamento al quale appartiene Vallerotonda.



San Biagio Saracinisco

Agosto 1941

Iscrizioni incise sulle campane della Chiesa di Santa Maria Assunta in Cielo di Vallerotonda

rilevate da Nicola Pirollo nel 1941 e consegnatemi perchè non se ne perdesse la memoria, data la progettata fusione delle campane stesse ai fini bellici –

—

—

La più piccola delle campane, quella detta della messa, è stata fatta rifondere dall'attuale Parroco Don Rosino Pontarelli essendo stata lesionata da un fulmine – Ma il suo timbro è di un semitono più alto a causa della riduzione del metallo per effetto della fusione —

– Villani Don Biagio

1941-XIX

Campane della Chiesa Madre di Valderotonda

Campana grande, peso quintali 10.
Iscrizioni ed incisioni
D'avanti, il SSmo Sagramento, a sinistra S. Barnaba che sta a parare con il braccio N.3 fulmini, di dietro Maria Assunta titolare della Chiesa, a destra i Santi Protettori Giovanni e Paolo, sotto lo stemma civico del Comune, il cuore scritto ✠ Christus ab omni Macanos Defendat Amen ✠ - Christus vincit, ✠ Christus regnat, ✠ Christus Imperat.
Sanctus Deus ✠, Sanctus Fortis ✠ Sanctus Immortalis, miserere nobis, ✠ - Sotto S. Giovanni e Paolo scritto Sumptibus civium.
Valdisserotonda A. D. 1829

Campana della Messa, quintali 2
D'avanti l'effigie della Madonna del Buon Consiglio, scritto, Bene loquum ✠ Bernium, in turris, libra[illegible]um, C.C.C. per amore L. XII con l'effigie del SSmo Sagramento.

Campana dell'Ufficio, quintali 3
C.J.J. ris. de. sumpti, ib 3 us. fuoarum Locarum ✠ anno 1854. orta con effigie dell'Assunta.



ATINA - Piazza Guglielmo Marconi

CAPITOLO IX

LA "RESISTENZA BORBONICA" E LE EPICHE GESTA DI MICHELE PEZZA, DETTO "FRA' DIAVOLO" NELLA PRIMA (1798-9) E NELLA SECONDA (1806) OCCUPAZIONE FRANCESE

Nessuno dei Capi massa che operarono nel Regno di Napoli durante la Repubblica Partenopea e il governo dei Napoleonidi, eccitò tanto la fanteria popolare quanto Michele Pezza, detto Fra' Diavolo.

Le sue gesta presto passarono nella leggenda.

La più romanzata figura di lui ci è data da Alessandro Dumas, l'autore dei "*Tre Moschettieri*" e del "*Conte di Montecristo*".

Ma passiamo ai fatti, non già, però, nell'intento di descrivere tutta la vita di Fra' Diavolo, ma soltanto di esporre varie sue gesta.

1= FRA' DIAVOLO DURANTE LA PRIMA OCCUPAZIONE FRANCESE (1798-1799)

Michele Pezza nacque a Itri il 7 aprile 1771 da Francesco Pezza e da Arcangela Matrullo.

Condotto al Battesimo, gli fu posto il nome di Michele Arcangelo, Domenico, Pasquale.

Gli autori sono discordi nello stabilire quando e come egli prendesse il soprannome di Fra' Diavolo.

Chi vuole che gli fosse attribuito quando, ancora fanciullo, commetteva violenze e soprusi, chi al fatto che, da grande, per non farsi riconoscere dal nemico, si travestiva spesso da frate francescano.

Comunque sia egli è conosciuto più come Fra' Diavolo, che come Michele Pezza.

Vi è anche chi vuole che il Pezza, cadesse, nella fanciullezza, gravemente ammalato e che la madre facesse voto a San Francesco di Paola di vestirlo con la tonaca del Santo ove fosse guarito.

Fu così che Michele fu ribattezzato dai compagni di scuola "*Fra' Michele*", e dal suo precettore, De Fabritiis, "*Fra' Diavolo*", per la sua esuberanza giovanile.

Fra le sue prime attività vi fu quella, che esercitò, per qualche tempo, di corriere postale fra Terracina e Napoli, quando cominciarono a giungere nel Regno notizie sempre più concrete della Rivoluzione Francese, il cui scoppio aveva gettato il panico in tutte le corti di Europa.

A Napoli vi era poi anche una questione di parentela con i Reali di Francia, essendo la Regina Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI.

Le notizie, ingrandite dalla fantasia, gettarono poi il più grande sgomento in tutta l'Europa, quando i due sovrani di Francia furono condannati al patibolo.

Le notizie non mancarono, naturalmente, di suscitare l'interesse di tutti coloro che accarezzavano sogni di libertà.

Michele Pezza, che si sentiva attaccatissimo alla Monarchia, operò contro di loro in tutti i modi che poté.

Cresciuto negli anni, quando nel 1796 vide il Re Ferdinando IV che si recava a San Germano accompagnato dal Reggimento Messapia, rimase profondamente ammirato ed attratto dal fiero e marziale comportamento delle truppe.

Due anni dopo, arruolato nell'esercito di Sua Maestà Ferdinando IV in commutazione della sua pena detentiva inflittagli per due delitti commessi durante una rissa per legittima difesa, fu assegnato proprio al Reggimento Messapia.

Ferdinando IV, al profilarsi della minaccia di una occupazione francese, nel 1796 aveva ordinato una leva in massa, radunando un gran numero di soldati.

Poiché il Circondario di Sora si trovava al confine del Regno con lo Stato Pontificio, le truppe vennero destinate in gran parte a San Germano, Aquino, Arce, Roccasecca ed Isoletta.

Il Re stabilì la sua sede a Montecassino, ma ogni giorno si recava a San Germano, per ispezionare ed organizzare le truppe ivi stanziate.

Si recò anche a Sora e ad Arpino.

Una terribile epidemia, sviluppatasi fra le truppe dislocate ad Aquino, Arce, Roccasecca ed Isoletta, mieté in breve tempo circa 27.000 vittime fra i soldati.

Montagna e l'Ospedale Maggiore, e ad Aquino i Pantonieri.

Com'è noto, nel 1798 Ferdinando IV decise di marciare alla volta dello Stato Pontificio, per scacciare gli invasori francesi.

Fra' Diavolo, che aveva allora 28 anni, era diventato più famoso di tutti i Generali del Regno.

Per tale motivo fu chiamato a Napoli, e lì alloggiò nello stesso Palazzo dell'Acton.

Durante la permanenza nella Capitale egli si innamorò ardentemente di una fanciulla - che lo ricambiò di pari affetto - di nome Fortunata Rachele De Franco, e per incontrare la quale di nascosto dai repubblicani, rischiò più volte la vita.

Il padre della ragazza non vedeva, però, di buon occhio la loro unione.

Ma Michele non desisté e, avendolo incontrato in un corteo che inneggiava al Duca Roccaromana, che, disgustato dagli avvenimenti del tempo, era passato dalla parte repubblicana, consegnando ai Francesi il Castel Sant'Elmo, da lui comandato, gli si avvicinò chiedendogli la mano della figlia, assicurandogli, nel contempo, decisione e coraggio, che con la sua proprietà avrebbe potuto ben darle da vivere.

La cosa si trascinò per qualche tempo.

Una curiosità: esercitava a quell'epoca a Napoli la professione di Avvocato, un cittadino di Vallerotonda, Don Bartolomeo Gallaccio, di cui qui riportiamo l'atto di morte (Libro IV dei Morti), togliendovi, però, le abbreviature:

"*Die 18 decembris 1803*

Don Bartolomeus Gallaccio Advocatus Neapoletanus obbit in Communione Sanctae Romanae Ecclesiae refectus prius Sacramentis Paenintentiae, Eucharistiae, et Extremae Unctionis aliisque ad bene moriendum Spiritualibus auxiliis munitus per me subscriptum factique Exequiis cum Reverendo Capitulo ejus Corpus fuit sepultum in Matrici Archipresbiterali Ecclesia in Virorum Tumulo".

"*Utroque Jure Doctor Vincentius Rodi Archipresbiter*".

Iniziatasi la marcia verso lo Stato Pontificio, Michele Pezza partì col Reggimento Messapia, al seguito dell'armata del generale Mack.

E' nota la dura sconfitta subita dalle truppe napoletane ad Orbetello, forse per tradimento.

Con la disfatta, il Reggimento Messapia si dissolse, e Fra' Diavolo tornò in patria con i tanti sbandati.

Bouchard, generale borbonico, con le sue truppe superstiti, tentò di resistere ai Francesi, che incalzavano senza pausa, e pose i suoi migliori soldati a Sora e a Isola Liri, ma non altrettanto potette fare ad Isoletta, ove furono destinate truppe meno capaci.

I Francesi, sotto il comando del Generale Championnet, nell'avviarsi verso il Regno, avanzarono presso tre vie:
una colonna, l'ala sinistra, sotto il comando di Macdonald che, attraversato Veroli e Castelliri, mosse verso Sora; il centro, sotto il comando del Generale Matthieu, avanzò per Ceprano verso San Germano.

Sovraggiunto dallo Championnet, questi stabilì nella città il suo quartier generale, ma dopo pochi giorni spostò la sua sede a Sora.

L'ala destra, comandata dal Generale Rey, avanzò attraverso le Paludi Pontine.

Non appena i Francesi partirono per San Germano, gli abitanti della città e dei paesi circostanti si sollevarono rumorosamente contro di loro.

A San Germano spadroneggiava Angelo Ricci, detto Moliterno, essendo privo di un occhio, come lo era il Generale borbonico Moliterno, col quale, naturalmente, egli non aveva nulla a che fare.

Questo ribaldo operava nella zona, alle dipendenze del famoso Capo massa Gaetano Mammone di Sora, di cui ci sono state tramandate crudelissime e bellissime gesta.

Si ignora la fine di lui, ma si vuole fosse avvenuta nel 1802, nel carcere della Vicaria in Napoli, durante un processo instaurato contro di lui per il tradimento al Re.

Il Generale Bouchard, vistosi, però, nell'impossibilità si resistere, si ritirò verso il sud, ma prima di fuggire distrusse 300 barili di polvere da sparo, gettandoli nel Rapido.

Dopo la capitolazione di Orbetello, Ferdinando IV, travestito e giunto fuggiasco a Caserta, rivolse subito un proclama, retrodatato Roma 8 dicembre 1798, "*Ai suoi fedeli, bravi e armati popoli degli Abruzzi*", che, tra l'altro, diceva:

"*Io accorrerò fra breve con un forte e numeroso esercito a difendervi; ma intanto armatevi e opponete al nemico, nel caso che avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa.*

Sostenete la nostra religione, sostenete il vostro padre e re, ch'espone per voi la propria vita e ch'è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a voi quanto avete di più caro: la religione, l'onore delle vostre mogli, delle vostre figlie, delle vostre sorelle, la vostra vita, la vostra roba".

Parole false, come falsa era la data del proclama, poiché dopo tali roboanti assicurazioni e promesse, altro non seppe fare, che rifugiarsi su una nave inglese a Palermo.

Ciò nonostante il proclama ottenne il più grande e clamoroso successo sull'animo del popolo.

Fra' Diavolo si diede subito un gran da fare, mettendosi a reclutare adepti tra le popolazioni dei dintorni di San Germano e del basso Sorano, con la benedizione del clero.

Il grido di "*nemico del Re, nemico di Dio*" rivolto ai Francesi, si levò dalla bocca di tutti, infiammando il cuore generoso dei sudditi.

Altri capi massa operavano con Fra' Diavolo nella regione, quali Mammone, di cui si è detto, Pronio, Salomone e Sciabolone (Giuseppe Costantini).

Essi non avevano armi adeguate per affrontare il nemico, ma possedevano soltanto tromboni, vecchie pistole, fucili da caccia, scuri, coltellacci, falci, forconi e altri rudimentali strumenti di offesa e difesa.

Il Colletta, storico infido, tutt'altro che tenero per gli insorgenti e che, quale ufficiale dell'esercito di Mack, aveva potuto seguire la formazione delle "*masse*" borboniche in Terra di Lavoro, non può fare a meno di esclamare:

"*stupivano i Francesi, stupivano noi stessi del mutato animo, senza esercito, senza re, uscivano i combattenti come da terra; e le schiere francesi invitte da numerose legioni di soldati, oggi menomavano di uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti*".

Fedelissimo oltre ogni dare alla monarchia borbonica, Fra' Diavolo, pieno di odio contro i Francesi, stabilì il suo quartier generale a Itri, che sorge sulla via Appia.

Chiunque, costeggiando da Terracina, avesse voluto recarsi a Napoli, doveva necessariamente passare per quel luogo.

E' da dire, però, che, mentre gli altri capi massa operavano isolatamente, ognuno per proprio conto, Fra' Diavolo pensò di costituire un organismo, un nerbo di gente armata che operasse gli ordini di un Capo, naturalmente lui, e che, come un vero esercito, desse addosso agli invasori.

Divenuto il "*Comandante di truppe di massa*", egli pensò di avvalersi del fortino di S. Andrea, che era nei pressi di Itri, e che ne costituiva quasi la porta, come base di combattimenti.

Il Comandante del fortino, vedendo Fra' Diavolo con tutta quella ciurma che lo seguiva, circa 4.000 uomini, da lui raccolti in men di tre giorni nei paesi circostanti, lo accolse freddamente.

Ma Michele non si perdé di animo, e vi sortò.

Come si è detto il Generale Championnet, nell'avanzare verso il Regno, divise l'esercito in tre colonne.

La colonna francese comandata dal Generale Rey, giunta nella prima metà di dicembre del 1798 a Itri, sicura di trovare una debole resistenza, diede l'assalto al fortino di S. Andrea.

Ma gli uomini di Fra' Diavolo piombarono dalla montagna come una valanga su di loro, e li sbaragliarono, impadronendosi di 1.500 pecore che avevano.

Dopo un simile smacco, i Francesi ritornarono all'assalto con ben tre colonne di soldati, e, attaccato simultaneamente il fortino di S. Andrea, lo costrinsero ad arrendersi.

Nelle file di Fra' Diavolo dei 4.000 uomini che lo seguivano al suo fianco, rimasero solo 600 persone.

Una colonna francese mosse allora verso Itri.

Fra' Diavolo, pur mal ridotto, oppose resistenza contro di essa all'avanzata, un'eroica e strenua resistenza durata tre ore, poi dovette desistere e prendere la strada della montagna.

Entrati ad Itri, i Francesi vi commisero ogni sorta di crudeltà.

Saccheggiarono l'abitato, uccisero i seguaci degli insorti, e a sciabolate uccisero anche Francesco Pezza, padre di Fra' Diavolo.

Venutone a conoscenza, egli corse nascostamente a Itri e, baciata la fronte gelida del padre, diede a lui sepoltura dietro l'altare maggiore della Chiesa, così esclamando:

"*Giuro di combattere finché un francese sarà nel Regno*".

Non essendo materialmente in grado di riconquistare Itri, Fra' Diavolo decise di recarsi più potente fortezza del Regno, Gaeta, e che i Francesi stavano allora cingendo di assedio, e ciò nell'intento di assalire il nemico, non già da dentro la Città, ma al di fuori, mediante scorribande e sollevazione delle circostanti popolazioni.

Comandava la piazza il colonnello svizzero Tschdy, a servizio dei Borboni che, alla prima intimazione dei Francesi, il 31 dicembre 1798, depose le armi.

Dopo tale gravissimo avvenimento, il Generale Mack, perduta ogni speranza, il 12 gennaio 1799, cedette a Championnet anche il campo trincerato di Capua, che costituiva l'ultimo baluardo del Regno.

In divisa di Generale Austriaco, col petto pieno di decorazioni, egli si consegnava prigioniero al vincitore.

Atto indecoroso e vile, che non servì però al Governo austriaco a far perdere la fiducia in lui, tenendo esso in gran considerazione, relativamente agli ufficiali austriaci che avevano prestato servizio in Italia.

Così nel 1805 Napoleone lo incontrò ad Ulma, alla testa di 80.000 soldati.

Fatto prigioniero e condannato a morte, gli fu commutata la pena col duro carcere dello Spielberg.

Ceduta Capua anche il Vicario Generale del Regno, Francesco Pignatelli, impaurito pensò di lasciarli e partì per Palermo, travestito con gli abiti di sua moglie.

Restarono a Napoli, a difesa dei Borboni, i fedelissimi "*Lazzaroni*", che per tre giorni consecutivi, il 21-22 e 23 opposero ai Francesi la più accanita ed eroica resistenza, lasciando al suolo seimila cadaveri delle proprie schiere.

Fra' Diavolo, in questo tempo, tentò di sollevare alle spalle del nemico la Terra di Lavoro, minacciando il sacco a quello che non insorgevano o non davano uomini, né elargivano denaro.

Scacciò a Itri il presidio francese e, fabbricate le porte del paese, si avviò verso il campo trincerato di Capua, per attaccare le truppe di Championnet.

Ma lungo il tragitto ebbe notizia della vergognosa resa di Mack, che andò sotto il nome di "*trattato di Sparamie*".

Con l'animo pieno di sdegno, di odio e di vendetta, tornò a Itri, stabilendovi il suo quartier generale e cercando di dare sempre più alla sua "*massa*" un'organizzazione a carattere militare, con ufficiali, subalterni e cappellani.

Istallatosi poi al suo "*convento*" nella Chiesa di S. Spirito, che era posto ad un chilometro circa dal paese, su una strada tagliata a picco.

E poiché i corrieri diretti a Frosinone o a Terracina dovevano successivamente attraversare quel luogo, essi vi facevano subito il volo di cento metri.

Successivamente, uscito dal detto Vallone di S. Spirito, pose il suo quartier generale a Maranola, quasi in pieno golfo di Gaeta.

La Regina Maria Carolina, che era al corrente delle gesta di Fra' Diavolo, domandava spesso del "*fuciliere del Reggimento Messapia*", chiamandolo "*anima onesta e brava*".

Portato, nel maggio del 1799, Macdonald per la Lombardia, i Reali riconoscevano ormai nella "*massa*" di Fra' Diavolo un esercito regolare, e in lui il legittimo Generale.

Il Re nominò così il Pezza Comandante dell'assedio di Gaeta, fortezza che era tenuta dai Francesi.

Il 15 maggio 1799 Fra' Diavolo passava, pertanto, come tale in rivista le sue truppe in Itri, sotto gli occhi attoniti della folla.

Gli presentarono le armi una prima compagnia di Itri, sotto il comando del Capitano Merluzzi, una seconda, pure di Itri, comandata da Tatta, ed una terza di Castelfiore, comandata da Gionta.

In tutto mille uomini.

Nell'assediare Gaeta, Fra' Diavolo faceva ogni sforzo per dare all'impresa un carattere militare, e teneva molto alla gloria della conquista.

Ma, purtroppo, caduta la fortezza, la resa fu non da lui firmata, ma dall'Acton per conto del Re, e dal Nelson per gli Alleati inglesi.

A Itri, Fra' Diavolo potette finalmente sposare la ragazza amata, e le nozze furono celebrate il 14 agosto 1799 nella Chiesa di S. Arcangelo della Arena.

Sei giorni dopo, quando lui era già ritornato ad Itri, ebbero inizio le famose esecuzioni capitali, in cui, tra gli altri, perse la vita Eleonora Fonseca Pimentel.

Fra' Diavolo, partito da Napoli e giunto ad Itri, proseguì per Fondi, Terracina, e diciannove giorni dopo giunse a Velletri.

Quivi chiamò l'"*incaricato degli affari di tavolino*", cioè lo scrivano, e gli ordinò di stendere il seguente proclama:

FERDINANDO IV

Per la Dio grazia Re delle due Sicilie, di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana

FABRIZIO CARD. RUFFO

Vicario Generale del Regno di Napoli

DON MICHELE PEZZA

Comandante Generale del Regno della Regia Divisione che forma l'ala sinistra dell'esercito di S. M. che marcia verso Roma.

"*Dopo le paterne premure, che si è data S. M. di riacquistare quella porzione del suo Regno di Napoli, che per disegno dell'insensato giacobinismo, era stata sovvertita ed invasa dai francesi, onde riapportare ai suoi buoni ed amati*

sudditi la pace, la giustizia ed il buon ordine originario della sola onestà Cristiana ... E siccome è intenzione della M. S. che vi concorra più la ragion propria dell'Uomo dabbene, che la forza imponente ed estese delle sue armi, e specialmente di Voi, Popolo Romano, ...".

"*Dato in questo Quartiere di Velletri, il 9 settembre 1799*".

"*MICHELE PEZZA - FRA' DIAVOLO*"

Non era certo questo lo stile e tanto più l'ortografia di Fra' Diavolo.

E lo conferma un ben servito da lui rilasciato dopo il predetto proclama, e che dice così:

"*Michele Pezza Colonnello della Truppa Elevata Immassa che sta Quarterata in Albano.*

Certifico qualmente la persona di D. Pietro de Paolo, di Cellole, Casale di Sessa fin' dal Mese di Aprile si portò sotto il Comando con circa Quaranta Omini, quale lui facea da Capo, ed hanno continuato fino alla resa di Roma, ed in tutti gli attacchi contesi contro i Francesi si è mostrato sempre valoroso, come in tutti i Comandi, che gli sono stati da me dati ha ubedito ... volo senza avermi dato mai motivo di lagnanza, e per essere la verità li ho firmato il presente di mio proprio pugno, e suggellato col mio solito suggello".

Il 15 settembre 1799 Fra' Diavolo partì da Velletri per recarsi ad Albano, e rinforzare colà l'ala di Roccaromana.

I difensori della Città credendo che gli uomini di Fra' Diavolo fossero più numerosi di quanto realmente non lo fossero, si diedero precipitosamente a fuggire, lasciando pieno campo agli assaltatori.

Ai primi del 1800 il Pezza tornò a Itri, ma non già chiamatovi dalla nostalgia del proprio paese, ma in quanto ivi destinato quale "*Comandante Generale del Dipartimento di Itri*".

Si avvicinava allora egli alla trentina, e aveva una certa tendenza all'obesità.

Per organizzare e mantenere le sue truppe armate egli era stato costretto a dare fondo a quanto aveva e ad indebitare la propria famiglia, sicché venne a trovarsi in condizioni difficilissime.

Dopo varie peripezie, su cui non ci soffermeremo, egli decise alfine di trasferirsi a Napoli, portando con sé la moglie e due figli: Carlo e Clementina.

Ma la vita nella Capitale non era più quella di una volta, quando abitava nel Palazzo dell'Acton.

Don Michele, Colonnello dei Reali Eserciti viveva, purtroppo, in precarie condizioni.

Non potendo fare altro, scrive al Re di poter vendere la propria pensione, onde pagare i debiti contratti per sostenere le masse degli insorti "*preferendo meglio patir lui e la sua famiglia, che comparire impuntuale e sentirsi rimproverare di essere divenuto colonnello con gli aiuti e co' soccorsi esatti da essi creditori*".

Ma il Re risponde negativamente, dichiarando "*che non ha luogo la domanda del Pezza della chiesta vendita di una quota della sua pensione*".

Successivamente ebbe il permesso di chiedere anticipazioni ai Comuni e di ritirare presso mercanti vettovaglie per le sue truppe, dietro rilascio di regolari ricevute, ma, peraltro, saldate da Re Ferdinando.

2= LA SECONDA OCCUPAZIONE FRANCESE (1806)

La Regina Maria Carolina, al profilarsi di una nuova occupazione francese, cercò nella Cappella di S. Anna, di stimolare anche questa volta le masse popolari alla resistenza, rivolgendosi particolarmente ai fedelissimi "*Lazzari*" napoletani, così come operato all'epoca della Repubblica Partenopea (1799).

Ma nessun grido di consenso si mosse, limitandosi la folla a invocare la protezione di S. Anna contro il nemico.

Anche i Capi massa, datisi da fare, rimasero senza seguito.

Solo Fra' Diavolo riuscì a raccogliere attorno a sé gran masse di popolo contro gli invasori.

Napoleone, battuto clamorosamente Mack a Ulma, aveva scritto, poco dopo, dal campo imperiale di Schonbrum "*La dinastia di Napoli ha cessato di regnare*".

E adduceva vari motivi "*Vorremmo noi perdonare una quarta volta ad una corte priva di fede, senza onore e senza ragione?*"

Napoleone, quando aveva da scrivere un proclama non ricorreva certo all'"*incaricato degli affari di tavolino*" come Fra' Diavolo.

Eppure anche lui quando scriveva più alla buona, mutava stile.

I Borboni si erano preparati alla difesa, aiutati dai Russi e dagli Inglesi.

Il centro dello schieramento era a Venafro, Mignano e a San Germano con Russi e Napoletani; l'ala destra era a Pescara con 7.600 Napoletani, 1.800 Russi e 600 Montenegrini.

L'ala sinistra con gli Inglesi, sotto il comando di Kreig era a Sessa, e l'avanguardia a Itri.

A Teano si tenne consiglio di difesa e, come a suo tempo si disse, si decise la ritirata.

Fra' Diavolo non tradì il suo Re.

Il giuramento di combattere i Francesi e fino all'ultimo rianimò ed esaltò il suo spirito.

Corse a Sessa, a Castelforte a Coreno, a Fratte, riannodò vecchie amicizie, si diede dappertutto un gran da fare per raccogliere uomini e mezzi, per fronteggiare il nemico invasore.

Ma nel più bello gli giunse la notizia che il Re si era rifugiato ancora una volta a Palermo, raccomandando la tranquillità alla popolazione, e che si era sottoscritta a Capua una convenzione con cui si cedevano tutte le fortezze ai Francesi.

E prima di ciò, qualche settimana avanti detta convenzione, il Commissario di Campagna aveva emanata un'ordinanza del seguente tenore:

"*E' real volontà che i presidi provinciali e le altre regie autorità costituite facciano le convenienti proteste contro la violazione del territorio e l'ingiusta aggressione presso i comandanti dell'armata, ma non diano altro passo sull'assunto.*

In conseguenza comanda S. M. che il colonnello Pezza (Fra' Diavolo) *e gli altri incaricati di battaglioni volanti non facciano alcun movimento, né resistenza contro detta armata*".

Evidentemente il Re sperava in un valido aiuto degli alleati.

Ma due uomini disobbedirono clamorosamente ai suoi ordini, e furono il Generale Luigi d'Assia Philippstadt (1766-1816), uomo di sperimentato valore.

Il primo comandava la fortezza di Gaeta fin da quando, nel 1806, i Francesi erano penetrati nel Regno e che ora doveva essere ad essi consegnata assieme alle altre fortezze di esso.

Per quanto incorreggibile ubriacone, difendeva quella piazza da eroe, e irrideva ai Francesi che cercavano di occuparla.

Dagli spalti gridava loro con scherno e ostentazione:

"*Il Principe Hesse non è il Generale Mack*".

Fra' Diavolo aveva sempre pensato a Gaeta come base delle sue operazioni, e Philippstadt le apprezzava incondizionatamente.

Egli guastava di continuo, di notte, tutto il lavoro di trinceramento che essi avevano fatto nel giorno.

Con i suoi 4.000 uomini faceva delle sortite, così repentine, impetuose e travolgenti, che il nemico ne rimaneva sorpreso e sconvolto.

Fra' Diavolo era ormai diventato il terrore del campo francese.

Ad un dato momento, improvvisamente pensò di allontanarsi per sollevare, come già altra volta, alle spalle la Terra di Lavoro.

Il 22 febbraio è a Campodimele e a Monticelli.

Ai primi di marzo compare in Abruzzo, indi a Pico, S. Oliva, Ausonia, Selvacava, Sprigno e Maranola.

Rientra nello stesso mese di marzo a Gaeta, ove riprende le sue operazioni.

Le gesta di Fra' Diavolo erano ormai tali che tutte le volte che da questa fortezza giungevano notizie a Napoli, almeno due volte si parlava di lui.

I Francesi diedero l'ordine al Generale Valentin di tagliar fuori di Gaeta Fra' Diavolo, al comando di una colonna mobile.

Fra' diavolo si accampò presso il Castello di Roccaguglielma (Esperia), gridando ai suoi:

"*Si salvi il popolo, muoiano i Francesi*".

Da lì mandò a sfidare, con urli e schiamazzi, il Valentin, che era ivi giunto il 17 aprile.

Venuti a battaglia, il Generale fu messo in fuga.

Ma una settimana dopo Fra' Diavolo fu assalito da due colonne francesi, ed ebbe la peggio e Roccaguglielma cadde nelle loro mani.

I Francesi, sentendosi sicuri nelle retrovie, fecero venire da Roma, un convoglio di diverse donne francesi, che dovevano raggiungere in Napoli i loro mariti.

Fra' Diavolo lo attuò fra Itri e Fondi, e senza far torcere alle donne un capello, le fece accompagnare fino a Capua, ricevendone i ringraziamenti del Comandante di quella fortezza.

Fra' Diavolo, con il resto dei suoi, si avviò per Roccasecca diretto ad Arpino.

Ma non poté passare.

Tornò allora indietro, e salito con i suoi sulle montagne, passò la Pasqua a cielo aperto.

Intanto a Palermo si pensava di ripetere l'esperimento del 1799, quando fu affidato al Ruffo il compito della riconquista del Regno.

Il programma era quasi identico al precedente, quello, cioè, di sollevare le Calabrie.

Occorreva, all'uopo, un uomo già famoso, e si pensò allora a Fra' Diavolo, tanto temuto dai Francesi.

Egli fu chiamato sugli ultimi di aprile del 1806 e ai primi di maggio si imbarcò per Palermo.

Fra' Diavolo piacque allo Smith.

Il progetto di costui diffidava da quello del Ruffo, in quanto, in luogo dello "*stuolo*" fatto da costui, si preferiva l'uso "*barbaresco*", vale a dire che avrebbero sbarcato non in un solo punto, ma in diversi luoghi, sollevando le Calabrie a favore dei Borboni.

La fiamma restauratrice si sarebbe diffusa da sé, e avrebbe distrutto i Francesi nel Regno.

Iniziarono ad attaccare i Francesi presso la foce dell'Amato, questi ne rimasero sconfitti, lasciando nel campo tremila morti, mentre duemila soldati furono fatti prigionieri.

All'annunzio della vittoria, i Calabresi insorsero.

Il Generale francese Verdier, più volte battuto da Fra' Diavolo, tentò invano di riparare verso Cassano.

Reggio, Crotone, Strongoli e Corigliano si erano anch'esse sollevate.

Un decreto del 30 agosto di Re Giuseppe dichiarava:

"*Le Calabrie sono dichiarate in istato di guerra ... Le truppe saranno a carico dei rivoltosi ...*".

Ma nel più bello la flotta inglese rimbarcava Fra' Diavolo, e lo riportava a Palermo.

Gli Inglesi, sperando una pace con Napoleone, dopo aver sollevato i Calabresi, li abbandonarono così alla mercé del nemico.

A Palermo Philippstadt per riconoscimento fu decretato il conio di una medaglia e la concessione di una spada d'onore.

A Fra' Diavolo furono date due pistole corte ed un coltello.

Poi nel mese di luglio veniva creato dal Re Duca di Cassano con un feudo.

Gaeta capitolò il 28 luglio 1806.

A tale notizia, e dinanzi al fatto che i Francesi estendevano ora il loro dominio fino all'estrema punta della Calabria, Fra' Diavolo sentì ribollirsi il sangue nelle vene, e, anziché rimanere a Palermo a seguire il suo Re nelle pratiche di caccia, decise di ritornare a Itri e sollevare ancora una volta la Campania alle spalle del nemico.

Il 1° settembre sbarca a Terracina, va a Itri e a Mola, attacca i Francesi sulle alture di S. Marco, ma è battuto.

Sfugge a due colonne mobili francesi e si reca a Pontecorvo, S. Giovanni Incarico, Arce, Arpino e Frosinone.

Raduna 2.000 uomini e corre a Sperlonga, ove, aiutato dal mare e dalle navi inglesi, combatte presso la torre di S. Anastasia contro i Francesi, indi fa atti di vendetta a Piedimonte, Belmonte, Terelle e Capriati al Volturno, poiché favorevoli ai Francesi.

Manda sei propagandisti ad Alvito e ad Atina, ed indi si va a stabilire a Sora, ove pone il suo quartier generale.

La gente cantava:

"E' venuto Fra' Diavolo ha portato i cannoncini pé ammazzà li giacobini, Ferdinando è il nostro Re".

Sulle prime mosse di Fra' Diavolo, ecco quanto scriveva il Marulli (v. Amante - Fra' Diavolo e il suo tempo):

"Al primo annunzio dello sbarco di Fra' Diavolo, il Generale Valentin riunì alle sue truppe le guardie provinciali dé paesi circonvicini e specialmente di Fondi e corse sollecitamente sul posto, ove di già si combatteva.

Fra' Diavolo, conosciuto essere troppo inferiore di forze per cimentarsi, pensava ritirarsi; ma trovandosi molto dappresso incalzato, piuttosto che allontanarsi colla fuga, accettò lo scontro, nel quale avendo paralizzate le forze del nemico, eseguì in buon ordine la sua ritirata.

Tragittato il fiume Liri ed inoltratosi nelle montagne di Atina, si vendicò della poca riuscita del suo precedente progetto, sorprendendo, elassi alcuni giorni, un numeroso convoglio, inutilizzandone la scorta e impossessandosi della munizione e di altri oggetti in esso esistenti: se ne vendicò inoltre con delle incessanti incursioni nelle vicine terre amiche dei Francesi.

Quivi procacciandosi partito, munizioni ed armi, si formò di Atina (punto centrale nel distretto di Sora sulla strada che da San Germano mena negli Abruzzi), *un luogo di stazione di cui spiccavansi le sue masse.*

Sora, eletta audacemente per suo quartiere generale, fu da esso alla meglio fortificata e posta in essere d'evitare un assalto improvviso ed una repentina sorpresa.

Le guardie civiche e le provinciali, non potendo con esso competere, chiesero aiuto al governo, il quale spedì loro in più volte delle truppe, che furono sempre battute.

Finalmente, conosciuta l'entità della cosa, vennero loro inviati da Napoli due battaglioni di circa 700 uomini caduno e 16 brigate di gendarmeria comandate dal capitano de Francis.

Due colonne mobili, composte una di 600 e l'altra di 400 uomini, partirono ugualmente da Capua per assalire di concerto con gli altri le truppe di Fra' Diavolo.

Quantunque ne fosse avvertito in tempo, non cessò pertanto di proseguire le sue giornaliere escursioni.

Atina, Capriati, Piedimonte, Castello, Terelle ed alcuni altri paesi, sospetti d'aver chiesto al governo di Giuseppe i sopradetti soccorsi, soffrirono il peso della vendetta di quel terribile realista.

Un distaccamento della cavalleria francese ed un battaglione di mori furono i primi ad attaccare e respingere i posti del Pezza, quasi fin sotto le mura del detto paese.

Troppo incoraggiati dal loro successo, vollero i mori tentare l'assalto; Sora, difesa dalla natura e dall'arte, la bagna da un alto il fiume Liri e la protegge dall'altro un'antica rocca o castello.

Avanzaronsi i mori con estrema bravura; giunsero persino agli spaldi; ma ributtati da un fuoco micidialissimo, fino allora trattenuto appositamente, retrocessero con sollecitudine ed attesero, per rinnovare l'assalto, l'arrivo delle truppe che da per ogni lato s'inviarono, per essere unite e guidate dal generale D'Espagne.

Non rimase ozioso frattanto il Pezza; ma aumentare con molta intelligenza le proprie difese, murò le porte della città, distrusse tutti i ponti del Garigliano, e collocò in batteria sei pezzi, che si trovarono nel paese, quantunque servito da inesperti cannonieri, al solo punto, ove fosse il fiume guadabile".

Le guardie civiche e provinciali di Pontecorvo, Itri, Fondi, Arpino, San Germano per Terelle e Vallerotonda, assieme alle milizie francesi, muovono contro Fra' Diavolo.

Anche la cavalleria venne adibita allo scopo, come pure le truppe di Valle di Roveto, comandate da Forestier, e quelle del Molise e di Napoli.

Un attacco, quindi, poderoso.

Questo movimento avvenne tra il 16 e il 24 settembre 1806.

Don Antonio Rossi, come rilevasi da un suo successivo esposto, di cui meglio diremo, aveva sollevato contro le armate di Fra' Diavolo le comunità di Vallerotonda, Acquafondata, Casalcassinese e Viticuso, e con quelli che si unirono a lui, seguì, come Commissario di polizia, queste forze radunate contro Fra' Diavolo.

La gente diceva che egli era Duca di Cassano, Brigadiere del Reale Esercito Borbonico, che era grande amico della Regina, che egli chiamava "*mia beneamata*" e che ella rispondeva "*mio buon Diavolaccio*", e così via.

Il governo francese diede l'incarico di attaccare e di impossessarsi di Fra' Diavolo al valoroso Generale di Divisione Giovanni Luigi D'Espagne.

Il terribile brigante doveva essere scacciato ad ogni costo.

Costui, fortificandosi in Sora, aveva murato le porte della Città, rotti i ponti sul fiume Liri, ivi ponendo sei pezzi di artiglieria.

Il Generale D'Espagne dispose l'attacco della Città da tre lati.

Fra' Diavolo si difese strenuamente, tenendo i Francesi inchiodati sul loro posto per tre giorni.

Ma i suoi cannoni producevano poco effetto.

I Francesi presero alfine la batteria e Fra' Diavolo, vistosi a mal partito, e considerando che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile, prese con sé i più audaci uomini che aveva, e rapidamente si gettò nella Valle del Roveto.

I Francesi, sorpresi da tale fulminea ed audace azione, si divisero, poi si riunirono, ritenendo pero' che Fra' Diavolo fosse tra gli uccisi o feriti.

Cercarono quindi affannosamente il suo corpo tra il cumulo dei morti.

Ad Esperia egli invece sorprese ed espugnò la Guardia Nazionale.

A Pignataro attaccò i Francesi, imponendo ai cittadini di prendere le armi a favore dei Borboni.

Presto comparve a Miranda nel Molise.

A Isernia ordinò al Commissario, a nome del Re, di sollevare la popolazione contro gli invasori.

Sull'operato del Generale D'Espagne, ecco quello che riferì da Sora il Monitore di Napoli n.61 del 26 settembre 1806 (v. sopracitata opera dell'Amante *"Fra' Diavolo e il suo tempo"*):

"Fra' Diavolo erasi rinchiuso in questa città.

Le provvide misure del Generale D'Espagne, e specialmente l'opportuna occupazione della valle di Roveto, gli avevano impedita ogni comunicazione colle insorgenze dell'Abruzzo.

Le porte di Sora eransi murate, si erano tagliati i ponti, il fiume rapidissimo non era passabile a guado se non in un punto solo, nel quale il passaggio diveniva difficilissimo per l'artiglieria della piazza.

Il Generale D'Espagne ha risoluto di dare l'assalto.

Ha divisa la sua forza in tre corpi, diretti sopra tre punti.

Il Colonnello Cavignac è stato incaricato d'assaltare la porta di San Lorenzo; il capo squadrone Forestier di crcondare la piazza per la valle di Roveto.

Lo stesso Generale D'Espagne comandò il centro.

Avendo sotto i suoi ordini il capo battaglione Thomas del 10 reggimento di linea, passò il fiume ed attaccò la porta di Napoli.

Il combattimento è stato lungo e caldo.

I soldati del 10 reggimento, passato il fiume, impadronitisi delle batterie nemiche, han forzata finalmente la porta, e la città è stata presa.

Moltissimi sono stati i morti.

Alcuni sono fuggiti, ma sono stati incaricati di inseguirli, il signor Forestier per Veroli, Frosinone, Ceprano; il signor Cavignac per Roveto, Tagliacozzo, Sulmona.

Il primo ritornerà a Gaeta, il secondo a Castel di Sangro.

Il Generale D'Espagne ha impedito l'incendio di questa infelice città: solo due ore di saccheggio non si sono potute negare al soldato vittorioso.

La nostra liberazione non potea giungere più opportuna già erano arrestati venti infelici che Fra' Diavolo avea destinati vittime della sua rabbia: se si tardava ancora qualche tempo a distruggere e discacciare gli scellerati suoi compagni, noi

avremmo veduti rinnovati entro le nostre mura gli orrori onde già si rese infame Mammone.

Ora il Generale D'Espagne ha lasciata qua una guarnigione di 300 uomini.

Di Fra' Diavolo si ignora ancora la sorte.

Alcuni lo credono fuggito all'alba, prima che incominciasse l'attacco; altri morto e confuso tra la folla dei massacrati.

Non manca finalmente chi lo crede nascosto in casa di qualche suo amico.

Sono state però sorprese tutte le sue carte.

Il generale Tisson che da Venafro erasi mosso verso Atina, vi battè una compagnia di seguaci di Fra' Diavolo: ora insegue i fuggitivi di Sora.

Il generale D'Espagne gli ha affidato il comando di tutto quel tratto ch'è tra Castel di Sangro e Sora, passando per Venafro.

I signori Bernardo Ruggieri e Pietro Cozza, comandanti le guardie civiche d'Arpino e Nicola Galanti quelle di Sora, hanno meritato colla loro condotta gli elogi del generale D'Espagne".

Come scritto nel prodotto esposto, di cui si parlerà meglio in seguito, un pubblico elogio fu pure fatto dal Generale D'Espagne a Don Antonio Rossi, cui furono anche promesse delle ricompense per il servizio da lui prestato contro l'Armata di Fra' Diavolo.

Il Generale Duhesne ebbe l'ordine di sbarrare, con la sua Divisione tutti gli sbocchi dello Stato Pontificio, mentre il Generale Goilus aveva l'incarico di bloccare la valle di Sora, e il Generale Valentin di bloccare la costa di Gaeta.

Sulla testa di Fra' Diavolo fu posta una taglia di diciassettemila ducati.

A capo di tale azione militare fu posto il Colonnello Sigismondo Hugò, di tre anni più giovane di lui, con più di mille uomini, due cannoni e cavalleria.

Fra' Diavolo non aveva ormai con sé che 300 uomini.

Cercava di raccoglierne altri, ma le popolazioni non rispondevano più alle sue chiamate.

Ma la sua piccola massa la "*Legione della Vendetta*" operava sempre con audacia ed eroicamente.

L'estate era stata caldissima e si presentava un autunno eccezionalmente piovoso e freddo, per cui lo Hugo si trovò in difficoltà nel muoversi nelle campagne.

Con la speranza di incontrare Fra' Diavolo, si spinse con le sue truppe oltre Cervaro.

Fra' Diavolo salì sui monti di Acquafondata.

Ma il paese, con Vallerotonda, Cassalcassinese e Viticuso erano stati sollevati contro di lui.

Tuttavia egli dovette trovare qualche rifugio e aiuto presso i contadini locali, che, come soggiunge il riportato esposto di Don Antonio Rossi, erano, in gran parte, fedeli al Re Ferdinando IV.

Fra' Diavolo sostò colà fino al giorno seguente, poi sparì nella boscaglia.

I Francesi mossero sulle tracce di lui e riuscirono ad attaccare la retroguardia.

Ma una pioggia interrotta pose fine al combattimento.

Alcuni paesani avvertirono di notte i Francesi sul luogo ove Fra' Diavolo si trovava.

Lo sorpresero così all'improvviso, mentre dormiva con i suoi uomini.

Molti di questi vennero uccisi, gli altri fuggirono verso Venafro ed Isernia.

Il 15 ottobre corse voce che Fra' Diavolo era stato ucciso, ma presto si seppe che la notizia era infondata.

Si disse poi che era stato visto sul Biferno, negli Abruzzi e in Terra di Lavoro, che compariva in tante parti, sempre invisibile.

Egli, fuggendo, era finito per incappare nella colonna di soldati comandati dall'Hugò.

Vistosi perduto, ebbe anche questa volta un lampo di genio.

Divise i suoi uomini in vari gruppi, e ad ognuno di essi pose a capo i suoi caratteri somatici: basso, olivastro, tarchiato, promuovendoli tutti al grado di Colonnello.

Così i Fra' Diavolo divennero tanti, lasciando lo Hugò disorientato e stordito.

Compreso, alfine, il trucco, pensò di far muovere i suoi soldati, per far accerchiare tutti i Fra' Diavolo che erano nella zona.

Il Pezza era stato, frattanto, costretto a muoversi nella Valle di Boiano, riunendo sotto di lui tutti gli altri Fra' Diavolo.

Dovette, alfine, accettare il combattimento.

La battaglia fu dura e si protrasse per sei ore, sotto una pioggia continua.

Caddero quattrocento Francesi e quaranta insorti.

Fra' Diavolo, con solo cinquanta uomini riuscì a sfuggire e a ritirarsi, muovendo verso Benevento.

Hugò, sempre sotto la pioggia, lo inseguì con le sue truppe, che, giunte a Benevento, si potettero, finalmente riposare sulla paglia.

Distribuito, poi, un terzo paio di scarpe ai soldato, fu dato loro l'ordine di alzarsi e riprendere il cammino, per sorprendere ed assalire Fra' Diavolo.

Ma essi rimasero fermi, preferendo di restar sdraiati sulla paglia.

L'Hugò, indignato, li redarguì violentemente, ma il mattino tutti furono pronti a ripartire.

Fra' Diavolo si era, frattanto, annidato nella gola delle Fosse Caudine.

Il 23 ottobre fu raggiunto dall'Hugò, ma ancora una volta riuscì abilmente a fuggire, ma a stento.

Costretto ad attraversare la strada delle Puglie, s'imbatte in uno squadrone di cavalleria francese e si ritenne perso.

Si fece dai suoi legare mani e piedi e attaccare sulla grappa di un cavallo, altrettanto fece per il suo fedele.

Adelizzi poi disse ai suoi di appressarsi al distaccamento francese e dichiarare a lui che essi erano gente della Guardia Nazionale, e che portavano a Napoli due briganti.

Egli gettò il cappello, assumendo l'aspetto di un uomo impaurito nelle mani dei nemici, mentre questi lo maltrattavano e lo insultavano.

Il Comandante del distaccamento, composto di circa seicento uomini, dopo aver chiesto loro qualche informazione, li lasciò partire verso il quartier generale, che si trovava sei leghe distante, con la scorta, però, di cento uomini.

Ma poco dopo, lungo il cammino, i duecentocinquanta uomini di Fra' Diavolo, rapidamente, assalirono e sgozzarono i cento uomini della scorta francese, dandosi, poi alla fuga.

Faceva un gran freddo, e tutti erano stanchi e zuppi di acqua.

Calata la notte, gli uomini di Fra' Diavolo non potettero far a meno di accendere il fuoco per riscaldarsi ed asciugarsi.

Gravissimo errore, poiché le fiamme costituirono una preziosa indicazione per le truppe francesi, che rapidamente corsero ad assalirli.

Ma Fra' Diavolo riuscì ancora una volta a fuggire e nella parte più selvaggia di Cava dei Terreni passò la sua ultima rivista.

Egli parlò ai suoi a scatti e con lo sguardo fisso a terra, così dicendo:

"*Bisogna dividersi, ognuno vada per conto suo*".

Indi guardò il mare in direzione della Sicilia.

Al momento del commiato suo fratello Giuseppe, il nipote Domenico e l'Adelizzi, due altri fedeli e un marinaio, non vollero separarsi da lui.

L'Adelizzi conosceva i luoghi, però era anche conosciuto dagli abitanti di essi, sicché sulla bocca di tutti correva, ormai, la voce che Fra' Dia-

volo si aggirasse verso Castellammare, anche perché tutti cercavano di saperlo, essendo stata su di lui posta una forte taglia.

Fra' Diavolo pensò di rifugiarsi a Capri, tenuta dagli Inglesi, ma non gli riuscì.

Va allora a Pontano, ad Eboli, Cava dei Tirreni, Salerno, Campagna.

Viene a zuffa con i Francesi e il 28 ottobre viene ferito.

Per Eboli cerca di recarsi a Napoli, giungendo poi a Baronussi.

Questo abitato era coperto di neve.

Lungo il cammino, ad una donna che lì passava con un cesto sul capo, Fra' Diavolo aveva rivolta la parola.

Essa era affabile e Fra' Diavolo pensava che, entrando a Baronussi con lei, non avrebbe dato sospetto, e sarebbe stato più sicuro.

Ma appena giunti, ecco che due sportelli della locale spezieria si spalancarono, sbattendo violentemente.

Fra' Diavolo sobbalza, la donna ride dicendo rivolta al farmacista Don Matteo che era apparso nella porta "*Ci avete fatto paura*" e si diresse verso la farmacia, ove Don Matteo li invitò ad entrare.

Fra' Diavolo era restato fuori con i piedi affossati nella neve.

Invitato anche lui ad entrare, non poté fare a meno di entrare.

Don Matteo, che conosceva la donna per i suoi trascorsi di fama poco buona, chiese a Fra' Diavolo da dove provenisse.

"*Sono di Calabria*" rispose, ma l'accento non era calabrese.

Il farmacista s'insospettì.

Poiché nella sua bottega, ritrovo di sfaccendati, non si era parlato per vari giorni di Fra' Diavolo, su cui pendeva un'allettante taglia, il farmacista spiritosamente soggiunse "*Non sarai mica Fra' Diavolo*".

Don Michele, sconvolto, sbadatamente replicò:

"*Sarò Fra' Malora*" risposta quanto mai inopportuna e pericolosa, di cui presto, ma vanamente, si pentì.

"*Io appartengo alla Guardia Nazionale*" soggiunse lo speziale.

Fra' Diavolo si vide perduto.

Don Matteo si confidò con un ufficiale, il quale, ritenendo che, dati i tempi, era meglio, in ogni caso, arrestare i vagabondi e portarli a Salerno.

Prese con sé Fra' Diavolo, che però con poco ardore, negava la sua identità.

Ma, riconosciuto da diversi ex-borbonici, finalmente si diede per vinto, esclamando: "*Ebbene sono Fra' Diavolo; fate di me quel che volete*".

Il 1° novembre fu trasferito a Napoli.

Giuseppe Bonaparte informava subito il fratello Napoleone:

"*Sire, il famoso Fra' Diavolo finalmente è stato preso.*

Una colonna mobile l'ha inseguito fino a che non gli è restato un uomo; è stato preso al momento di imbarcarsi".

Cinque giorni dopo, un napoletano segnava sul diario.

"*Quest'oggi alle ore 23, è entrato per Toledo Michele Pezza alias Fra' Diavolo.*

Andava in un calesse, di mezzo alla cavalleria polacca, che formando un quadrato lo chiudeva in mezzo.

La strada era ingombra di popolo spettatore; ma in gran silenzio".

"Il *primo camminatore del Regno, e ora, coi piedi feriti sulla traversa del calesse, veniva condotto al giudizio*".

Ma l'esito di questo era scontato.

I Francesi non volevano che Fra' Diavolo morisse da soldato mediante fucilazione, ma da assassino, da brigante con la forca.

L'Hugò giunto a Napoli chiese, ma invano, che Fra' Diavolo fosse giudicato come soldato.

Altrettanto fece Sidney Smith, ma anch'egli senza nessun risultato.

L'11 novembre 1806 Fra' Diavolo fu condotto nella Piazza del Mercato, luogo solito per le esecuzioni capitali, e in uniforme da Brigadiere dell'esercito borbonico fu impiccato.

Il suo corpo penzolò per ventiquattro ore col brevetto di Duca di Cassano, la prima volta che veniva ostentato in pubblico.

Così finiva Fra' Diavolo, il più fedele sostenitore della Monarchia Borbonica.

La Corte di Palermo fece celebrare solenni funerali per lui, con l'intervento di tutte le autorità, civili e militari, e di Sua Altezza, il Principe Leopoldo di Borbone.

CAPITOLO X

GIOACCHINO MURAT SINO ALL'INIZIO DELLA CAMPAGNA NAPOLEONICA CONTRO LA RUSSIA (1808-1812)

1= MURAT SINO ALLE SUE NOZZE CON MARIA CAROLINA BONAPARTE (20 GENNAIO 1800)

Gioacchino Murat era nato il 25 marzo 1767 nella Bastide Frontoniere, villaggio dell'antica provincia di Perigord, da una famiglia povera e modesta.

Suo padre Pietro, di cui era il dodicesimo figlio, faceva il locandiere, ed era molto legato alla nobile famiglia Talleyrand, della quale era stato l'uomo di fiducia.

Nell'estate del 1785 i genitori, e specialmente la madre, donna cattolica e religiosissima, incuranti delle sue proteste, decisero di chiuderlo, alla età di diciotto anni e mezzo, nel Seminario dei Lazzaristi a Tolosa, allo scopo di farne un prete, cosa questa per loro quanto mai ambiziosa.

Ma Gioacchino, insofferente della decisione, fuggì dal seminario, e si arruolò in un Reggimento da cui poi disertò, per entrare a far parte della Guardia Nazionale di Luigi XVI.

Ma, soppresso tale corpo, entrò, successivamente, a far parte di un Reggimento di Cacciatori col grado di Sottotenente, raggiungendo, man mano, il grado di Tenente Colonnello.

La sua audacia e capacità militari, colpirono Napoleone, che gli affidò il comando dell'Armata d'Italia, e lo nominò, poi, suo Assistente di Campo.

Murat seguì Napoleone nella campagna di Egitto, e lo aiutò poi a distruggere il Governo Dittatoriale.

Divenuto Primo Console, Napoleone nominò Murat Comandante della Guardia Consolare, e gli consentì di sposare la sua sorella prediletta, la bella ed avvenente Maria Annunziata Carolina, detta Carolina Bonaparte.

Le nozze furono celebrate il 20 gennaio 1800.

2= *SALITA AL TRONO DI MURAT E SUA ENTRATA IN NAPOLI*

Un decreto dell'Imperatore Napoleone, che fu detto "*Statuto*", dato a Baiona il 15 luglio 1808, diceva:

"*Concediamo a Gioacchino Napoleone, gran Duca di Berg e di Cleves, il trono di Napoli e Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie*".

Il nuovo Re avrebbe dovuto cominciare a governare dal 1 agosto, ma le cose si protrassero per oltre un mese, tra le speranze e i timori dei Napoletani.

Murat giunse a Napoli il 6 settembre 1808.

Numerosi spari annunciarono il suo arrivo.

Tutti i reggimenti della Città erano schierati ad aspettarlo.

Dodici berline e sei cavalli entravano nella Capitale, precedendo il cocchio reale tutto d'oro, tirato da otto cavalli bianchi.

Disceso dalla carozza di viaggio, Gioacchino Murat ricevette dal Maresciallo Perignon le chiavi della Città, ma subito gliele restituì perché tornassero nelle mani dei rappresentanti di essa.

Montò, indi, a cavallo e seguito da Generali e scudieri passò sotto un temporaneo grandioso arco di trionfo, costruito per l'occasione, in via Foria.

Vestito con pittoresca ed abbagliante uniforme, appena trentenne, di regale aspetto e col viso sorridente, produsse un'enorme impressione sulla folla, che numerosa era accorsa ad applaudirlo.

Si diresse, indi, nella Chiesa dello Spirito Santo, ivi fu accolto dal clero e dal Cardinale Fireco, e dopo un solenne "*Te Deum*" ricevette dal Posposto la S. Benedizione.

Rimontato a cavallo, sempre seguito dalla folla acclamante, attraversò la grandiosa strada di via Toledo e giunse alla Reggia.

Lo storico Pietro Colletto, che aveva allora trentatré anni ed era Tenente Colonnello dell'esercito, così ci descrive il nuovo Re:

"*Bello di aspetto, magnifico nella persona, lieto sorridendo cò circostanti, guerriero, aveva tutto ciò che piaceva al popolo*".

Gioacchino conquistò, dunque, immediatamente la simpatia dei Napoletani, che finirono per vedere in lui un Monarca nazionale.

Ciò non era avvenuto con Giuseppe Bonaparte, che fu sempre considerato un Re straniero.

3= *I PRIMI PROVVEDIMENTI DI MURAT*

Gioacchino trovò al governo tutti i Ministri che vi aveva lasciati Giuseppe Bonaparte, tra cui il Marchese del Gallo agli Affari Esteri.

Poiché il Ministro dell'Interno, Giuseppe Miot, era stato chiamato in Spagna, il 9 agosto 1808 nominò l'Arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecelatro, un prete erudito e spregiudicato che godeva della protezione della Regina.

Presto però, dato il suo scarso impegno, fu sostituito da un uomo di ben altro calibro, degno per le sue grandi capacità di ricoprire tale carica, e questi fu Giuseppe Zurlo.

Ma fra tutti i membri del governo spiccava la figura del corso Cristoforo Saliceti, da lui confermato Ministro di Polizia e della Guerra.

Questi era nato a Bastia (Corsica) nel 1759, e fin dalla Rivoluzione francese aveva acquistato tutta una serie di benemerenze, che gli procurarono l'amicizia di Napoleone.

A lui Gioacchino affidò piena ed assoluta fiducia e può ben dirsi che i primi passi del nuovo Re furono guidati da lui.

Ciò non piacque a Napoleone che, infastidito dallo strapotere del proprio conterraneo, scrisse a Murat:

"*Un Re abdica ai suoi poteri se lascia due uffici così importanti come la Polizia e la Guerra nelle mani d'una stessa persona*".

Il Governo non era, naturalmente, costituito soltanto da Ministri napoletani, ma anche da francesi, quali Jean Agar.

Murat si avvicinò sempre più ai Napoletani, per cui limitò la presenza dei Francesi nell'amministrazione dello Stato, ciò secondo un programma che ogni giorno lo rendeva accentuatamente un Re nazionale, un vero napoletano.

Murat cominciò col sopprimere le Commissioni militari, i Tribunali speciali, e a concedere, nello stesso tempo, un'amnistia generale a quei disertori che si fossero presentati per raggiungere i propri corpi.

Altre disposizioni di clemenza e generosità, resero il popolo sempre attaccato e soddisfatto del loro Re, compresi nobili e clero.

Il 21 ottobre 1808 Murat prescrisse per il Regno di Napoli l'osservanza del Codice Francese, e il 5 novembre viene adottato anche il Codice di Commercio Francia.

Sotto la pressione del clero e del Cardinale Arcivescovo di Napoli, Murat sospese, però, fino a nuovo ordine, gli articoli riguardanti il divorzio.

Ma non passarono che due mesi, che tale disposizione venne abrogata, e il divorzio fu ammesso a tutti gli effetti.

Il 10 novembre dello stesso anno 1808, furono costituite le guardie civiche e le guardie d'onore nelle Provincie del Regno.

4= LA RICONQUISTA DI CAPRI (1808)

Tra le varie cose Gioacchino non riusciva però a sopportare che l'isola di Capri, che circa tre anni avanti gli inglesi erano riusciti ad occupare, dando un duro colpo al prestigio della Francia, che fosse ancora nelle loro mani.

Pensò, quindi, di riconquistarla.

L'impresa era, però, oltremodo difficile e rischiosa, poiché il suo Governatore, l'inglese Hudson Lowe, l'aveva talmente fortificata da ritenerla imprendibile.

Essa era pertanto chiamata la piccola "*Gibilterra*", ed era divenuta un covo di spie.

Per la rischiosissima impresa erano, naturalmente, necessari uomini di provata capacità e valore.

Gioacchino riuscì a riunire, all'uopo, 1.500 soldati, scegliendoli fra le varie armi, e pose a loro capo il Luogotenente Generale Lamarque.

Per l'operazione Napoleone aveva dato il suo assenso, anzi pungolava Gioacchino ad affrettarla.

Essa ebbe inizio la notte dal 3 al 4 ottobre 1808, sotto il comando di Lamarque e del Generale Pignatelli Strongoli, un napoletano passato ai Francesi.

Le truppe sbarcarono in un punto roccioso di Anacapri, e quindi trascurato per la difesa.

Il combattimento fu aspro e violento, e durò due settimane, finché la vittoria arrise alle audaci truppe di Murat, con gravissime perdite in uomini e materiale da parte degli Inglesi.

La capitolazione avvenne il 16 ottobre 1808, e Lowe dovette abbandonare l'isola, da lui ritenuta assolutamente imprendibile.

Questa difficile e rapida impresa arrecò enorme vantaggio al prestigio di Murat presso di tutti.

Una bella medaglia fu coniata per commemorare la vittoria.

Il popolo napoletano, che era stato trascinato malvolentieri all'avventura, gioì col suo Re.

Pittori celebrarono l'avvenimento su tele.

Tutto contribuì a far sì che l'avvenimento storico sconfinasse nella leggenda.

La Regina Maria Carolina rimase addoloratissima per la perdita di Capri, e il suo animo si inasprì sempre di più verso gli Inglesi.

5= *ALTRI PROVVEDIMENTI DI MURAT*

Il 1 gennaio 1809 va in vigore il "*Codice nuovo civile, criminale e di commercio per lo Regno di Napoli*".

Il 3 dello stesso mese viene stabilita la legge sul "*Registro e conservazione d'ipoteche*".

Il 21 viene istituito un Corpo di ingegneri di Ponti e Strade (Genio Civile), fermo restando il Consiglio dei Lavori Pubblici creato da Giuseppe Bonaparte.

Altra legge stabiliva le congrue in tutte le parrocchie del Regno.

Il 24 di gennaio 1809, altre nomine vennero effettuate: il Consigliere di Stato viene nominato Gran Giudice e Ministro Segretario di Stato della Giustizia e del Culto.

Vi furono, nel contempo, altre nomine.

La Gran Corte Criminale fu sostituita dalla Corte di Assise, con la giuria popolare.

Pure nel 1809 fu pubblicata la legge sulla coscrizione militare.

Fu inoltre redatto un progetto di istruzione universale, che dalle elementari arrivava fino alle Accademie.

Furono istituite varie scuole secondarie e collegi di Maddaloni e di Arpino, chiamato Tulliano, essendo la città, la patria di Cicerone.

Furono creati, il collegio di medicina e di chirurgia e l'osservatorio astronomico.

I gabinetti di fisica e di chimica furono dotati dei necessari istrumenti ed apparecchi.

Il 7 agosto un decreto di Gioacchino sopprime i conventi di tutti gli Ordini Religiosi possidenti nel Regno.

I loro beni, ammontanti a 150 milioni, passarono al Demanio dello Stato.

Rimangono provvisoriamente nei loro conventi gli Scolopi.

La Polizia fu organizzata su nuove basi.

Vennero imposti tributi sui fondi rustici e urbani, con l'istituzione della fondiaria e vennero soppresse le antiche contribuzioni dirette.

Il registro delle nascite, dei matrimoni e delle morti venne affidato ai magistrati civili, e fu statuito che il matrimonio religioso, celebrato cioè

in Chiesa come Sacramento, non poteva aver luogo se prima esso non fosse fatto nella Casa del Comune, come patto sociale.

6= *TENTATIVO DI RICONQUISTA DEL REGNO DA PARTE DEI BORBONICI (GIUGNO 1809)*

I Borboni non rimasero inerti in Sicilia ma, d'accordo con gli Inglesi, fecero un primo tentativo per riconquistare il Regno.

Gioacchino venne subito a sapere che gli Inglesi stavano facendo grandi preparativi per l'impresa.

Essi progettavano uno sbarco sul continente in vari punti, per sollevare la Calabria e gli Abruzzi contro i Francesi.

Le operazioni di sbarco ebbero inizio l'11 giugno 1809.

Capo della spedizione era il Principe reale Don Leopoldo Borbone, allora diciannovenne, seguito da un corpo di 20.000 uomini, tra inglesi, napoletani e siciliani.

La flotta anglo-sicula si muoveva lungo le coste dei mari Adriatico, Ionico e Tirreno, minacciando la corte.

Il giorno 15 essa effettuò uno sbarco di truppe in vari punti del litorale della Calabria, nella quale, a fomentare attese insurrezioni locali contro Murat, spiccava fra tutti l'infido Principe Moliterno.

Il 24 altre truppe col Principe Leopoldo occuparono le isole di Ischia e Procida.

Nello stesso giorno venivano pure occupate l'isola di Ponza e Ventotene.

Gli invasori erano perfettamente sicuri che gli abitanti della costiera, al loro apparire si sarebbero subito sollevati, unendosi a loro.

Ma ciò non avvenne, e miseramente l'operazione fallì.

In conseguenza il 22 luglio 1809 le isole di Ischia e di Procida vennero abbandonate, e con esse anche quelle di Ponza e Ventotene.

Questo non scoraggiò però i Borboni, che continuarono tenacemente a pensare alla riconquista del Regno, nonostante grandi fossero le difficoltà e la mancanza di denaro.

Il 29 giugno 1809, con decreto di Murat, vengono confiscati i beni dei napoletani che hanno seguito il Re in Sicilia.

Il 30 giugno 1809 le provincie di Salerno e di Basilicata vengono sollevate da masse di realisti e di masnade di briganti, che ivi commettono estorsioni ed atti di crudeltà.

Ma le truppe del Generale Pignatelli Strongoli, inviate il 2 luglio contro di loro, muovendo da tutti i punti, stroncarono la ribellione.

Il 15 agosto 1809, compleanno di Napoleone, una possente flotta navigava nel golfo di Napoli, muovendo verso la Capitale.

Grande fu il terrore di tutti, quando le navi cominciarono a far piovere sulla città i primi colpi di cannone.

Gioacchino non si perse d'animo.

Vestito da Grande Ammiraglio dell'Impero, mosse coraggiosamente incontro alla flotta nemica, benché poco fosse la flotta armata napoletana.

La battaglia, di esito incerto, si trasse fino al tramonto, quando Murat ebbe il sopravvento, e il nemico fu messo in fuga.

7= *LOTTA CONTRO IL BRIGANTAGGIO (1809) E ALTRI PROVVEDIMENTI DI MURAT*

Fra i tanti provvedimenti di Murat, di particolare rilievo riveste anche quello contro il brigantaggio.

Per estirpare tale gravissima piaga, il Re emise nel 1809 tre leggi.

Con la prima fu stabilito che i beni dei briganti fossero confiscati, e di essi, parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a beneficio della Finanza.

Con la seconda legge si invitavano i Napoletani, che militavano per il Re Borbone, ad abbandonare i suoi vessilli e tornare in patria, ove avrebbe avuto, nel modo in cui loro meglio piaceva, od il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell'esercito in Sicilia.

Con una terza legge si prescrisse che in ogni Provincia, per cura del Comandante militare e dello Intendente, si facesse una lista degli assassini, chiamati poi "*fuorgiudicati*" e si affliggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si desse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati si giudicassero dalle Commissioni Militari; egual pena di morte avessero i promotori o sostenitori dell'assassinio; s'incarcerassero le famiglie di capi o di più conti delle bande.

Fra i delitti di assassinio e quelli che da esso derivava il censo giudiziario del Regno, si numerò nel 1809, 30.000 violazioni delle leggi.

Il 5 novembre il Ministro della Giustizia e del Culto, Giuseppe Zurlo, passa al Ministro dello Interno, in luogo di Monsignor Giuseppe Capecelatro, che viene nominato Primo Elemosiniere della Regina e Direttore del Museo reale.

Noteremo pure che il 24 dicembre 1809 moriva, all'età di 50 anni, il Consigliere di Stato e Ministro di Polizia, Avvocato Cristoforo Saliceti, per morbo violentissimo.

Subito corse la voce che fosse morto per veleno, dati i sintomi della malattia.

Ma poi fu accertato che la morte era stata causata da un tifo maligno.

8= DISSENSI FRA I BORBONI E FRA MURAT E NAPOLEONE (1809-1810)

Mentre accadevano tutte queste cose, gravi dissensi sorgevano nella famiglia reale dei Borboni.

Il Principe Francesco, deluso dagli alleati inglesi, si chiedeva spesso se non fosse stato un errore osteggiare Napoleone, mentre la Regina non voleva nemmeno sentir pronunciare la parola "*francese*", specie dopo la vittoria riportata da Napoleone a Wagram, e l'umiliante pace di Vienna del 15 ottobre 1809, che lo aveva condotto nel Palazzo Imperiale austriaco.

Nel 1809 era, infatti, sorta la quinta coalizione contro di lui tra l'Inghilterra, l'Austria, e Buonaparte, con la sua rapidità, aveva vinto gli Austriaci in vari scontri, era entrato in Vienna, e, passato il Reno nel luglio 1809, aveva riportato a Wagram una strepitosa vittoria.

A questa vittoria seguì, nel marzo 1810, il matrimonio tra Napoleone e l'Arciduchessa Maria Luisa, figlia dell'Imperatore d'Austria Francesco II, e nipote, quindi, della Regina Maria Carolina spodestata da Napoli.

Quando per il divorzio con Giuseppina di Beauharnais, da lei sposato il 9 marzo 1796, per il progettato matrimonio con Maria Luisa (o Luigia) di Austria, figlia dell'Imperatore Francesco II, dovettero recarsi a Parigi, ivi chiamati dall'Imperatore per discutere della cosa, tutti i parenti, per motivi di opportunità, si mostrarono d'accordo, solo contrario fu, naturalmente, Murat.

Il matrimonio, celebrato il 2 aprile 1810, condusse, com'è ovvio, ad un peggioramento dei rapporti tra i due cognati, già, peraltro, deteriorati, che divenne ancor più grave quando corse voce che Napoleone stava trattando con i Borboni, nonostante questi fossero alleati degl'Inglesi, i quali tenevano praticamente in mano l'isola e che i Francesi di Napoli avessero un'adeguata flotta, per scacciarli da essa.

Murat non volle assistere al matrimonio di Napoleone con la figlia dell'Imperatore d'Austria, e il dì 15 febbraio 1810 tornò a Napoli.

9= ALTRI PROVVEDIMENTI DI MURAT

Il 1° gennaio 1810, con decreto reale, viene ordinata la coscrizione nel Regno, la quale obbliga al servizio militare ogni cittadino dall'età di anni 20 ai 25.

L'11 aprile 1810 una società segreta, detta dei Carbonari, incomincia a mettere piede nel Regno di Napoli.

La Commissione Feudale, creata il 9 novembre 1807 da Giuseppe Bonaparte, prosegue, frattanto, alacremente i suoi lavori, e per la divisione dei beni vengono creati i Commissari Ripartitori.

Il 23 maggio 1810 tale Commissione viene abolita e a conoscenza della legalità dei diritti contro il governo, viene conferita alla Commissione del debito pubblico.

Il 1° gennaio 1811 il Re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ad uso di feudo, alcune baronie a Generali e Colonnelli dell'esercito.

Nei successivi anni nominò, o per premi ai servigi, o per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedé titoli senza terre, o terre senza titoli a militari, a magistrati ed artisti.

Poco dopo sventolò il vessillo di Napoli, i cui colori furono in campo turchino il bianco e l'amaranto.

Le forze dell'esercito ammontavano allora a 63.727 uomini.

Vi erano, poi 51.767 legionari permanenti e altre forze ancora di uomini e mezzi.

10= GENEROSITA' DI MURAT (1811)

Gioacchino, con i suoi provvedimenti di clemenza e generosità, suscitava sempre però nel popolo napoletano sentimenti di ammirazione e di affetto.

Così egli diede prova della sua grande magnanimità nel graziare gli autori di una congiura ardita contro lui stesso.

Essa venne scoperta a Napoli il 15 giugno 1811.

Capo di essa era un tal Fra' Giusto, un antico prete.

Arrestato costui con 28 complici, e sottoposti a processo, sette vennero condannati a morte, e 21 alla galera.

Tutti però furono rimessi in libertà per grazia del Re.

Il 3 dello stesso mese Murat, tornato da Parigi a Napoli, fece pervenire nel corso del processo una comunicazione al Presidente del Tribunale, che diceva così:

"*Io speravo che gli accusati di congiura contro la mia persona fossero innocenti, ma con dolore ho inteso che il procuratore generale ha domandato per tutti pene assai gravi.*

E' forse vera la colpa, e io volendo conservarmi un raggio di speranza della loro innocenza, prevengo il voto del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando che al giungere di questo foglio, si sciolga il giudizio e si facciano liberi quei miseri".

Letto dal Presidente tale dispaccio, un grido si leva unanime nell'aula del Tribunale.

Tutti gridarono entusiasti: "*Viva Gioacchino!*".

Ma Napoleone non approvava tanta generosità, sicché scrisse a Murat:

"*Ho visto alcuni vostri decreti che non hanno senso.*

Perché richiamare degli esiliati a rendere le loro ricchezze a uomini che tuttora cospirano contro di me?

Dovete subito annullare questo decreto in quanto non posso tollerare che gli orditori di complotti contro le mie truppe siano accolti e protetti nei vostri Stati...."

Ancora più violenta fu la reazione dell'Imperatore quando apprese che Gioacchino si preparava ad applicare nel Regno il Codice Napoleone, con correzioni al testo francese, specie per la parte riguardante il divorzio.

"*L'istituzione più importante del mio Codice*" scrisse con somma irritazione al cognato "*è quella del divorzio; essa ne è il fondamento.*

Voi non dovete modificare questo monumento che è legge di Stato.

Quasi preferirei che a Napoli regnasse ancora l'antico Re di Sicilia piuttosto di lasciar castrare così il Codice Napoleone".

"*Sire, rispose Gioacchino, devo avvertirvi che gli articoli sul divorzio sortiranno qui un cattivo effetto.*

Essi sono buoni e politici in Francia, dove Vostra Maestà ha sudditi di differenti religioni, ma a Napoli non vanno bene perché abbiamo una sola religione, quella cattolica".

Murat, con l'aiuto dei suoi saggi consiglieri, riuscì a sistemare le cose, nominando una Commissione composta di Napoletani e Francesi, con l'incarico di studiare la possibilità di applicare nel Regno il Codice Napoleone.

11= TENTATIVO DI MURAT DI CONQUISTARE LA SICILIA (1810)

Murat era stato proclamato da Napoleone Re delle Due Sicilie, per quanto l'Isola fosse in mano agli Inglesi.

Dopo la pace di Vienna del 15 ottobre 1809 egli cominciò a farsi chiamare anche con il titolo di Re delle Due Sicilie, vagheggiando l'idea della conquista dell'Isola.

Ma i suoi entusiasmi furono subito smorzati dal progettato matrimonio tra Napoleone e l'Arciduchessa Maria Luisa d'Austria, figlia dell'Imperatore d'Austria Francesco II, e nipote, quindi, della Regina Maria Carolina riparata in Sicilia.

Nonostante tutto, nel settembre 1810, Murat volle tentare il colpo.

Un corpo di spedizione di 3.000 uomini, fra napoletani e corsi, fu fatto sbarcare a Messina, ma gli Inglesi bloccarono immediatamente l'operazione, e tutto finì.

Murat altro non guadagnò che i rimproveri di Napoleone, e quelli della propria consorte Maria Carolina Buonaparte.

12= I BORBONI SEMPRE INTENTI A RICONQUISTARE IL REGNO (1811) E CONCESSIONE DELLA COSTITUZIONE LIBERALE IN SICILIA (1812)

I Sovrani Borboni, che miravano sempre alla riconquista del Regno, continuavano in Sicilia a raccogliere fondi per armare un esercito, e nel febbraio del 1811 vi riuscirono, imponendo nuove tasse, e vendendo parte dei beni ecclesiastici.

Ma, poco dopo, moriva l'Acton e la Regina Carolina subiva un primo attacco di apoplessia.

Re Ferdinando pensò di abdicare a favore del primogenito, il Principe reale Francesco, ma poi decise di nominarlo Vicario Generale della Sicilia.

Questi, il 17 gennaio 1812, conferisce il comando delle truppe siciliane a lord Bentinck.

La reggenza non portò ad alcun miglioramento della situazione, poiché il Vicario era considerato da tutti un incapace, e tale lo considerava la stessa Regina.

Ferdinando, che sembra disinteressarsi di tutto, cominciò man mano a convincersi che sarebbe stato opportuno che la Regina si fosse al-

lontanata dalla Sicilia, essendo la sua presenza un ostacolo ad ogni eventuale accordo con Murat.

I Sovrani e tutta la casa reale vivevano a Palermo, sotto la protezione degli Inglesi i quali, in effetti, erano i veri padroni, essendo interessati enormemente al possesso dell'Isola, sia per i suoi numerosi porti, sia per le ricchezze naturali che esistevano, fra cui prime tra esse le miniere di zolfo.

Il 18 luglio 1812 ancora l'antico Parlamento siciliano in una seduta straordinaria chiede al Re uno Statuto politico.

L'istanza fu accolta, e una nuova Costituzione venne, nello stesso anno 1812, concessa ai Siciliani, più democratica ancora di quella inglese.

Il nuovo Parlamento concentrava in sé il potere legislativo, ed era formato da due Camere: una dei Pari e l'altra dei Comuni.

Il potere esecutivo era, invece, rappresentato dal Re, e quello giudiziario da un corpo di magistrati inamovibili.

Tutte le guarentigie della civiltà moderna furono contemplate nella nuova legge fondamentale dello Stato.

Ai Comuni era riservato il diritto di votare i tributi, con facoltà ai Pari di approvarli o di disapprovarli.

L'avvenimento fu grande, e in tutti gli Italiani suscitò invidia, desiderio di speranza.

Esso fece riguadagnare molto terreno al partito borbonico, e rese ancora più malfermo il Regno di Gioacchino, già minato da contrasti sempre maggiori con Napoleone.

13= CACCIATA DELLE TRUPPE FRANCESI DAL REGNO (1812)

Gioacchino, era tornato a Napoli da Parigi ove si era recato con la Regina, per festeggiare la nascita del figlio, che Napoleone aveva avuto il 20 marzo 1811 da Maria Luisa d'Austria.

Senza nemmeno attendere che si celebrasse la cerimonia del Battesimo, con suo decreto, licenziò subito le truppe francesi, adducendo che nessun statuto di Baiona stabiliva che alcun forestiero, che non fosse stato chiamato cittadino napoletano, poteva rimanere, militare o civile che fosse, allo stipendio dello Stato.

Ciò dispiacque a Napoleone che in altro decreto disse che non spettava a Gioacchino, nato francese e salito al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano, su tutte le furie e rimbeccò le furie.

L'esercito francese uscì pertanto dal Regno, fatta eccezione per i militari, che avessero impieghi civili o militari.

14= ALTRI PROVVEDIMENTI DI MURAT (1812)

Nel 1812 Murat diede luogo ad altre iniziative e a vari provvedimenti.

Inaugurò con solenne cerimonia l'Università degli Studi.

Introdusse il sistema metrico decimale, che però ben accolto dalle persone colte, non lo fu altrettanto dal popolo che continuò ad usare gli antichi sistemi.

Furono nello stesso anno 1812 ordinate e quasi completate molte opere pubbliche, quali strade, teatri, ponti, edifici, prosciugamento di paludi, acquedotti.

Particolarmente degno di menzione il grande Manicomio d'Aversa, l'Osservatorio astronomico, e così via.